STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOMO VII.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Guerra nello stato romano. I Napolitani cacciati da Championnet. Mack, generale dei regj si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. Il Re Ferdinando si ritira in Sicilia. Le province tumultuano contro i Francesi, Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. Feroci battaglie tra i Francesi, ed i lazzaroni. I Francesi entrano in Napoli. Continente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio;

surrogato Macdonald. I popoli delle province si muovono quasi universalmente contro i Francesi. Mossa importante del cardinal Ruffo. Guerra terribile, crudele, e sanguinosa. Rivoluzione di Lucca. Accidenti gravi del Piemonte: domanda la sua unione alla Francia. Scherer surrogato a Jaubert nel supremo grado dell' esercito d' Italia, e perchè. Nuova guerra Scherer vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. I Russi sotto la condotta di Suvvarovv arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Appennini. Milano in poter dei confederati. Moti incomposti dei Piemontesi. Suvvarovv arriva in Piemonte, e vi crea un governo provvisorio. Presa della cittadella di Torino. I Repubblicani d' Italia o sono carcerati, o si ricoverano in Francia; benevolenza dei Francesi verso di loro.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO DECIMOSESTO

Mentre la sede antica dei Re di Sardegna diveniva preda dei repubblicani, più abili a sconvolgere, che ad ordinare, le sorti della parte meridionale d'Italia imprudentemente, e forse temerariamente tentate dal Re di Napoli partorivano accidenti insoliti, e terribili. Non aveva il generale Mack trovato nello stato romano quel seguito, che si era concetto colla speranza, poichè l'essersi ritirati, non rotti, ma intieri i Francesi, e la fama ancor fresca del loro valore davano timore, che, ove fossero ingrossati, si precipitassero di nuovo alle offese con danno estremo di coloro, che troppo vivamente si fossero scoperti contro di loro. Nè ignoravano i popoli, che sebbene un odio grande ai nuovi repubblicani si portasse, non pochi erano, che con le ricchezze, con le esortazioni, e con tutta l'opera loro gli secondavano: il che

faceva, che ognuno credesse, che la parte loro fosse maggiore di quello, che era veramente. Ne nasceva altresì, che i Francesi erano per mezzo degli aderenti, ottimamente informati di quanto più importava loro sapere per la salute dell'esercito. Il terrore poi concetto per le infelici pruove fatte contro i medesimi in parecchie parti d' Italia, massimamente il caso spaventoso di Verona, teneva sospeso l' animo di ognuno, impediva, che si movesse cosa alcuna contro i repubblicani, e frenava i popoli desiderosi di prorompere. Nè potevano persuadersi facilmente, che le truppe napolitane, di cui si conoscevano piuttosto i vanti, che i fatti, fossero abili a resistere a genti tanto riputate per esperienza, e per valore: la troppo facile vittoria, essendosi i Francesi ritirati piuttosto volontariamente, che per battaglie infelicemente combattute, aveva allontanato dai Napolitani ogni occasione di mostrare ciò, che potessero contro quei campioni formidabili della Repubblica, per modo che era la fama dei repubblicani intatta, quella dei regj dubbia. Per la qual cosa dalla occupazione dei territori, in fuori, acquistati piuttosto senza contrasto, che per forza, la riputazione, e la probabilità della vittoria stava tuttavia dal canto dei vincitori audacissimi d' Italia. S'aggiungeva, che sebbene i Romani odiassero i Francesi, non amavano però i Napolitani, e pareva loro di uscire da una

servitù abbominata per sottentrare ad un'altra forse non meno odiosa. Nè il procedere dei Napolitani era atto a rattemperare gli odj; perchè oltre le parole al solito gonfiamente lanciate, il che irritava la romana natura assuefatta a mirar al reale, non al vano, i fatti erano piuttosto da conquistatori provocati, che da amici chiamati, e l'Italia andava a sacco e da chi pretendeva liberarla con parole di libertà, e da chi pretendeva liberarla con parole di conservazione. Tutte queste cose non erano nascoste a Mack, e però argomentando, che la guerra era piuttosto incominciata di nome che di fatto, e che se con qualche fazione importante, in cui si venisse al sangue, non dimostrava, che le mani fossero tanto forti quanto le lingue pronte, il tempo avrebbe presto condotto una mutazione di fortuna, si deliberava ad andar all'incontro delle armi repubblicane. Del che tanto maggiore necessità gli sovrastava, quanto Championnet raccoglieva genti in fretta, e continuamente s'ingrossava.

Avendo adunque avuto avviso, che con felice navigazione era Naselli sbarcato a Livorno, e Ruggiero di Damas ad Orbitello, si muoveva a tentare la fortuna delle battaglie. Siccome poi credeva, se prosperamente nei primi incontri combattesse, di trovare, se non maggiore inclinazione di popolo, almeno maggiore sicurtà di governo nella Toscana, provincia suddita a

Principe austriaco, elesse di far impeto contro l'ala destra dell'esercito francese, che governata dal generale Macdonald, da Terni si distendeva sin verso Nepi, Civitacastellana, e Monterosi. A questo partito dava anche favore il pensare, che Naselli, e massimamente il Conte Ruggiero venivano alla volta sua per la strada del littorale, coi quali desiderava, ed era punto principale della sua impresa, il congiungersi. Nè era di poca importanza il moto della città di Viterbo, che a furor di popolo si era scoperta contro i Francesi. Marciava Mack, divisi i suoi in cinque schiere, il dì cinque decembre, da Baccano contro i repubblicani, mentre al tempo stesso ordinava un moto verso Civitaducale, per tener in rispetto i Francesi da quella banda. Prevaleva di gran lunga il numero, conducendo quarantamila soldati contro un nemico, che se arrivava agli ottomila, non gli passava, poichè in questo numero consisteva l'ala destra dei repubblicani. Sboccava la prima schiera napolitana verso Nepi, la seconda, insistendo sull'antica via romana, verso Rignano, la terza verso Santa Maria di Falori, schiere tutte destinate a combattere sulla destra sponda del Tevere. La quarta aveva il carico d'impadronirsi di Vignanello per guadagnarsi la terra d'Orta, e quivi varcare il fiume. Finalmente per fare un po' di spalla a destra a tutte queste genti, la quinta schiera

dei regj marciava contro a Magliano, e già aveva traversato il Tevere al passo di Ponzano. I Francesi, sentita prestamente la venuta del nemico, non si fermarono ad aspettarlo, ma siccome quelli, che stimavano se stessi da quegli uomini valorosi che erano, e tenendo in poco conto le genti napolitane, uscirono incontanente ad incontrarle. I capi poco dubitavano della vittoria, perchè, oltre il pruovato valore dei soldati, sapevano, che gli assalti dei Francesi, per la natura pronta della nazione, sono sempre più fortunati che le difese. Non fu l'esito diverso dalle speranze. Kellermann, figliuolo del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore, e per bontà, contuttochè sulle prime trovasse un duro incontro, ruppe la prima napolitana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi rompendola di nuovo tagliava a pezzi i valorosi, disperdeva i codardi. Non procedettero con maggior riputazione le cose dei Napolitani dall'altre parti, il colonnello Lahure ruppe la schiera di Rignano, sebbene sulle prime avesse perduto del campo, perchè Macdonald con pronti ajuti soccorrendolo, lo ebbe tostamente abilitato alla vittoria. S'incontrava la schiera, che giva all' assalto di Santa Maria di Falori in una squadra polacca capitanata dal generale Kniazewitz, e che aveva con sè una legione romana, che aveva alzate le bandiere della Repubblica.

Polacchi, e Romani valorosissimamente combatterono: i Napolitani andarono in volta, non senza grave perdita d' uomini, d' armi, e di bagaglie. Il generale Maurizio Mathieu affrontava, così avendo ordinato Macdonald, la quarta schiera, la quale cedendo si ricoverava nella terra di Vignanello forte per sito, e cinta di buone mura. Si difendevano i Napolitani virilmente, sapendo, che questa fazione era di grandissima importanza; erano anche ajutati dai terrazzani, nemicissimi del nome francese. Ma Mathieu tanto fece con le armi, e con le minacce, che sforzava i Napolitani a lasciar la terra libera al vincitore. Entraronvi i Francesi trionfando, non senza qualche licenza come di gente vincitrice, ed irritata. Acquistato Vignanello, correva Mathieu ad assicurare il ponte di Borghetto.

Restava la quinta schiera, che camminava verso Magliano, ma udite le infelici novelle delle compagne, se ne tornava, senza aver combattuto, per Ponzano, al principale alloggiamento dell' esercito regio. Così pel valore delle sue genti, e per l' arte egregia, con la quale le mosse, venne fatto a Macdonald di variare lo stato della guerra, e di riuscir vincitore da un assalto molto pericoloso. Bene si può biasimare Mack della aver diviso i suoi in tante parti, convenendogli piuttosto, siccome a quello, che aveva l' esercito molto più grosso, il marciare

unito; perciocchè con un solo sforzo avrebbe vinto, mentre con molti perdè. Ma voleva Mack mostrar sempre in tutte le sue cose un arte molto squisita, e non gli andavano a grado le mosse semplici. Così nella propria perizia ravviluppandosi, ed impacciandosi, si esponeva ad un più gran numero di casi fortuiti, ed apriva un maggior adito alla fortuna. Ma, non ostante le battaglie combattute infelicemente dal generale napolitano sulla destra riva del Tevere, la guerra non era ancora vinta; perchè da una parte il Conte Ruggiero di Damas venendo da Orbitello si avvicinava, dall' altro rimanevano ancora sulla sponda sinistra del fiume ai Napolitani genti superiori per numero ai loro nemici. Per la qual cosa Mack, non disperando ancora delle sorti, si accingeva a fare un nuovo sforzo sulla sponda medesima, il cui fine era di rompere la schiera di mezzo di Championnet: il che avrebbe disgiunto le due ali Francesi, di cui la destra guidata da Macdonald insisteva tra il mare, ed il Tevere, e la sinistra militava sotto la condotta di Duhesme oltre l' Apennino tra questo monte, e le spiagge dell' Adriatico. Ebbe il generale francese sicuro, e pronto avviso dell' intento del suo avversario. Laonde per resistere a quel nuovo impeto, e non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, ristringeva i suoi, ed affortificava con nuove genti i luoghi di Contigliano, e di Magliano. Poi fè ritirare

Macdonald da Civita Castellana, solo lasciato un presidio nel forte a Borghetto, affinchè quivi validamente difendere il passo del fiume. Finalmente chiamava il generale Lemoine, che oltre l'Apennino sotto il freno di Duhesme combatteva contro il cavaliere Micheroux, generale del Re, ad occupare Civita ducale, e Rieti, la prima città del regno, la seconda, dello stato romano. Pensier suo era in questo, che Lemoine tempestando sulla destra di Mack, gli troncasse il suo pericoloso pensiero di spartire in due l'esercito repubblicano. Dal canto suo Mack aveva per primo fine, spingendosi avanti, di acquistare Terni, il che sarebbe stato il compimento del suo disegno. Con questo intento, mandata una colonna ad occupare Civita castellana, avviava grosse squadre ai monti di Buono, a Cantalupo, ad Aspra, e già faceva le viste di assaltare Otricoli, fazione, per la posizione dei luoghi, di grandissima importanza. Aveva poi il suo alloggiamento principale, e come quasi primario fondamento alla vittoria, sul monte di Calvi. Le cose succedevano a prima giunta prosperamente ai Napolitani; conciossiachè, sebbene per opera di Mathieu fossero stati cacciati da Magliano, che già avevano conquistato, una loro schiera di gran polso, sotto guida del generale Moesk, si era, cacciatone di forza i Francesi, impadronita di Ortricoli, e già faceva correre da' suoi cavalleggieri la strada per a

Narni. La guerra diveniva pericolosa pei Francesi. Ma non perdutisi punto d' animo, si risolvevano al combattere, e provarono tostamente, che nelle battaglie più può l'ardire, che la prudenza; poichè Mathieu, per comandamento di Macdonald, assaltò furiosamente i Napolitani in Otricoli, e quantunque valorosamente vi si difendessero, gli vinse con perdita di due mila soldati, di cinquecento cavalli, di otto cannoni, e di tre bandiere. Diedero in questo fatto pruove di singolar valore i Polacchi, e fu ferito gravemente in una gamba un Santacroce, principe romano, che combatteva per la Repubblica. Ritirossi Moesk con le reliquie de' suoi a Calvi, dove per la fortezza del sito, si poteva sostenere, e fare ancor dubbia la vittoria. Ma lo stesso Mathieu, già vincitore di tanti fanti per valore in questa napolitana guerra mandato da Macdonald, vincitore ancor esso dei fatti medesimi per perizia, occupate le eminenze, che stanno a sopraccapo alla terra, e minacciato aspramente Maoesk, se non si arrendesse, il costringeva, ajutato anche dalla presenza di Macdonald sopraggiunto in quel frangente, alla dedizione. Questo fatto ruppe ad un punto tutte le speranze, che Mack aveva concette di poter durare nello stato romano, e lo fece accorgere, che niun' altro scampo gli restava, che quello di ritirarsi con presti passi nel regno. Già il Re, udite le sinistre novelle, ed abbandonata Roma, si era av-

viato, prima a Caserta, poscia a Napoli: Mack raccolti più prestamente che potè tutti i suoi, andava a Capua, in cui sperava di difender Napoli, giacchè non aveva potuto difender Roma nè a Calvi, nè a Cantalupo. Entrarono i Francesi vittoriosi in Roma, donde diciassette giorni prima, erano partiti non vinti. Tornaronvi i consoli ad occupar le perdute sedi.

Le cose dei Napolitani non avendo fatto sulla destra del Tevere quella resistenza, che il Conte Ruggiero aveva sperato, gli era divenuto impossibile di congiungersi con la sua schiera sinistra: le rotte sulla sinistra gli tagliavano ogni strada a potersi congiungere col grosso dell' esercito, e niun altro scampo gli lasciavano, che quello di aprirsi il passo per forza, o di conseguirlo di queto dal vincitore, o di retrocedere per andarsi a rimbarcare in Orbitello. Rifulse in sì estremo accidente la virtù del Conte; poichè non isgomentatosi punto, se ne continuava a marciare con settemila soldati da Baccano verso Roma. Championnet attonito a caso tanto improvviso, mandava il suo ajutante Bonami a sapere, che cosa volesse dir questo. Gli fu risposto dal Conte, che voleva passare o per amore, o per forza per ritornare nel regno; ed ottenuto un indugio dal nemico per trattare un accordo, avvisando, che Bonami non aveva dato tempo per altro motivo, che per far accorrere nuove genti, levava, più tacitamente che

poteva, il campo, incamminandosi più che di passo alla volta di Orbitello. Giunto alla Storta, vi fu il suo retroguardo combattuto dai repubblicani: ma difesosi virilmente, acquistava facoltà del continuare a ritirarsi. Calava intanto a far le sue condizioni più pericolose Kellerman da Borghetto. Incontratisi repubblicani, e regj a Toscanella, si travagliavano con un conflitto molto aspro. Il Conte, contuttochè fosse ferito gravemente da una scheggia in una gamba, continuava a combattere valorosamente; i Napolitani incoraggiti dall'esempio del loro capo, si difendevano anch' essi con molta costanza: nè si spiccarono dalla battaglia, se non quando per l' arrivo delle cavallerie di Kellerman, era diventata troppo disuguale. Intanto non aveva omesso il Conte, mentre col retroguardo arrestava l' impeto dei repubblicani, di accostarsi vieppiù coll'antiguardo, e col grosso della schiera, ad Orbitello. Queste due squadre nella cercata terra essendo giunte, tostamente vi s'imbarcarono sulle navi napolitane, che quivi le attendevano. Restava, che si conducesse a salvamento il retroguardo, che era furiosamente seguitato dai Francesi; ma non così tosto il Conte col retroguardo medesimo, imperciocchè sebbene molto patisse della sua ferita, aveva sempre in mezzo a quest' ultima parte del suo esercito combattuto, vi entrava, che, chiuse le porte sul viso al nemico, faceva le viste di volersi di-

fendere. Si appiccava intanto una pratica tra di lui, e Kellerman, per la conclusione della quale fu fatto abilità al Conte d' imbarcarsi con tutte le sue genti, solo lasciando in mano dei Francesi le artiglierie. Bello, e lodevole fatto del Conte Ruggiero fu questo, e che dimostrò, che se i buoni soldati fanno i buoni generali, ancora e molto più i buoni generali fanno i buoni soldati. Viterbo vinta, ed occupata dal vincitore pagò le pene dello avere anteposto lo stato antico, e dispotico allo stato nuovo, e tirannico. Ciò non ostante non vi furono vendette esorbitanti, ed il giovane Kellerman vi si portò più moderatamente, che i tempi non comportavano.

Riconquistata Roma, ed atterriti i Napolitani pensava Championnet ad assicurarsi, e ad ampliare la vittoria; ed ancorchè non avesse un esercito bastante pel numero dei soldati a conquistare il regno, tuttavia, considerato il valore loro, l'efficacia della fresca vittoria, il terrore dei nemici, e la forza delle opinioni favorevoli, che da lungo tempo, e largamente vi si erano sparse, e che ora più potentemente operavano per la vicinanza dei Francesi, e per la sconfitta dell'esercito regio, si risolveva a tentar l'impresa. A questo fine era necessario il debellare Capua, ultimo propugnacolo di Napoli per la fortezza della città, per la profondità delle acque del Volturno, e per avervi Mack adunato

tutte le genti, ancora forti, se non per valore, almeno pel numero. Adunque il generale della Repubblica spartiva i suoi in due principali schiere, delle quali la sinistra governata da Macdonald correndo pei luoghi superiori, e più vicini agli Apennini doveva là, dove è meno grosso per la prossimità de' suoi fonti varcare il Garigliano ai passi del Castelluccio, e di Caprano, e al tempo stesso dare facoltà alle genti di Duhesme, e di Lemoine di congiungersi con lui a sforzo comune contro Capua. La seconda schiera sotto la condotta di Rey, radendo il lido, s'incamminava verso Terracina con pensiero di acquistare, strada facendo, Gaeta per una battaglia di mano poi comparire sotto le mura della desiderata Capua. Nè l'esito fu diverso dal disegno; perchè e Macdonald, e Rey superati tutti gli ostacoli, arrivavano alla destinata oppugnazione sulle sponde del Volturno. Ai passi stretti, e forti di Fondi, e d'Itri fecero i Napolitani debole resistenza a Gaeta piazza forte per sito, e per arte, e con un presidio di più di tremila soldati, con provvisioni, e munizioni abbondanti, niuna. Vennero a Gaeta in poter dei vincitori circa cento pezzi di cannoni, piatte per ponti, barche armate, e barche annonarie provviste, e vettovaglie in copia. Precipitavano a gran rovina le cose del regno, non essendosi mostrato in sua difesa valore nissuno, se si eccettua il caso del Conte Ruggiero. Duhesme, e Lemoine, ai quali andava

avanti, come speculatore, ed apritor di strade quell'arrisicato condottiere Rusca sui sinistri gioghi dell'Apennino insistendo, travagliavano più per gli assalti improvvisi delle popolazioni mosse a romore, ed armate di ogni sorte d'armi, che per le battaglie delle genti regolari. Principalmente nelle contrade del Tronto, e verso Teramo, i paesani mossi a romore, e condotti dai preti, infestavano le strade, davano addosso agl' isolati, ed impedivano le comunicazioni tra l'una parte e l'altra dei repubblicani. Ciò ritardava l'impeto dei Francesi, che da questa parte non poterono seguitare di pari passo le genti vincitrici di Championnet, e di Macdonald. Tuttavia appoco appoco prevaleva il valore regolato. Lemoine acquistava Aquila, dove trovava munizioni da bocca in abbondanza. Poi si conduceva a Sulmona, dove mettono capo tutte le strade dell'Abbruzzo con intenzione di aspettar quivi Duhesme, che più vicino correva le sponde dell'Adriatico. Grave intoppo ai disegni di Duhesme era Pescara, città, che con la sua fortezza situata in luogo eminente domina tutto il pian paese all'intorno, e la sola strada a riva il mare, per la quale possono passar le artiglierie. Questa era la principale piazza dei Napolitani su quei lidi, sì per l'importanza del passo, e sì perchè difende la foce del fiume Pescara, che si distende a guisa di porto. Due mila soldati la presidiavano, ma non fecero miglior pruova dei

difensori di Gaeta; perchè come prima i soldati leggieri della Repubblica si mostrarono sulle alture che stanno a sopraccapo al ponte di Pescara e le altre truppe a Pianella, ed a Civita di Penna, il comandante pensò alla dedizione, dando in mano dei Francesi quel luogo tanto forte per arte, e per natura, e tanto importante alla sicurezza del regno. Vi trovarono i vincitori armi, e munizioni in copia. Acquistata Pescara, procedeva Duhesme a congiungersi per la strada di Popoli con Lemoine a Sulmona, donde, varcato il sommo giogo dell' Apennino, condussero entrambi tutta l' ala sinistra sotto le muraglie di Capua. Così non solo erano in veemente movimento le cose di Napoli, ma ancora cominciavano a precipitare a manifesta rovina.

Naselli, lasciato Livorno, perchè oltre le sconfitte dei regj, aveva udito, che Serrurier con una mano di soldati della Repubblica già aveva occupato Lucca, e si apparecchiava ad andarlo a combattere, imbarcate le genti sulle navi apprestate, veleggiava alla volta del Garigliano.

Non erano senza fortezza i nuovi alloggiamenti di Mack. Posto il campo col grosso dei suoi nella pianura di Caserta per modo che fosse abile a difendere il passo del Volturno, aveva fatta Capua sicura con un presidio di diecimila soldati. Tra questi, e le genti del campo aveva ancora un novero di combattenti superiore a quello dei Fraacesi, e se avesse avuto o mi-

gliori soldati, o più fedeli capitani, o minore capriccio in una certa squisitezza d'arte, che gli faceva sempre moltiplicare i casi fortuiti con allargar troppo il campo, poteva ancor tenere la fortuna in pendente. Bene l'evento dimostrò, che Capua si poteva difendere, e si perdè, non per forza, ma per accordo. Ma già i casi di Napoli diventavano più forti di tutte queste condizioni unite insieme. Il ritorno tanto subito del Re, le novelle sinistre, che ad ora ad ora pervenivano l'aver perduto in più breve tempo quello, che in breve tempo si era acquistato, le dedizioni tanto importanti d'Aquila, di Pescara, e di Gaeta, l'avvicinarsi continuo del nemico al cuore stesso del regno, i soldati o dispersi, o fuggitivi che per escusazione propria magnificavano le cose, l'arrivo stesso di Mack in Napoli venutovi per consultare sulle ultime speranze, rinnovando la memoria delle vittorie dei Francesi in Italia, ed il terrore delle armi loro rinfrescando, avevano prodotto un grande abbattimento d'animo in chi sapeva, rabbia, e disperazione in chi non sapeva. Titubavano i consiglieri di Ferdinando sul partito che fosse a prendersi, alcuni propendendo ad armare il popolo, altri opinando ch'egli avesse tostamente a ritirarsi oltre il Faro. Intanto il volgo, fattesi alcune instigazioni anche da parte del governo, si armava da sè: la città fra il terrore, ed il furore aveva un aspetto molto sinistro, e, come si usa in simili

casi, le voci popolari già accusavano di tradimento i ministri. S' incominciava a por mano nel sangue degli avversari veri, o supposti del governo regio, poi si trascorse in quello degli amici. Un Alessandro Ferreri, corriero per gli spacci, mandato con lettere a Nelson, che con alcuni suoi vascelli stanziava nel porto di Napoli, restò ucciso a furia di popolo sul molo; il suo cadavere sanguinoso tratto a forza sotto le finestre della reggia, fu mostrato al Re, gridando orrendamente i feroci uccisori, e l' invasata moltitudine, che gli accompagnava, *muojano i traditori, viva la santa fede, viva il Re.* Già non vi era più freno. L' orrore concetto per la fresca uccisione del corriero aveva persuaso a Ferdinando, che, tralasciando anche la forza francese, che si avvicinava, non poteva più rimanersi a Napoli con dignità, nè fors' anche con sicurezza. S' aggiunse, che Mack, non confidando di poter far guerra felice con quei soldati che per altro quanto potessero valere, aveva dimostrato l' esempio del Conte Ruggiero; consigliava un accordo.

Tutte queste considerazioni, e forse più ancora il timore di qualche congiura per opera dei novatori, essendo la rabbia loro grandissima pei sofferti supplizj, fecero prevalere la sentenza di coloro, che consigliavano, che il Re si ritirasse in Sicilia. Fatta la deliberazioue, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore, e

confusione, come suole in simili accidenti; l' ultima notte del novantotto, s' imbarcarono sulle navi inglesi, e portoghesi, che erano sorte nel porto, il mobile più prezioso dei palazzi di Caserta, e di Napoli, le gioje della Corona, il tesoro di S. Gennaro, in cui erano meglio di venti milioni conianti, ed oro, ed argento vergati in quantità: a queste ricchezze s' aggiunsero le singolarità più preziose d' Ercolano. Imbarcati i denari, e le suppellettili, creava Ferdinando suo vicario il Principe Pignatelli con facoltà amplissime, anche di concludere un accordo coi Francesi, col consentire all' occupazione di Napoli, purchè la città salva, ed incolume si conservasse. S' imbarcava Ferdinando la notte medesima sulla nave di Nelson con Acton, Hamilton, ed i cortigiani. Il giorno seguente, non avendo ancor salpato pei venti contrarj, sorse uno spettacolo miserabile; poichè, fatte uscir prima le navi napolitane, sì grosse, che sottili, che potevano mareggiare, fece Nelson appiccare il fuoco alle altre, fra le quali campeggiava il Guiscardo, grossa nave di settantaquattro cannoni. Arsero in cospetto del Re, che di non lontano luogo rimirava il fumo, ed il fuoco, che le proprie sue forze consumava. Si abbruciarono anche con disegno espresso le barche armate della costa di Posilippo, ed i magazzini dell' arsenale: la rabbia civile consumava le opere egregie della pace. Fu nella città desolata dolo-

re, e terrore per la partenza della reale famiglia. Il volgo sollevato mandò deputati a pregar Ferdinando, affinchè restasse, proferendo le sostanze, e le vite a difesa, ed a conservazione sua; ma fu negata ai deputati la presenza di lui dagl' Inglesi. Nulla più restava da trasportare, e da ardere: la dolorosa flotta salpava il dì due Gennajo, infelice pell' aspetto terribile di Napoli, che ancora agli occhi dei naviganti appariva, più infelice pei venti avversi, e le tempeste, che poco dopo la percossero. Fu lungo, e travaglioso il tragitto: accrebbe la mestizia ed il dolore la morte del Principe Alberto, figliuolo del Re, fanciullo di sette anni; che in mezzo alle furiose burrasche rendè l'ultimo spirito nel grembo stesso della già tanto addolorata madre. Finalmente le sbattute, e travagliate navi afferravano Palermo: le dimostrazioni amorevoli dei Siciliani mitigarono l'amarezza concetta per l' esiglio, e per la fresca orbezza del morto figliuolo. Accrebbe una calunnia l' infelicità della madre; poichè trovo scritto, che la Regina avesse, partendo, comandato, che si armasse il volgo a furia, che Napoli s' incendesse, che sopra la condizione di notajo fosse, non vi restasse. Bene mostrò soverchia asprezza Carolina ai tempi, che seguirono, ma che abbia ordinato una immanità tanto barbara, non è da credersi, se non da coloro che si lasciano tirare dalle pas-

sioni estreme, e dall' amore detestabile delle parti.

La partenza del Re fu in mal punto per l'infelice regno, perchè già la fortuna si dimostrava più propizia alle sue armi. Erano, non senza gravi difficoltà per le popolazioni armate, che loro contrastavano il passo, Duhesme, e Lemoine, giunti al campo sotto le mura di Capua. Intanto le popolazioni medesime, principalmente quelle dell' Abruzzo superiore, e dell'antico Sannio, crescevano di numero, di forze, e di furore, e già facendo in ogni luogo suonare le armi, e le grida di vendetta, niuna cosa lasciavano sicura alle spalle dei Francesi. La rabbia loro era incredibile, e commettevano contro i repubblicani, che viaggiavano alla spicciolata, atti di ferità più bestiale, che inumana. Dei venuti in mano loro, alcuni furono vivi tagliati a pezzi, altri legati agli alberi a fuoco lento arsi, altri gettati a furia a rompersi sugli scoglj, altri precipitati nelle profonde valli, altri orribilmente mutilati, e lasciati vivere di una vita peggiore che la morte. A tali atti applaudivano con forsennate grida le turbe furibonde. Già Itri, Fondi, e Sessa erano in poter dei sollevati; già San Germano si muoveva a stormo; già Teano, alloggiamento principale di Championnet, era stato assaltato, e preso; già Piedimonte sul sommo giogo dell' Apennino pericolava; una

massa di popoli incitatissimi s'avvicinava al Garigliano, e non lasciava alcuna speranza ai repubblicani in picciol sito oramai ristretti. Mandava Championnet ad incontrarla Rey, il quale avendo combattuto più valorosamente, che prosperamente, fu fatto tornare con grave perdita frettolosamente nel campo. Il prospero evento aggiunse nuova furia a quelle genti sdegnate, e crudeli: spintosi avanti assaltarono il ponte, che i Francesi avevano fabbricato sul fiume, sel presero, e più oltre procedendo nel parco di riserva rapirono le artiglierie, fracassarono i carretti, trasportarono quante munizioni da guerra poterono. Per tale guasto le cartucce di provvisione vennero mancando ai Francesi: già le vettovaglie mancavano, nè v'era modo di andar alla busca per pascere l'esercito, perchè i sollevati inondavano le campagne; il vigore delle menti con gli stromenti di difesa mancava. Da un altro lato la popolosissima Napoli si muoveva, apprestandosi a correre al Garigliano in ajuto di Capua, e dell' esercito, che ancora la difendeva. Nè è da passarsi sotto silenzio, che la virtù dei Francesi, oltre il suono delle armi dei sollevati, che romoreggiavano tutto all' intorno, incominciava a indebolirsi per un infelice pruova testè fatta contro Capua. Avendo dato Macdonald un furioso assalto alla piazza, ne era stato respinto con danno gravissimo. Fu anzi in questo abbattimento ferito Mathieu da

una palla, che gli guastò il braccio per modo che non potè più militare in tutta questa napolitana guerra. Ciò dava loro a temere, che i soldati napolitani incominciassero ad agguerrirsi. Si aspettavano d' ora in ora alla foce del Garigliano le genti tornate da Livorno, che dando animo, e forza alle turbe stormeggianti sulla destra del fiume, avrebbero fatto un pericoloso assalto a tergo dei Francesi, mentre sboccando Mack da Capua, gli avrebbe assaliti in viso. Per la qual cosa con un esercito a fronte, che si ostinava a voler difendere una città, ed un passo tanto abili ad esser difesi, con gli Abruzzesi, ed i Campani alle spalle, con la poderosa Napoli in cospetto rimaneva ai Francesi poca speranza di salute: nè solo della perdita dell' impresa per loro si trattava, ma della vita stessa fra sdegni tanto sfrenati.

La debolezza del Vicario Pignatelli, per non usare parole più gravi, aperse improvvisamente una via di scampo ai Francesi, che già incominciavano a disperarsi. S' aggiunse il poco animo di Mack, il quale dimostrò, quando la fortuna già risorgeva, abjezione uguale a quell' eccessivo ardimento, che aveva scoperto, quando con le fresche, e fiorite schiere assaltava lo stato romano. Perì Napoli per mano di coloro, ai quali maggior debito pesava di difenderla. Arrivavano in quell' ora tanto pregna di dubbio avvenire pei Francesi agli allog-

giamenti di Championnet il Principe di Milano, e il Duca di Gesso, che mandati dal Vicario venivano chiedendo un accordo. Mostrò sulle prime Championnet qualche durezza, conosciuta la timidità di chi reggeva Napoli, e volendo mostrare abilità al combattere. Ma infine pregato da coloro, che il dovevano minacciare, venne ad un accordo con loro, del quale le principali condizioni furono, che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una ricusasse di ratificare, rincominciassero le offese dopo avviso anticipato di tre giorni; Capua si consegnasse in mano dei Francesi: l' esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napolitani sino alle foce dell' Ofanto; si serrassero i porti alle navi nemiche della Repubblica; non si riconoscessero le opinioni, pagasse il Re alla Repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni, e cinque in dieci; fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio. Non piacque quest' accordo a nissuna delle parti, perchè il Re negò la ratifica, e mandò Pignatelli tornato in Sicilia pel sollevamento di Napoli, che orora racconteremo, nella fortezza di Girgenti.

I Napolitani, sottili estimatori, come gente greca, delle cose, affermarono, essere stata un' insidia di Acton, nemico di Pignatelli, dell' averlo mosso partendo, in quella vertigine, acciocchè vi perisse. Mostrossi il Diret-

torio sdegnato contro Championnet, come di accordo vile. Ma piacque il trattato, come riscatto, e come insidia, a Championnet; perchè con quello e salvava l' esercito, e si procurava abilità d' intendersela coi novatori per far del tutto sovvertir Napoli, e convertirlo in Repubblica. Infatti aveva con sè alcuni fuorusciti napolitani, il principale dei quali era il Conte Ettore Caraffa, signore d' Andria, e di Ruvo, giovane di spiriti ardenti, di pensieri vasti, e smisurati, e strumento molto atto a turbare il regno. Questi incominciarono a tener pratiche segrete coi loro compagni di Napoli per modo che il generale francese era per l' appunto informato di quanto alla giornata vi avvenisse. Non riposavano essi mai, godendone Championnet, repubblicano sincero, ora magnificando la potenza dei Francesi, e l' importanza del resistere, ora preponendo la repubblica al regno, ora con vivi colori dipignendo la crudeltà di Carolina, la superbia di Acton, l' imbecillità, come la chiamavano, del Re. Mali semi sorgevano; si aspettava la occasione. Pignatelli o non sapeva, o non poteva, o non voleva rimediare: un accidente grave e funesto era imminente. Una cagione, che dipendeva dal trattato della tregua, fe trascorrere le acque mosse, ma in verso contrario: i vesuviani spiriti eran prossimi a prorompere. Un Arcambal, commissario francese era andato a Napoli

per levarvi il denaro pattuito, e già i carri si apprestavano. Ciò venne a luce: il volgo se ne accorse. Spargevansi voci, che il popolo era tradito, che si voleva dar Napoli ai Francesi, le condizioni dell' accordo tenute a bella posta segrete, diventavano palesi: si accusava Mack, si accusava Pignatelli di tradimento: il mal umore nasceva in ogni parte. S' incominciò a mormorare, poi a gridare, poi a minacciare, si trascorse finalmente agli sdegni, e sorse in tutta la città fra i lazzaroni un tumulto, ed un romore incredibile. Uscivano furibondi dai nascondiglj loro, correvano per le contrade, e per le piazze, s' armavano a vicenda, l' un l' altro stimolavano, tutti gridavano, *muojano i traditori*, *viva san Gennaro*, *viva la santa fede*, *viva il Re*. Avidi di far sangue già facevano pruova di manomettere Arcambal, e l' avrebbero anche fatto, se per opera di alcuni napolitani affetti ai Francesi non avesse trovato modo di porsi in salvo. Fece Pignatelli qualche provvisione per frenare quel cieco impeto per mezzo dei soldati, e della guardia urbana. Ma altra medicina era richiesta a tener i lazzaroni, ed il rimedio fu peggior del male, perchè il volgo vieppiù inferocito a quel ritegno, trascorse in maggior furore, chiamando a morte e Pignatelli, e Mack, e i soldati, e tutti, che governavano. Nissuno pensi, che un'avviluppata simile a questa sia stata mai in

alcuna città mossa a furore nelle faccende più gravi dello stato, e nelle più ardenti ire civili. I lazzaroni occupavano i castelli Nuovo, Sant' Elmo, e del Carmine: indi correvano all'armeria, dove, prese, e distribuite fra di loro le armi, s' indirizzavano a opere maggiori. Pignatelli, e Mack pensarono, che quello non fosse più tempo da starsene a Napoli, e fuggirono il primo in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet. La guardia urbana fu disarmata. Dell' esercito, che da Capua consegnata ai Francesi se ne veniva alla volta di Napoli, parte, sbandatosi, cercò ricovero in mezzo ai Francesi, parte sotto il governo del Duca di Salamandra, si unì alla plebe commossa, gridando, *viva la patria, viva Napoli, viva il Re*. Fatti più arditi dal numero, e dall' impeto, assaltarono rabbiosamente la guardia francese al ponte di Rotto, e parte la ruppero, parte l' uccisero. Protestò Championnet per questo fatto, che i Napolitani avessero rotto la tregua, ed aperto l' adito alle ostilità, come se il tendere insidie, com' ei faceva, col tramare per mezzo dei novatori di far ribellare lo stato, e volgerlo a repubblica, non fosse peggior rompimento della tregua, che il violarla apertamente con le armi. Fuggiti Pignatelli, e Mack, una licenza senza freno dominava Napoli sconvolta. In ogni parte erano assalti, depredazioni, incendj, e morti. Fulminavano i

cannoni dei castelli, fulminavano ai capi delle strade. Fra le grida dei moribondi, fra le minacce degli uccisori si udivano, cosa, che ad ognuno recava maggior terrore *viva San Gennaro, viva la santa fede*. Durò gran pezza il tumulto spaventevole.

Stanco finalmente di far bottino, e sangue, l'impazzato volgo s'avvedeva, che bisognava pensar ad altro, perchè il disordine ammazza sè, e l'ordine gli altri: s'avvisarono dunque di creare un Capo, che gli ordinasse, e difendesse. Elessero il Principe Moliterni, figliuolo del Principe di Marsiconuovo, giovane ardente, e che aveva dato segni di valore nelle fazioni di Capua contro i Francesi. Poichè fu eletto, gli facevano intorno le più pazze grida del mondo, ed ei se la godeva, perchè era ambizioso, ed aveva altre mire. Prima cosa, diede opera a piantar certe forche smisurate in parecchi luoghi con minaccia, che impiccherebbe chiunque si muovesse senza suo ordine. Poi creava ufficiali municipali, e capi del popolo, ed attendeva con manifesti, e con bel comparire in pubblico a calmare quegli spiriti infieriti, e a dar qualche sesto alle cose. Ed ecco spargersi subitamente voce, marciare i Francesi contro Napoli; già essere giunti ad Aversa. Infatti Championnet, saputo il tumulto, ed i preparamenti fatti ai suoi disegni, da' suoi partigiani, ed un altro accidente di tutti questi più efficace, che si rac-

conterà poco appresso, non volendo trasandare la occasione, si avviava velocemente verso la commossa città. Fu Moliterni a parlamento con lui nei campi d' Aversa. Riportonne, che il generale di Francia non voleva udire proposta alcuna d'accordo, se prima non se gli dessero in mano i castelli, e non si togliessero le armi a chi non fosse soldato. Qui non è bisogno aggiungere parole, perchè per poco stette, che non facessero Moliterni a pezzi, e l' averebbero anche fatto, se non si fosse schivato, gridandolo a furore assassino e traditore. Nè volendo più udire capo di sorta, meno ancora Moliterni, tornarono in sul saccheggiare, ed in sull' uccidere più ficramente che prima. Uccisero il Duca della Torre, uccisero suo fratello, Clemente Filomarino, ambi rispettabili per ingegno, e per virtù; maltrattarono con infami improperj Zurlo, ministro che era stato delle finanze. Nè più guardavano ai forestieri, che ai nazionali: trucidarono un ufficiale di marina inglese, trucidarono un fuoruscito tolonese: facevansi della barbarie gioja. Un forestiero venuto loro in sospetto, alla porta di una bottega mani e piedi inchiodarono, e sì a colpi di scuri, e di bajonette il martirizzarono. Lacombe San Michele, ambasciadore di Francia, essendo chiamato a morte dal popolo furioso, fu nascosto, e salvato da alcuni amatori del nome reale, che più risguardarono all' umanità, che

alle opinioni. I popoli sommossi penetrarono bene la natura degli uomini, ai quali hanno dato il governo di se stessi, perciocchè il sospetto aguzza l'intelletto, e raddoppia l'attenzione. Certo è, che Moliterni non secondava più le intenzioni del popolo, tendendo i suoi andamenti ad affidare Napoli alla presenza, ed al patrocinio dei Francesi, verisimilmente perchè credeva, che quello fosse il solo modo di salute, che restasse. Per arrivare a questo suo fine, poichè nell'abboccamento di Aversa, Championnet gli aveva affermato, che non entrerebbe, se prima non gli fosse assicurata la possessione del castel Sant'Elmo, aveva introdotto in questa fortezza molti de' suoi aderenti, e molti ancora, che parteggiavano per la repubblica; ed inoltre armandone quanti più gli venne fatto di armare, gli aveva distribuiti nei luoghi più opportuni. Trovo consegnato nei ricordi delle storie, che, essendosi di ciò prima indettato con Championnet, abbia propagato ad arte la opinione fra l'acceso volgo, che era necessario andare ad assaltar i Francesi, che venivano contro Napoli, con dire, che il picciol numero loro sarebbe facilmente oppresso dalla sopravvanzante moltitudine del popolo. Avvisavano Championnet, e Moliterni, che il vincere i lazzaroni in Napoli tanto numerosi, coraggiosi, ed arrabbiati sarebbe stato piuttosto impossibile che difficile; perchè ogni cosa sa-

rebbe diventata per loro una fortezza, ed il sapere le strade era per loro di grandissima importanza, e la città, e le abitazioni proprie sono più patria, e con maggiore animo si difendono, che le campagne, e le abitazioni aliene. Il combattere poi in paese piano, ed aperto faceva ai Francesi, quantunque fossero in picciol numero, le condizioni migliori, perchè avevano qualche nervo di cavalleria, artiglierie meglio ordinate, più perizia di battaglie. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Usciva il popolo più impetuoso, che esperto di battaglie, a combattere contro i Francesi, che per la speranza di Sant' Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro; ordinati si avvicinavano. S'affrontarono le due parti tra Aversa, e Capua; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi, e per l'ordine, prevalevano i Napolitani pel numero, e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi, e di venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie gli guastavano da lontano, le bajonette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi piuttosto gl'infie-

rivano. Nei due primi giorni ruppero parecchie volte i repubblicani, ma questi, come destri, e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al bujo più si udivano quelle degli straziati; e pure neanche di notte si perdonava alle ferite, ed alle morti. Accresceva il terrore, che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in ajuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe, ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnificine; vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abruzzo, del Sannio, e della Campania, che la rabbia di guerra, e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi, e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani, e nuove vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni assassino guidava le genti arrabbiate, i curati coi crocifissi le animavano; solito costume dei civili furori, e delle popolari guerre. Fumava Castelforte arso da Rey: mescolavavisi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal'era

stata la resistenza, e tale la ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender d' assalto non solamente le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua, ed olio bollenti. Grondava sangue l' egregia Isernia per opera di Monnier irritato pel valore più che umano, col quale i terrazzani, ajutati dalla gente venuta dal contado, l' avevano difesa: d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele, e di più empio sogliono pruovare le infelici città prese d' assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dall' altra più che di barbari. Le caudine forche superate con singolar valore, ed arte da Broussier, tiepide ancorresse di sangue paesano, ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente, che nell'antichità, dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Campania, e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestìo di guerra tremendo tra Capua, e Napoli, e dove mancavano le forze, suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valenzia sostennero un urto di guerra. Infine un buon consiglio fece

sopravvanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine, e Duhesme a ferire con truppe fresche, strigatesi testè dagl' impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali affievoliti dalla fatica, e dalla strage, andarono in volta, sparsi, e sanguinosi riparandosi in Napoli.

Mentre nel raccontato modo si combatteva, Moliterni recatosi in mano, non solamente il Castello di Sant' Elmo per mezzo de' suoi fidati, ma ancora quello dell' Uovo, vi aveva inalberato il vessillo tricolorito in segno di pace, e di possessione verso Championnet. Spediva anzi a lui uomini a posta, perchè accordassero il modo di rimettere in poter suo la città. Tentò anche il castello del Carmine, gli fu sdegnosamente risposto dal presidio. Ma quando i lazzaroni superstiti alla passata uccisione videro sventolare su quei due forti le odiate insegne, tosto tornarono in sui furori, e di nuovo prese le armi, si accingevano a voler impedire ai Francesi la posssessione. Facevano esortazioni, parte feroci, parte ridicole, ordinavano processioni di San Gennaro, si armavano, si rannodavano, s'incitavano: da capo rincominciarono a dire, che non temevano nè santi, nè diavoli, nè Francesi, e che non volevano repubblica e che l'avrebbero veduta. Nè si rimasero alle minacce; perchè assaltato impetuosamente Capochino, e Capodimonte ne ebbero a viva forza cacciati

i Francesi, che poi tornati più forti rincacciarono di bel nuovo i lazzaroni. A porta Capuana succedeva una battaglia asprissima, prima colla peggio dei Francesi, poi colla peggio dei Napolitani, magnifici edifizj incesi a bella posta per necessità dai Francesi. Facevano anche forza di entrare verso il palazzo reale per la protezione dei castelli Sant' Elmo, e dell' Uovo; ma i lazzaroni essendosene accorti contrastavano loro con grandissima gagliardia il passo. Pendeva tuttavia in bilico la fortuna, quando ecco calare dai castelli Moliterni con le sue genti, ed assaltar alle spalle coloro, che loro capo l' avevano creato. Seguitava un durissimo combattimento fra i popolani, ed i repubblicani, finchè questi superarono del tutto gli avversarj cinti, e bersagliati da tutte le bande: Allora i Francesi, benchè i lazzaroni ancora in quest' ultimo frangente fortificassero le strade con isteccati, e combattessero dalle case con ogni sorta d' armi, si fecero forzatamente strada sino al palazzo reale, e l' occuparono. Poco poscia un' altra squadra di Francesi preceduti da novatori del paese, si introdussero per forza nella contrada principale di Toledo, e se ne fecero signori. Tuttavia combattevano ancora sparsamente i lazzaroni con pericolo di sacco, e d' incendio: il castel del Carmine appresentava un duro intoppo a superarsi. Per risparmiare il sangue, e terminar totalmente quelle moleste battaglie con altro, che

con armi, uomini astuti, per suggerimento dei novatori, insinuarono ai lazzaroni, che saria bene mandar a sacco il palazzo del Re. A tale suono quegli uomini privi di tanti compagni uccisi, e straziati essi medesimi da tante ferite ricevute in difesa del Re, io narro cose strane, ma vere, si calarono, e rinunziando alle armi, misero in preda le reali spoglie. Alcuni dei Francesi fra i più perduti, che alla guardia del palazzo se ne stavano, si mescolarono coi rapitori napolitani nella medesima infamia. Restava, che il castello del Carmine cedesse. Si venne all'assalto, perchè il presidio non volle mai udire parole d'accordo. Ostinatamente vi si difesero; pure infine il forte cesse in poter dei repubblicani: la sanguinosa Napoli tutta era in potestà loro. Ma rimarrà eterna memoria dello sforzo fatto da un popolo forte, il quale, ancorchè fosse privo di capi, per poco non metteva a distruzione un esercito famoso per tante vittorie, e l' avrebbe anche fatto, se alla forza non si fossero congiunte le insidie.

Il generale della Repubblica fatto sicuro dell'acquisto di Napoli per l'occupazione dei castelli, mandava al pubblico, che egli frenava i suoi soldati, desiderosi di vendicare il sangue dei compagni morti nelle battaglie combattute contro gente prezzolata; che sapeva, essere i Napolitani un popolo buono, e che bene nel cuor suo si doleva degli strazj sofferti da lui:

però rientrassero in se stessi, esortava, deponessero le armi nel Castelnuovo, e con questo conserverebbe la Religione, le proprietà, e le persone salve ed intatte: al tempo stesso arderebbe le case, e darebbe a morte coloro, che contro i Francesi usassero le armi; se la tranquillità tornasse, dimenticherebbe il passato, e restituirebbe la felicità a quelle ridenti contrade. Partorì questo manifesto l' effetto, che Championnet se n' era promesso; Napoli fu ridotta in tranquillo stato, perchè tutti quietarono, chi per timore dei Francesi, e chi per timore del volgo. Ma siccome non bastava mettere in calma la metropoli, ma ancora abbisognava ordinare lo stato, seguendo Championnet il suo talento repubblicano, creava un governo, a cui chiamava venticinque persone, la più parte assai risplendenti o per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero, e benevolo. Alcuni, essendosi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati dannati dal governo regio o all' esilio, o al carcere, e forse più ancora odiavano l' antico stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i Napolitani, sinceri d' opinione, continenti da quel d' altrui, e quanto degni di esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello stato in tempi tanto tempestosi. Furono quest' essi: Abbamonti,

Albanese, Baffi, Bassal francese, Biscaglia, Bruno, Cestari, Ciaja, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forger, Laubert, Logoteta, Manthonè, Pagano, Paribelli, Pignatelli, Vaglio, Porta, Riario, Rotondo. Partironsi, secondo il solito, in congregazioni, le quali avevano la potestà esecutiva, mentre tutti insieme collegialmente uniti usavano la legislativa. Fu diviso il regno, pure secondo il solito costume servile, in undici spartimenti. Chiamaronsi Della Pesoara con Aquila capitale, del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brendano con Matera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro. Fatti gli spartimenti, crearonsi i distretti, poscia i municipj, ogni cosa a norma delle fogge francesi: tutto questo chiamosssi Repubblica partenopea.

Sono i Napolitani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto, in quante reti, ed andirivieni s'inretino, e s' impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuadergli, ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare s'in-

gegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze, e nel loicare, e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore, se sottilizzassero, e se oltre portassero quei principj politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici. Compiacevano a se stessi con immagini lusinghevolissime: la Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano, e si promettevano. In queste chimere i migliori, ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta, e sventurata Eleonora Fonseca Pimentelli risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva attorno di sè raggi più soavi dell'amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già virtuosi, a maggiore virtù per le esortazioni, ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano, e s' insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando, che un

sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di strazj tanto crudeli, di latrocinj tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima Repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli Abruzzesi con le armi, con le mani, e perfino coi denti i Francesi laceravano, e con pari furore i Francesi gli Abruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili, che d'ogni intorno risuonavano di tradimenti, di morti, e di rapine potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benévoli. Argomentavano sottilmente del bene, e del meglio, quando il male, ed il peggio signoreggiavano, e più s'accendevano nelle speranze, quando e più vi era luogo a disperazione. Non s'avvedevano, che il predominio era dei ladri, e dei tiranni, e che i ladri, ed i tiranni, gridando libertà, di loro, e della libertà si ridevano. Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce, ed incurabile, non se ne accorgevano, e traevano dietro alle utopie. Età strana, e feroce, che produsse i buoni per perdergli, i tristi per fargli trionfare. Queste

cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade, e spavento insieme: gli uomini odierni o non sentono, o ridono, od applaudono, è pazzo chi vuol seminar fra di loro semi salutiferi. I frutti soavi son diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile, che ci copre, ben cela schifosi aspetti. Se un benigno risguardo del cielo non ci salva, il dispotismo fia stimato rimedio, perchè non si é saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi.

Di tale benevolenza, e di tali errori furono segnate le operazioni del governo nuovo di Napoli. Ma prima di raccontar le cose da lui fatte, necessario è per noi il descrivere, come Championnet operasse per solidare l'impresa nel regno. Era egli uomo dabbene, il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente, che grande; ma come buono si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro, che buoni riputava. Laonde, volendo far di Napoli altro che quello, che si era fatto di Roma, intendeva, non solo a fondare la nuova Repubblica, ma ancora a farle

sostegno, non della forza, ma dell' amore. Chiamato il popolo a parlamento nella chiesa di San Lorenzo, bandiva solennemente in nome del governo francese, e della grande nazione la libertà, e l' independenza degli stati napolitani, rinunziava ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere per una volta tanto una contribuzione militare per dare ai suoi soldati i soldi corsi di sei mesi. Fu la contribuzione di settantacinque milioni, compresi dieci per la sola città di Napoli, e contado; taglia assai grave, ma che avrebbero i popoli portato volentieri, se non fossero al tempo stesso stati costretti a dare il vitto, ed il vestito a quei medesimi soldati, che già pagavano. Sapendo poi, quanto importassero in quei popoli ardenti le opinioni attinenti a Religione, mandava una guardia d' onore a San Gennaro, e detto a chi l' aveva in custodia, ch' ei desiderava che il santo facesse il miracolo, il santo il faceva, e i lazzaroni applaudivano, sclamando, non esser poi vero, che i Francesi fossero empj, come la Corte aveva fatto spargere, nè mai si sarebbero risoluti a credere, che la volontà di Dio non fosse, che i Francesi stanziassero in Napoli, poichè in presenza loro si scioglieva il sangue del santo. Non ometteva il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, a ciò esortato dal governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali

i popoli ad obbedire alle nuove potestà, la libertà, e l' egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando, e raccomandando. Queste cose mitigavano le opinioni contrarie, e vieppiù confermavano la quiete. Championnet mostrava in tutti i suoi discorsi, ed in tutti gli atti desiderio di alleggerire ai Napolitani il peso del forestiero dominio, e di fondare nel regno una Repubblica libera, e indepeudente.

Aboliva il governo i diritti feudatari, ed i fedecommessi, e preparava per mezzo della congregazione legislativa la constituzione, che avesse a reggere la Repubblica. Fu questa constituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia vi si vedevano alcuni ordini nuovi di non poca importanza, e di utilità evidente. Questi furono principalmente la potestà censoria commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero; fuvvi anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere, che la constituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse; che i magistrati oltre i limiti delle potestà concedute dalla constituzione non trascorressero alla debita moderazione richiammsse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della constituzione dimostrate necessarie dall' esperienza al senato proponesse; l'atto

annullato per decreto degli efori, quando anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse, ed il corpo legislativo stesso obbedisse: gli efori solo quindici giorni all' anno sedessero, ed il seder di più fosse caso di stato; niun altro maestrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della Repubblica, ed uno per ispartimento, e non più si eleggesse. Potessero essere eletti all' arcontato, che era la potestà suprema per l' esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni; dappoichè erano usciti dall' eforato, al corpo legislativo, se non dopo tre; usciti il titolo di eforo mai non portassero. Sono questi ordini dell' eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche, ed anche nei governi regj che hanno qualche parte di repubblica, molte gare, e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall' autorità del tempo, potrebbero arrecar grande giovamento agli stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accettarsi anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno; il resto, il copiava dalla constituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente, e la servilità dei tempi. Nè debbe esser passato sotto silenzio il ragionamento, che si leggeva pre-

posto al modello della constituzione; opera in cui tutto l' acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a pruovare principj astratti con astrattezze maggiori.

Le astrattezze lusingavano gli uomini, le realtà gli sdegnavano; colpa, parte di Championnet, parte del governo, parte dei tempi. Era Championnet, come abbiam narrato, di natura buona, ma non aveva nervo tale, che potesse frenare i suoi, già avvezzi alla licenza negli stati romani, e cisalpini; onde gl' insulti alle persone, anche ai magistrati, massime municipali, e le tolte violente erano frequenti. I popoli si sdegnavano. A questo si aggiungevano le intemperanze dei democratici più ardenti.

I baroni, come aristocratici, siccome gli chiamavano, erano o scherniti con dileggi, o provocati con ingiurie; il che gl' inimicava, e siccome quelli, che avevano una grande dipendenza sì per le loro ricchezze, e sì per l' effetto degli antichi ordini feudatarj, procuravano con arti, e con instigazioni nemici potenti, e numerosi alla nuova Repubblica. Nè solo con inconvenienti dicerie si provocavano i baroni, ma nelle tasse sforzate, che per soddisfare ai conquistatori il governo metteva, erano con brutti arbitrj aggravati, come se la opinione, e non le sostanze si dovessero tassare. Nè altra libertà di stampa vi era, se non quella d' inveire contro gli aristocratici. Aveva il governo mandato nelle pro-

vincie per far capaci le popolazioni dei vantaggi del nuovo stato, gli amatori più vivi. Questi per leggerezza, e per fissazione conforme alla stagione, trascorrevano pur troppo in ischerni, ed in minacce contro gli aristocratici, e contro i preti. Spesso ancora stimando, che nei casi straordinarj le facoltà straordinarie si dovessero usare, commettevano atti arbitrarj, ora privando altrui degl' impieghi, ora della libertà, cose tutte da far rovinare facilmente ogni più forte stato, non che uno tanto tenero sui principj, come era il napolitano. Seguitava a tutte queste un'altra peste, ed era quella dei ritrovi politici, in cui giovani infiammatissimi, ed invasati delle nuove opinioni si adunavano a ragionare pubblicamente di cose appartenenti allo stato. Nè i mali prodotti in Francia da simili ritrovi gli rendevano savj; perchè con la medesima veemenza parlavano.

Bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno stato buono impossibile, quando i cittadini son giunti a tale che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni; perciocchè la natura delle cose è inflessibile, e resiste, e se si può vincere, solo si può col vezzeggiarla, non con l' assaltarla. Ne seguitava, che per le immoderate cose, che si dicevano in quei ritrovi, i popoli si alienavano. Peggio poi, che non era cosa, che gli energumeni, violenti in tutti i paesi, violentissimi in Napoli, non dicessero,

per stravagante, ed eccessiva che si fosse contro il governo proprio, e contro coloro, che il componevano. Il che toglieva agli uomini dello stato con la riputazione anche la potenza. Eppure era vero, ch' eglino erano per dottrina per virtù, e per amore di patria dei più ragguardevoli del regno. Adunque queste moleste, e brutte improntitudini dimostravano, il che non solamente si vide in Napoli, ma ancora in tutta Italia, che non l' amore della libertà ma l'amore della potenza muoveva coloro, che le facevano. Fatto il moto contro il governo antico per ambizione, volevano anche fare il moto contro il nuovo per l'ambizione medesima, e dove questa ambizione cupidissima fosse per arrestarsi, non si può affermare, se non forse là, dove un solo di questi uomini sfrenati, spenti tutti gli altri, acquistasse il dominio. Quando prevale il costume, che gli uomini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti, e tirannici, solo perchè occupano le cariche dello stato, e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile, e lo stato è preda degli ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna Europa, e che fu, ed è cagione, che la libertà non vi si possa fondare, e non so, se i posteri più rideranno di lei per le sue pazzie, o più la compatiranno per le sue disgrazie.

Tal era la condizione del governo napolitano che odiato dagli aristocratici, biasimato dai demo-

cratici, oppresso dai Francesi, non aveva modo nè di riputazione, nè di forza per operare, non che il bene della Repubblica, alcun bene che fosse. Restava ai reggitori di Napoli un solo conforto, e quest'era la presenza di Championnet, sempre pronto, per quanto fosse in lui, a frenare la licenza de'suoi ed a secondare gli sforzi di coloro che più avevano in animo l'ordinare un buono stato, che il signoreggiarlo. Accadde, che il Direttorio di Francia, il quale sapeva che i guerrieri erano soliti a fare a modo loro, non a modo suo, aveva mandato a Napoli, per soprantendere ai frutti della conquista, una commisione civile, di cui era capo quel Faipoult, già mescolato nelle rivoluzioni genovesi. Come prima ei giungeva a Napoli, stimando, che quanto ai dritti di conquista, ed alle esazioni Championnet fosse stato troppo indulgente, pubblicava un editto, con cui dannándo quanto il generale aveva fatto, come se oltre i limiti della sua autorità fosse trascorso, affermava, che niun altro magistrato che la commissione civile, aveva potestà di por le tasse, e che chi le pagasse in tutt'altra cassa, che in quella della commissione, male pagherebbe. Ad atto tanto ardito contro un capitano vittorioso non si sarebbe mosso Faipoult, se non avesse saputo, che già il Direttorio cominciava a portar mala volontà a Championnet. Poscia più oltre procedendo ordinava, che in proprietà di Francia erano caduti per diritto di

conquista tutti i beni appartenenti alla famiglia reale, spiegando, che in esso dritto cadevano non solamente quanto il Re possedeva, come palazzi ville, cacce, e simili, ma ancora i beni farnesiani, che erano di proprietà privata di Ferdinando, quei dell'ordine di Malta, i costantiniani, i gesuitici, quei destinati alle pubbliche scuole, i beni stessi dei banchi che altro non erano che un deposito del denaro dei particolari, e tutte le casse pubbliche, e fino anche i decorsi delle contribuzioni. Così da Napoli si richiedeva un gran dispendio per l'esercito, e al tempo stesso gli si toglieva ogni fonte di rendita, per cui potesse supplire. Sdegnossi gravemente Championnet all' ardimento del commissario e lo cacciava soldatescamente da Napoli. Era discordia tra i Francesi, discordia fra i Napolitani: tutti venivano in dispregio: il terrore dell'armi solo sosteneva lo stato. Preparavasi in questo mentre un accidente molto grave contro i Napolitani. Era Championnet venuto in disgrazia del Direttorio, perchè non contento allo aver rincacciato dallo stato romano i Napolitani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Erebrestien, forte propugnacolo di Alemagna, desiderava il Direttorio di temporeggiare. A questa cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi fu-

turi, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per torre al Re quell'ultima parte de' suoi dominj; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso dalle sue armi massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, che credeva che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano segrete, e già aveva mandato soldati in Calabria sotto colore di combattere certe bande di regj, che scorrazzavano il paese. Questo intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Taleyrand voleva, che si facesse ai Borboni il minor male, che si potesse. Fors'anche intrinsecamente nodriva il desiderio di vedergli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti, ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, od instantemente gli raccomandavano il Re Ferdinando. Per la qual cosa egli che molto acconciamente sapeva far queste cose, accennando col Direttorio in un luogo col pretendere il motivo, che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e battendo veramente in un altro aveva operato, che il direttorio rivocasse il generale. A questa medesima risoluzione cooperarono i desiderj di Macdonald, che dopo l'invasione del regno, in cui aveva

combattuto tanto egregiamente, ed acquistato principalmente, Capua, se ne viveva in poca concordia col generalissimo; e siccome quegli che uomo valoroso era ambiva molto, e forse troppo di mostrarlo. Lasciate le sue squadre vincitrici, partiva Championnet libero da Napoli ma arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto prima nella cittadella di Torino poi in Francia: il volevano processare sì per le anzidette cagioni e sì per aver cacciato Faipoult. Prese Macdonald il governo supremo dei Francesi; tornò Faipoult in Napoli ad estenuare i miseri Partenopei.

Mentre si travagliava con poco frutto nella capitale per la Repubblica, moti di grandissima importanza accadevano nelle provincie. Non amavano i Baroni il nuovo stato, manco ancora i Francesi, e siccome tutti avevano bande di bravi che da loro dipendevano, uomini audacissimi, ed alcuni facinorosi, le spingevano a tentare rivoluzioni contro coloro, che dominavano. Gli ecclesiastici, che non ignoravano, che sebbene fossero vezzeggiati in quei primi principj dal governo, erano da lui veduti mal volentieri, con le maggiori persuasioni, che potessero, promuovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del Re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani, ed inaccessi: quivi attendevano a fomentare discordie, e sollevazioni. A questi si acco-

stavano molti altri uffiziali, e soldati dell' esercito regio, i quali dopo di essersi dimostrati pronti a servire i repubblicani, e da loro non curati o per necessità per la penuria dell' erario o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti, e condottosi nelle provincie, quivi con le parole incendevano, e con la presenza animavano le popolazioni ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata, che dopo l' occupazione di Napoli o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto coll' intento di sostenere quei moti che si manifestavano sulla Terraferma in favore della potestà regia. A questi motivi tanto potenti si aggiungevano i romori, che correvano delle armate turche, e russe, che dovessero fra breve arrivare nell' Adriatico con grossi soccorsi di genti da sbarco in favore dei regi. Era vero infatti, che, conclusa la pace tra la Russia, e la Turchia, aveva un' armata russa passato i Dardanelli, e congiuntasi con quella del Gran Signore si era impadronita di tutte le isole veneziane dell' Arcipelago, e dell' Ionio, aveva posto assedio alla principale di Corfù e principiava a mostrarsi sulle spiagge del regno. Questi ajuti parte veri, parte ancora esagerati dalla fama mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni, che già avevano concetti. Tanto era l' odio, che si portava al nuovo stato che popoli

cattolici, condotti da vescovi e da preti volonterosamente si univano a genti scismatiche, e moamettane per ispegnerlo.

Dimostravano quanto fossero deboli nelle province i fondamenti del governo nuovo i successi avuti nelle terre d' Otranto, e di Bari da alcuni fuorusciti corsi, che sulle prime avevano maggior desiderio di fuggire, che di combattere, conciossiachè trovavansi eglino in Taranto ad aspettare un vento propizio per Corfù, o per Trieste, quando vi fu bandita la Repubblica, e per timore se ne fuggirono per la strada di Monteasi alla volta di Brindisi. A Monteasi, detto ad una donna, che gli alloggiava, per procurarsi miglior servizio, essere con loro il Principe ereditario, spargevasene la voce, un Girunda contadino, uomo di seguito nella terra, gli secondava, la provincia si levava a romore, tutti gridavano, viva il Re, muoia la Repubblica. Arrivavano questi Corsi, piuttosto portati dalle spalle dei popoli, che da sè, a Brindisi, dove il supposto Principe dava ordini; i popoli gli obbedivano, come se Principe fosse. S'imbarcava per la Sicilia, promettendo di andare dal Re, suo padre, perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni. Lasciava, come esecutori de' suoi comandamenti, due suoi generali, come diceva, i quali altri non erano che due oscuri Corsi per nome Boccheciampe, e de Cesare. Si fermava il primo nella terra di

Otranto, sottomessa la città principale di Lecce; se ne giva il secondo a far tumultare la terra di Bari soggiogate in sul correre Martina, ed Acquaviva, terre, che si erano scoperte favorevoli alla Repubblica. Insomma il moto fu d'importanza: accorrevano buoni, e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del Re.

Quasi al tempo stesso sbarcava con poche genti a Reggio di Calabria il Cardinale Ruffo, al quale il Re aveva dato facoltà amplissime, chiamandolo suo Vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore. Scrivono alcuni, che il Cardinale desse anche voce, che fosse fatto Papa. Ciò dissero di lui, perchè lo credevano capace di dirlo. Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto, che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nella ulteriore Calabria, per le aderenze, che la sua famiglia vi aveva, trovava il Cardinale molto seguito: poi qualche nervo di truppa reale gli si aggiungeva; e finalmente chi voleva il Re, o le vendette, o il sacco a lui cupidamente si accostava. Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che presi Mileto Monteleone, e Catanzaro riduceva in poter suo tutta la Calabria ulteriore.

Il Cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli lo scomunicava, ed egli scomunicava l' arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna, assaltava Cosenza, capitale della Calabria citeriore, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese, non senza una ostinata difesa, Rossano, prese Paola, bellissima città di Calabria, la prese, e l' arse per l' animoso contrasto fattovi dai repubblicani; quest' era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva; il terrore l' accompagnava, e gli dava in mano tutte le Calabrie insino a Matera. Quivi si congiunse con de Cesare, sommovitore della provincia di Bari.

Tumultuando le Calabrie, non si mostravano le provincie, anche le più vicine a Napoli, più quiete: gente sfrenata guidata da capi ancor più sfrenati commettevano, sotto specie di voler rinstaurare il governo regio, e difendere la Religione, atti della più eccessiva barbarie. Uno Sciarpa antico soldato, uomo tanto audace, quanto feroce, aveva posto a romore le rive del Sele, tempestando fin sotto alle mura di Salerno, non che gl' importasse del Re, ma, siccome quegli, che si gettava volentieri ai partiti estremi, disprezzato dai repubblicani, ai quali si era offerto, si vendicava della Repubblica sotto nome di affezione al governo re-

gio. Fecero i Lucani, quanto per loro si era potuto, per impedire la congiunzione di Sciarpa con Ruffo, ma si sforzarono indarno, perché niun soccorso arrivava loro da Napoli; così le sommosse si dilatavano. Dalla parte della Campania era sorto in Sora un moto pericolosissimo, suscitato specialmente da un Mammone Gaetano, prima mulinaro, poi capo dei sollevati di Sora. Commise costui opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò, ed inceso più terre, che tutti gli altri capi delle sollevazioni insieme; aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi, e nuove fogge di morti: per avvezzarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato, il sangue proprio, si pasceva in cospetto di teschj sanguinosi, beveva in un cranio; si dilettava di lamenti d' uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed anche qualche volta, ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti per isfogare l' incredibile sua barbarie: questi erano gli stromenti, che ajutavano Ruffo a riporre in seggio il Re. Dall' altra parte dell' Apennino incrudeliva Proni con le sue abruzzesi bande, risorto a nuovo furore, perchè Duhesme, e Lemoine si erano condotti sotto le mura di Capua, e di Napoli. Ma la più pericolosa, e più importante sommossa, dopo quella del Cardinale, ardeva nella Puglia, sì perchè era molto grossa per sè,

sì perchè a lei si erano congiunti gli Abruzzesi, sì perchè alle pugliesi rive avevano adito le armate russe, ottomanne, ed inglesi, e sì finalmente perchè la Puglia per la feracità delle sue terre nodrisce la popolosa Napoli.

A questo modo, non ostante la gloriosa vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle province, in cui i repubblicani si difendevano piuttosto con valore smisurato, che con isperanza di vincere, tutto il paese si era commosso a favore del Re, quantunque i modi, che si usavano, non fossero degni nè di Re, nè di alcun altro governo, che sia al mondo. Pressavano massimamente le cose della Puglia per motivo delle vettovaglie. Inoltre diminuivano i Francesi per tanto ardimento dei popoli, continuamente di riputazione, ed ogni giorno più si rendeva necessario, che con qualche nuovo, e segnalato fatto mostrassero, che non era cessato in loro per le delizie di Napoli il valore, e che da quella opinione si riscuotessero, in cui erano venuti, che se san bene resistere, e vincere gli eserciti giusti, ed ordinati, non sanno parimente resistere, e vincere, quando vengono alle mani con popoli sollevati. Per la qual cosa erasi deliberato Championnet, queste cose accadevano prima della sua partenza, a fare due spedizioni, una contro la Puglia, massime contro San Severo, e Trani, dove erano le adunate più forti

dei sollevati, l'altra contro la Calabria, quella principalmente per vincere, questa per contenere. Commetteva la prima alla fede, ed al pruovato valore di Duhesme, che era suo aderente molto affezionato; la seconda al generale Olivier, dedito a Macdonald, emolo di Championnet. Accompagnava Duhesme, da parte del governo napolitano con una legione napolitana, ma con le compagnie ancor non piene, il Conte Ettore di Ruvo, che già sopra abbiam nominato, giovane d'incredibile ardire, d'animo feroce, e capace di tentare qualunque più difficile, e pericolosa impresa. Già fin quando era ancora in Napoli lo stato regio, si era il Conte Ettore mostrato amante di novità, e mescolato in varie congiure, ancorchè fosse maggiordomo del Re, e suo padre primo maggiordomo di Corte. Era nemicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la constituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva per la sua natura animosa, e temeraria, fu carcerato in castel Sant' Elmo per opera di Medici; ma una fanciulla, figliuola di un ufficiale del presidio, innamoratasi di lui, il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa d' alcuni suoi parenti in Portici; poi per sentieri rimoti, ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Quivi, siccome quegli, che molto entrante era, ed animoso, piacque ai

Francesi, e venne in grazia con Joubert, che conosciuta l'indole del giovane, giudicò, che fosse stromento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Infatti quando Championnet si mosse alla spedizione, Joubert mandò con lui il Conte Ettore, e per mezzo suo fu facilitata la conquista del regno, massimamente quella della capitale. Ora il governo napolitano, conoscendo la natura indomabile, e irrequieta di quest'uomo, che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato a comandare, che ad obbedire, il mandava con Duhesme in Puglia, dove erano le sue terre, sotto colore, che trovandosi in paese proprio, e pieno di parenti, e d' amici, vi facesse gente. Fecevi gente in verità, e per pagarle, poichè ai mezzi non guardava, ma solo al fine, e neanco se questo fosse giusto o no, che ciò poco gl' importava, pose taglie, e fece depredazioni incredibili, non considerando nè come, nè contro chi, o repubblicani, o regj, che si fossero: soldati e denaro per pagargli, questo solo voleva. Il governo aveva qualche sospetto di lui; eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello stato cadente: l' avrebbe anche fatto, ma forse per sè, non per la Repubblica. Pure da cosa nasce cosa, e primo pensiero dei repubblicani doveva esser quello di tener lontano il Re.

Accompagnava Olivier per alla volta della Calabria uno Schipani, piuttosto repubblicano ardente, che buon soldato, e non di natura tale, che potesse star a fronte dell' audace Sciarpa, e dell' astuto, ed animoso Cardinale. Se le guerre con le parole si vincessero, avrebbe questo condottiere repubblicano potuto vincere; ma altro è parlare in aringa, altro veder in viso il nemico, non ch'ei non avesse animo, che anzi era coraggiosissimo, ma non conosceva le guerre. Partivano Duhesme, ed il Conte Ettore: marciavano cauti per paura d' agguati, e d' assalti improvvisi in un paese sollevato: marciavano spigliati, e divisi per ispazzare largamente il paese: con loro, e con ciascuna schiera marciavano le diete, o vogliam dire i consiglj militari, sempre pronti a dannare a morte gli autori delle sollevazioni. Molti presi furono, ed incontanente uccisi. Così dall' un canto Duhesme, ed il Conte Ettore incrudelivano coi supplizj contro i regj, dall' altro Sciarpa, Mammone, e Ruffo incrudelivano anche coi supplizj contro i repubblicani. Le ire erano crudeli; le vendette terribili; le ire chiamavano le vendette, le vendette le ire. Era disegno del generale francese, prima, di pacificar il paese tra Napoli, e la Puglia, poi di andar a disfare quella testa grossa di regj a San Severo. Aveva con sè preti, e vescovi, che pre-

dicavano per la repubblica, gli avversarj avevano preti, e vescovi, che predicavano pel Re: il fanatismo religioso si mescolava alla rabbia civile. Marciava Duhesme spartito in tre colonne, una per Avellino, Ariano, e Bovino alla volta di Foggia: l' altra per Arienzo, Benevento, e Troja a Lucera: la terza, che era il retroguardo, per la strada di Arienzo, Benevento, Ariano, e Bovino a Foggia. Troja, Lucera, e Bovino, deposte le armi, si davano in potestà dei repubblicani. Foggia, che abbondava di repubblicani, lietissimamente riceveva i Francesi. Barletta, e Manfredonia, che assaltate dai regj pericolavano, furono preservate. Ma tumultuavano tutti i popoli all'intorno per le speranze di San Severo, ne altre terre possedevano i repubblicani che quelle, in cui avevano le stanze. Perlochè si deliberava Duhesme ad andare all' assalto di San Severo, perchè, distrutto quel nido principale, sperava, che gli altri si sottometterebbero. Erano i regj in San Severo grossi di dodici mila combattenti fra soldati vecchi, e gente collettizia. Prese le stanze sopra un monte fecondo di ulivi, dominavano tutta la pianura sottoposta, che avevano assicurata con cavallerìa, e cannoni piantati contro la stretta, che alla pianura medesima apriva l'adito. Accorgendosi i regj, che i repubblicani si distendevano a sinistra per as-

salirgli di fianco, ed alle spalle, si calarono con grandissimo ardire, ed attaccarono con loro una sanguinosissima battaglia. Da sì sfrenati sdegni credevano alcuni dover sorgere il governo regolato del Re, ed il governo libero della Repubblica. Durò lunga pezza la battaglia con grave uccisione da ambe le parti, perchè il valore era uguale nei due eserciti nemici, e se prevalevano i regj di numero, prevalevano i repubblicani di perizia. Infine andarono i primi in volta per lo scontro più efficace delle genti regolari, e già al punto stesso, il generale Forest arrivava loro alle spalle. Allora fuvvi piuttosto carnificina, che uccisione, perchè i regj avviluppati, e rotti male si potevano difendere, ed i repubblicani con una rabbia incredibile intendevano ad ammazzare. Tre mila sollevati vi perdettero la vita: tutti, o la più parte l'avrebbero perduta, se una moltitudine di donne, e di fanciulli in abito squallido, e lugubre, miserando spettacolo, non fosse venuta a chiedere umilmente, ed instantemente al vincitore la vita dei padri, dei mariti, e dei figliuoli loro. Piegavasi Duhesme a misericordia, quantunque fosse molto sdegnato, e comandava, che cessassero le ferite, e le morti. Senza questa pietà nuova, intenzione era di ardere San Severo, nel che aveva anche per confortatore ii Conte di Ruvo, perchè ed era

San Severo sede principale della sollevazione; ed avevano i San Severini, per la rabbia delle opinioni, ucciso alcuni preti, ed il vescovo stesso, perchè parteggiavano pei Francesi, e per la repubblica; ma il fatto parve a Duhesme troppo orribile, essendo San Severo terra grossa, e fiorita; però se ne rimase, mosso anche dai pianti, e dalle preghiere degli abitatori.

La fama della vittoria di San Severo ridusse ad obbedienza le contrade vicine, il monte Gargano, i monti liburni, Corvino, e Lecce stessa: aperse anche le strade per Pescara, cosa di molta importanza pei Francesi. Restava in poter dei regj la città di Trani, con la quale ancora consentivano Andria, e Molfetta. Le nimichevoli inclinazioni erano tenute vieppiù vive dalla vista delle navi russe, e turche, che correvano l'Adriatico. Avrebbe desiderato Duhesme acquistare quelle terre alla Repubblica; ma dappoichè, licenziato Championnet, aveva Macdonald assunto il governo, non solo Duhesme era stato richiamato dalla Puglia, ma ancora gli fu comandato, che ritirasse le genti appresso a Napoli. Le quali cose saputesi dai regj, inondavano di nuovo la provincia, e tagliavano le strade della Puglia a Napoli. Solo Foggia continuava a tenersi per la forza dei repubblicani, che vi erano dentro: pure era in pericolo di perdersi, se non si soccorreva. Fu ben forza allora, se non si voleva, che Napoli

affamasse, il pensare a riconquistar le terre perdute, ed a rompere quella testa di regj, che si era adunata in Trani. Era Trani, come anche Andria, munita con fortificazioni vecchie, e nuove: le porte, eccetto una sola, murate, e chiuse con un fosso, ed un parapetto, le contrade rotte, e serrate con fossi, e con isteccati, le case merlate, le porte abbarrate, pieno tutto d'uomini armigeri, rabbiosi, e risoluti al difendersi. S'incominciava l'assalto da Andria; in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il Conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (la cose che fece, e che disse quest' uomo tremendo, secondo l' impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smisurati, non si potrebbero raccontare così facilmente) assaltare con la sua legione, e con pochi Francesi la porta Comozza, Ordoneau quella di Barra, Broussier quella, che accenna a Trani: ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furor civile da ambe le parti; gli assalitori combattevano con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di momento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso; quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitarono i Francesi condotti da Broussier; a loro

si accostavano i Napolitani condotti dal conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice pruova delle loro armi per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra; fattosi da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regj scagliando dai tetti, e dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, e le piazze furono piene di cadaveri, e di sangue. Nè tante morti, nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie, dalla morte di tanti compagni, fecero quello, da che avrebbero dovuto abborrire, e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili, e nelle piazze prese d'asssalto, non iscusa per questo, anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanco tutti, furono risparmiati. Le ceneri, e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri, che gl' Italiani non son vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i

paesani stessi straziarono l' Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini.

Trani tuttavia si teneva pei regj, nè lo sterminio d' Andria l' intimoriva. Città con bastioni, con un forte, con ottomila difensori usi alle armi, ed accesi dalla rabbia civile, e religiosa, pareva piuttosto atta a pigliarsi per assedio, che per assalto. Ma il tempo stringeva, ed i repubblicani sì francesi, che napolitani erano pronti a qualunque più pericolosa fazione. Andavano all' Assalto di Trani nel seguente modo ordinati da Broussier. I Napolitani da una parte, una banda di Francesi dall'altra facevano le viste di dare la batteria sui fianchi, mentre Broussier conduceva i suoi a dare il vero assalto all' altra parte della terra. Ma i regj, essendosi accorti del disegno, si assembrarono grossi ad aspettarlo al luogo destinato. Ardeva la battaglia, e succedevano molte morti, senza frutto alcuno per l'esito del fatto, da ambe le parti. In questo mezzo tempo i difensori, tutt' intenti a tener lontani dalle mura gli assalitori, indebolirono le difese di un fortino situato a riva il mare: della quale occasione prevalendosi tosto i repubblicani, se n' impadronirono, e voltarono i suoi cannoni contro la città. Questo grave accidente sconcertò le difese: già i repubblicani, non senza però molto scempio loro, perchè si sforzavano contro una tempesta assai fitta di palle, saliti

alle mura facevano inchinar la fortnna a loro favore. Tuttavia i regj continuavano a difendersi ostinatamente, essendo , come in Andria , ogni casa , ed ogni contrada fortezze . Sarebbe stata ancor lunga , e sanguinosa la battaglia , se Broussier non avesse avvisato di far salire, rotte le porte delle prime case , i suoi sopra i terrazzi, che coronano per l' ordinario le case in quei paesi. Per tale modo di terrazzo in terrazzo andando , e dall' alto all' imo combattendo , i repubblicani sforzavano i regj a sgombrare successivamente le case , e già da quei luoghi sublimi si avvicinavano al grosso forte di Trani . Come poi accosto a lui furono giunti , si attaccò fra di loro , ed i difensori , che dai luoghi superiori del forte combattevano , una battaglia strana , e quasi aerea . Sparso molto sangue in una pertinacissima difesa , i regj assaliti donde non aspettavano , abbandonavano il forte , e si davano a correre alle navi , che nel porto erano allestite , per fuggire . Ma nemmeno in questo trovarono scampo ; poichè Broussier , avendo preveduto il caso , aveva armato alcune navi , che vietarono loro il passo . Alcune delle regie furono prese per assalto , altre andarono a traverso sulla spiaggia . Chi fuggiva sul lido era senza misericordia, o remissione alcuna ucciso dai trionfanti repubblicani . Fu la bella città di Trani , come Andria , data al sacco , ed alle fiamme : de' suoi abitatori , quelli , che o porta-

vano, o potevano portar armi, mandati a fil di spada; carnificina orribile di guerra civile, nè fia l' ultima, che noi avremo a raccontare. Quietava, ma non del tutto la Puglia per queste vittorie: nuove adunazioni di genti regie si facevano a Bitetto, ed a Rutigliano, non molto minacciose pel presente, molto per l' avvenire.

Schipani mandato a combattere i sollevati, ed a sopire le cose di Calabria, non solo non vi fece frutto, ma ancora vi nocque, perchè e conflisse infelicemente, ed irritò con parole, ed atti repubblicani molto estremi le popolazioni, non che troppo incrudelisse, ma perchè troppo provocasse. Prese sul primo impeto Rocca di Aspide, e Sicignano; ma assaltata la terra di Castelluccio, forte pel sito, e per la pertinacia di chi la difendeva, ne fu risospinto con grave perdita di soldati, e di riputazione. Per questo infelice caso non gli giovarono gli sforzi di Campagna, Albanella, Controne, Postiglione, e Capaccio, terre, che parteggiavano fortemente per la Repubblica, e fu costretto a ritirarsi. I sollevati di questa provincia ebbero facoltà di unirsi con le bande del Cardinal Ruffo, sicchè, pochi luoghi eccettuati, le Calabrie, e la terra di Bari sollevate a romore impugnavano coll'armi in mano la recente Repubblica. Nè i Francesi potevano porvi rimedio, perchè non si fidando degli Abruzzi, nè della Campania, e neanco della città stessa di Napoli, nè bastantemente for-

ti di numero essendo, pensavano piuttosto a mantenersi nella capitale, che a conquistare le province. Schipani, tentate invano le Calabrie, se ne giva a far guerra contro i sollevati di Sarno, che più vicini a Napoli tumultuavano. Vi fece opere repubblicane secondo i tempi: esortava, confortava, esaltava il governo della Repubblica, e per passatempo ardeva i ritratti del Re, e della Regina dove gli capitavano alle mani. Ma fu lasciato dire, e i popoli gridando viva il Re, lo combatterono per guisa che fu costretto ad andarsene. Vi si condussero i Francesi; saccheggiarono Lauro, poi se ne tornarono ancor essi, non vinti, ma più inviperiti i Sarnesi, ed i Lavriani. Si unirono questi ai sollevati delle vicine contrade di Salerno, e di già una grandissima necessità stringeva la capitale del regno. Accresceva il pericolo l' avere gl'Inglesi occupato, non senza un valoroso fatto di Francesco Caracciolo, che gli combattè per molte ore, le isole d'Ischia, e di Procida, che per esser situate alle bocche del golfo di Napoli, ne danno la signoria a chi le tiene. Così ardeva la sollevazione contro il governo nuovo nella maggior parte del regno, e c' incominciava a temere, che l' impresa di Championnet fosse stata più imprudente, che audace. Opere di estrema barbarie furono commesse da ambe le parti alla Fratta, ed a Castelforte, perchè prima i regj, poscia i repubblicani vi uccisero spietatamente

ogni corpo vivente, e le case, e gli edifizj tutti distrussero, ed arsero. Guerra crudelissima era questa, siccome portava la qualità dei tempi, l' indole ardentissima degli abitatori, e la natura sempre estrema delle opinioni politiche, e religiose. Si vedevano padri combattere contro i figliuoli, figliuoli contro i padri, fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; perchè preti repubblicani combattevano contro preti regj, preti regj contro preti repubblicani, e la croce, ed il vessillo di Cristo l'uno contro l' altro cozzavano nelle sanguinose battaglie. Pretendevano questi, e quelli parole di Vangelo alla impresa loro, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando, che quel dettato divino aveva statuito, niun' altra cosa essere al mondo, che Chiesa, e Cesare, e quello, che della Chiesa non é, essere, non del comune, ma di Cesare. Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori addì quattro marzo un aspro, e furioso decreto, nuovo esempio del quanto le rivoluzioni stravolgano gli uomini.

Incominciato con dire, sapere, che uomini prezzolati dagl' Inglesi, e dai furti di una Corte infame, e perfida correvano le città, e le campagne per traviare il popolo, e stimolarlo alla ribellione, e che preti fanatici ordinavano trame per ispegnere il governo, ed ammazzare i

repubblicani, veniva ordinando, che ogni comune, che si sollevasse, sarebbe tassato soldatescamente, e soldatescamente trattato; che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i parochi, e tutti gli altri ministri della Religione fossero tenuti personalmente dei tumulti, e delle ribellioni; che ogni ribelle preso coll' armi in mano fosse incontanente fatto passar per l'armi, che ogni prete, o ministro della Religione, che fosse arrestato in qualche unione di sollevati, fosse anch' egli fatto morire senza processo; che fosse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti; che chi denunziasse, o facesse arrestare un fuoruscito francese, od un agente dello scaduto Re di Napoli, avesse una larga ricompensa, ed il suo nome non si palesasse; che similmente chi un magazzino segreto di armi si da fuoco, che bianche denunziasse, si ricompensasse; che quando battesse la raccolta, ognuno tostamente si ritirasse; che in caso di terrore improvviso le campane non si potessero suonare, e ne andasse la vita a chi le suonasse, ed essere a ciò tenuti tutt' insieme i preti, i religiosi, e le religiose; che chi spargesse false novelle, fosse punito, come ribelle, e chi le propagasse, come sospetto si arrestasse, e si esigliasse; che a chi fosse dannato a morte, si sequestrassero, e confiscassero i beni si mobili, che stabili a beneficio delle Repubbliche francese, e napolitana; che ogni licenza di cacciare s' intendesse aboli-

ta, e chi fosse trovato con un fucile di caccia, come ribelle fosse punito; che di nuovo egli protestava, e confessava di portar rispetto alla Religione, ed al culto, e prometteva, che sotto la protezione vivrebbero, sì i suoi ministri, come le proprietà, e le persone; che infine i magistrati eseguissero questi suoi comandamenti, ed i parochi gli leggessero dal pulpito. Nè contento a questo pubblicava il generalissimo Macdonald il dì nove del medesimo mese un manifesto molto eccessivo contro il Re per animare i popoli a difendersi contro le truppe, ed i sollevati regj; imperciocchè il Re aveva fatto sapere, che fra breve sarebbe tornato nel regno.

Il pericolo delle sollevazioni popolari contro i governi repubblicani instituiti in Italia, e contro i Francesi, si accresceva vieppiù dalle sommosse che nate ora in un luogo, ed ora in un altro travagliavano lo stato romano. Tumultuavano i popoli di Terni, e dei luoghi vicini ed impedivano le strade fra Terni, e Spoleto, e quantunque il generale Grabruschi co' suoi Polacchi si affaticasse per sottomettergli, non poteva venirne a capo, perchè spenti in un luogo pullulavano in un altro, e già Rieti pericolava: Civitavecchia si era ribellata contro i nuovi signori;durò un pezzo il generale Merlin a sottometterla, ancorachè con palle infuocate la combattesse. Stroncone, e Alatri parimente romoreggiavano; Orvieto anch' esso aveva fatto mu-

tazione, ed ostinatissimamente si difendeva contro i repubblicani. L' incendio si dilatava: ogni luogo era o mosso con le armi impugnate, o poco sicuro anche nella quiete.

Non ostante i pericoli, che correvano, il Direttorio di Francia, o non curandogli, o facendo sembianza di non curargli, si era risoluto a far mutazioni nel governo di Napoli. Sapeva, che il commissario Faipoult non era grato all'universale, e che Championnet sul suo primo giungere non aveva ordinato le cose per modo che nè per l'opinione, nè per la forza potessero partorire quegli effetti, ch' egli desiderava. Si aggiungeva, che le grida, le vociferazioni, e le calunnie di coloro che ambivano le cariche, contro quelli, che le avevano, e principalmente contro i membri del governo, avevano fatto perder loro, od almeno ai più ogni riputazione. Tutto questo considerando il Direttorio, aveva mandato a Napoli un uomo pratico, e dabbene, acciocchè riordinasse ogni cosa, e con le virtù sue rattemperasse gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissarj, ed agenti; rimedio buono, se fosse stato accompagnato dalla libertà, non in parole, ma in fatti e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Napoli Aprial, commissario del Direttorio, il quale prevalendosi dei buoni, si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze, e fecene delle lodevoli. Gli

ordini giudiziali molto migliorava; gli ordini politici, non avendo il mandato libero, stabiliva a modo di Francia, non avuto alcun riguardo al modello della constituzione proposto dalla congregazione napolitana, e di cui abbiamo sopra parlato. Creò fra gli altri un Direttorio, imitazione servile. Ma quel, che l'ordine aveva in se di cattivo, correggeva con le persone. Chiamaronvi Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese, e Melchior Delfico, uomini tutti migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù. Certamente, se i fati non fossero stati tanto contrarj, e se una nuova piena non fosse venuta a sobissare l'Italia dal settentrione, avrebbe questo buon Francese corretto in Napoli, quanto il soldatesco furore, e la civile cupidigia vi avevano guasto, e corrotto. Diede egli pruova notabile, tacendo le altre, dell'animo suo civile, quando Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, che in quelle sarniane, e salernitane rivoluzioni si era levata a romore contro i Francesi; imperciocchè operò col generale, che la casa dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fosse presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendj,

e le ruine dell' infelice Sorrento, pruovarono i discendenti del Cantore di Goffredo, quanto potessero in animi civili la memoria, ed il rispetto verso quel principal lume dell' italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute offerendo a Macdonald, perchè non sapendo di Abrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald, facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del benefizio, ed essa l' immagine del poeta salvatore ad Abrial offerendo, pagava con un segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L' accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, e tuttavia serba, dolce, e pietosa conquista; e volesse pure il cielo, che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia!

Il piacer non dura nello scrivere le storie dei nostri tempi. Restava, che i due fiori d' Italia, dico Lucca, e Toscana, si guastassero. Di Lucca dirò adesso, di Toscana più sotto. Entrava sul principiar dell' anno in Lucca accompagnato da quattrocento cavalli Serrurier, che tornava dalla Toscana: tosto vi pubblica le solite lusinghe dell' essere venuto, non per distruggere il governo, ma per fare, che si portasse rispetto alle persone, alle proprietà, ed alla Religione, come se queste cose non si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero di soldati forestieri, per-

chè si rispettassero. Il fine primo, ma non primario dell' invasione lucchese era il presto di due milioni di franchi, che dai Lucchesi si richiedeva, pei servigj dell' esercito: poi si voleva venire alla mutazione del governo, benchè le parole suonassero in contrario; nè pareva, nè era cosa possibile, che in mezzo a tante romorose democrazie una quieta aristocrazia si conservasse. Già Lucca era serva, poichè l' antico governo stesso non poteva più pubblicare ordine alcuno, se non appruovato da Serrurier: quest'era il rispetto, che si portava all' independenza. Miollis succedeva a Serrurier; poi i repubblicani vi s' ingrossavano. Infine stimolata dalla presenza loro verso la metà di Gennajo tumultuando la parte democratica condotta da un Cotenna, addomandava l' abolizione della nobiltà, e l' instituzione dello stato popolare, non v' era modo di resistere per le insidie cittadine e forestiere.

Si restrinsero i nobili per consultare: piuttosto atterriti, che deliberanti, e cedendo al tempo, stanziarono, che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una constituzione democratica secondo il modello di quella, che reggeva Lucca prima della legge martiniana. Furono eletti Giacomo Lucchesi, Paolo Garzoni, Cosimo Bernardini, Alessio Ottolini, Lelio Manzi, Vannucci, Pellegrino Fre-

diani, Rustici, Pio Poggi, Paoli, Samminati, Francesco Burlamacchi; la maggior parte nobili, che non erano alieni dal voler ritrarre lo stato ad una forma Repubblicana più larga, ma conforme piuttosto agli ordini lucchesi, che ai francesi. I democratici pazzi non vollero udire parole italiche; però fecero accettare le forme francesi. Nacquero adunque nella mutata Lucca come in Francia, a Milano, a Genova, a Roma, i due consiglj col Direttorio. Incominciossi a dar mano a spogliar l' erario di denaro, le armerie di armi, i granaj di vettovaglie; in poco d' ora i frutti dell' antica, e mirabile provvidenza lucchese furono dissipati, e guasti: le vettovaglie si mandarono in Corsica ad uso dei presidj, le artiglierie, sopra tutt' altre bellissime, a far corpo con quella dell' esercito francese, massime ad assicurare il golfo della Spezia. Lucca serva principiò a parlare con lingua servile, e non so, se sappiano più di adulazione, o di sconcio di lingua italiana gli atti del governo lucchese di quei tempi. Quindi vi sorsero le parti perchè chi voleva vivere lucchese, e chi unito alla Cisalpina. Si arrosero le solite tribolazioni del dover vestire, pascere, alloggiare, pagare i soldati forestieri, che andavano, e venivano, o stanziavano, ora liguri, ora cisalpini, ora francesi, con molte altre molestie, accompagnature insolenti del dominio militare. Brevemente la fiorita, ed intemerata Lucca divenne

sentina di mali, e ne fu desolata. Questo le fecero i repubblicani, prima per darla in preda a se stessi, poi per darla in preda ai re.

Instituitosi dal generale di Francia in Piemonte dopo l' espulsione del Re, un governo, ch' io non so con qual nome chiamare, poichè nè monarcale, nè aristocratico era, e manco ancora democratico, si conobbe tostamente, che le recenti mutazioni non erano a grado dei popoli. I soldati massimamente non vi si potevano accomodare, perchè ed erano avversi per le passate instigazioni ai soldati francesi, e questi, in grado di vinti tenendogli, non gli trattavano da compagni. La qual cosa gli muoveva a sdegno grandissimo. S'aggiungevano le solite insolenze, che infiammavano a rabbia un popolo poco tollerante delle ingiurie. Vi era adunque in Piemonte quiete apparente, e sostanza minacciosa. Parve principalmente a tutti cosa enorme lo spoglio fatto, come già abbiam narrato, non da Piemontesi, del palazzo del Re coll' averne rotto i suggelli. Venne il governo, per non aver potuto impedire un fatto sì grave, in voce di quello che era veramente, cioè di servo d' altri, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche l' avere mandato in sul primo sorgere, i capi di famiglia della primaria nobiltà, come ostaggi, a Grenoble. Mandovvi fra gli altri Priocca, mandovvi quel Castellengo, Vicario di polizia in Torino. Priocca se ne vi-

veva molto modestamente nella capitale del Delfinato; Castellengo, per istinto, spiava ogni cosa, ed il bene, ed il male, e più ancora il male, che il bene, investigatore assiduo di mercati, di taverne, di bische e di ritrovi sì pubblici, che privati; uomo veramente di abilità singolare nel conoscere gli uomini fu costui, ed i repubblicani ebbero torto a non vezzeggiarlo; ma essi erano meri partigiani, e dello stato non s' intendevano.

Grande scapito poi alla riputazione di chi reggeva aveva recato la faccenda dei biglietti di credito, perchè prima promise di non risecarne il valore, poi il risecava dei due terzi; il che fu grave ferita a coloro, che gli possedevano. Bene, e necessario era il farlo; poichè il debito dello stato era tanto enorme, che lo spegnerlo, o diminuirlo in altro modo si vedeva impossibile: ma quell' aver detto di non voler fare quello, che pochi giorni dopo fece, il rendè disprezzabile. Questi biglietti erano una perpetua molestia, perchè scapitando sempre del loro valore anche ridotto, la fede dei contratti si contaminava: le casse dell' erario accettandogli al valor legale, ne venivano a scapitare della differenza. Per ajutarsi dei beni ecclesiastici a spegner questi biglietti, il governo gli vendeva ma il mezzo non bastava per ritornare questa molesta carta all' intiera riputazione, e sempre disavanzava. Non si omisero, ma indarno varj altri rimedj:

infine si voltarono, come lettere di cambio, ai ricchi, massime a quelli, che si erano dimostrati più accesi in favore dell'antico stato, ed essi erano per legge obbligati ad obbedirgli con pagarne la valuta, e si compensassero coi beni della nazione. Riuscì di qualche efficacia il temperamento, ma sopravvennero nuove mutazioni, e non ebbe, se non debole effetto. Sobbissava il Piemonte pei debiti, nè poteva bastar alle spese. S' aggiunse la voragine intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo stato: in tre mesi, sebbene si estremassero le spese pei servigj piemontesi, si spesero tra in pecunia numerata, ed in sostanze meglio di trentaquattro milioni. A qual fine si andasse, nessuno il sapeva; il mancar di fede era inevitabile: si prevedeva, che altro fra breve non sarebbe rimasto ai Piemontesi, se non le terre, e queste ancora incolte, se non le case, e queste ancora guaste. La desolazione, e la solitudine erano imminenti.

Quest' erano le finanze: lo stato politico non era migliore. Già abbiam detto in parte ciò, che rendeva il governo poco accetto. Seguitava, che i municipali di Torino, imitando in questo quei di Parigi ai tempi della rivoluzione, l'emolavano, e traevano con sè molto seguito. A questo erano stimolati da alcuni repubblicani francesi in grado, i quali si lamentavano di non

aver avuto dal governo piemontese quelle ricompense, che credevano esser loro dovute; del che i loro aderenti del paese aspramente si dolevano tacciando il governo d' ingratitudine.

I musei intanto, e le librerie si spogliavano rapivasi la tavola isiaca, rapivansi i manoscritti di Pirro Ligorio, e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della scaduta Torino. In mezzo a tutto questo mandava il governo l' avvocato Rocci, ed il Conte Laville deputati a Parigi perchè ringraziassero il Direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero, qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemonte. S' appresentarono anche per mandato espresso al Conte Balbo, perchè si era udito dei denari mandati dal Re al suo ambasciatore, del conto del ricevuto denaro richiedendolo. Rispondeva al Re solo potere, e volere render conto; nè volle riconoscere le mutazioni fatte in Piemonte. Fu l' intromessione del Conte Balbo molto utile al Re in Parigi, nè bisogna giudicare dell' operato dall' evento; perchè i tempi troppo furono contrarj, e se corruppe alcuno con denari il che non è da lodarsi, maggior biasimo meritano coloro, che si lasciarono corrompere. Non era alieno il Conte dall' amare un reggimento più largo, ma più per ragione, che per indole, perchè per questa amava piuttosto i reggimenti stretti: non credeva una moderata libertà biasimevole, ma detestava

con tutti i buoni il modo, col quale in Francia si era voluta recare ad effetto. Del resto uomo d'ingegno non mediocre, letterato di valore, dotto anche in materie scientifiche, affezionato alle lettere italiane, amico ai letterati, amatore del giusto, conoscitore della natura umana, erano in lui tutte le parti, che in chi s' ingerisce nello stato, si richieggono, se non forse una grande pertinacia non le guastava, quando però non si voglia credere, ch' ella, come spesso la sperienza dimostra, sia anche una delle buone. Questa tenacità medesima usava nella comune vita, e perciò le sue affezioni, come le aversioni fondate o no, erano indomabili.

Abolivansi i fedecommessi, abolivansi le primogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili, ma la esecuzione fu sospesa dal Direttorio di Francia per opera del Conte Morozzo, che si era condotto espressamente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piazza del Castello.

Intanto le sette, per l' incertezza delle sorti piemontesi, si moltiplicavano, e s' inasprivano. Chi voleva esser Francese, chi Italiano, chi Piemontese. I primi argomentavano dalla servitù delle Repubbliche italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinità dei luoghi; i secondi dalla bellezza del nome italiano, dalla lingua e dai costumi; i terzi dall' antichità, e dalla fama del-

lo stato piemontese, dagli ordini suoi tanto peculiari, e tanto diversi da quei di Francia e d' Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome. Si viveva in queste incertezza quando arrivava da Parigi l' avvocato Carlo Bossi, uno degli eletti al governo. Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all' umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva, che al ben essere dell' umanità conferisse. Ciò nondimeno per la qualità dell' animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile le loquacità, e le sfrenatezze dei democratici di quei tempi, perchè s' accorgeva, siccome quegli, che nelle faccende di stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch' esse non potevano condurre a niun governo buono e manco ancora al libero. Del resto quantunque alcuni amatori di libertà l' avessero per sospetto, parendo loro, ch' egli amasse piuttosto il comandare che l' obbedire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato; nissuno amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto, o più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile, che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. Egli adunque avendo avuto l' intesa da Joubert, da Taleyrand, e da Rewbell, uno dei Quinqueviri, di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte, e parendogli, che miglior consiglio fosse l' essere

congiunto con chi comandava, che con chi obbediva, si era deliberato a proporre in cospetto del governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè avendo favellato con singolare eloquenza, e confermato il suo favellare con raziocinj speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. Accettatosi dal governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè essendo conforme a quella del governo, facilmente tirava con sè tutto il paese. Si mandarono commissarj nelle province a far gli squittinj per l'unione. I popoli non l'intendevano, e certamente ripugnavano. Ma l'autorità del governo, e la presenza dei francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente si scopersero i primi favorevolmente: vescovi, abbati, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì: parve partito vinto generalmente. Mandavansi a Parigi per portar i suffragi Bossi, Botton di Castellamonte, e Sartoris, uomini di celebrato valore, e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

Questa risoluzione del governo, lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri, gl'Italiani si adoperavano per farlo vieppiù odioso. Fantoni, poeta celebre, che all' alito delle rivoluzioni sempre si calava, udito di quel moto piemontese, si era tosto condotto nel paese, e quivi faceva un dimenare incredibile contro il governo, e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto disse, e tanto fece, che fu forza cacciarlo in cittadella. Certamente Fantoni amava molto l'Italia, ma egli era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco, che le sarebbe accaduto, fora stato l'andar tutta sottosopra.

La risoluzione di volersi unire a Francia fu, non cagione, ma occasione di un moto più feroce, e ridicolo, che nobile, e pericoloso nella provincia d'Acqui. Vi si spargevano voci, non già per ispirito italico, ma per avversione allo stato nuovo, che unirsi a Francia era un perdere la Religione, che grandi eserciti marciavano a liberare l'Italia dai Francesi, che in ogni lido seguivano sbarchi di gente nemica a Francia. Rivalta, terra piena d'uomini armigeri, si levava a romore, cacciava il commissario; per poco stette, che non l'uccidesse. Strevi seguitava con maggior furore, ed atterrato l'albero della libertà, ed oltraggiati i municipali, mostrava desiderio di cose nuove. Il comandante

d' Acqui Plaizat con cencinquanta cacciatori, soldati nuovi, ed inesperti, vi andava per frenar quel tumulto, e vi restava ucciso; i soldati disordinati si ritiravano. Vi andava per calmarlo Della Torre, vescovo di Acqui; i paesani, lo volevano ammazzare. La ritirata dei soldati francesi diede animo a quelle popolazioni non consideratrici del pericolo, al quale si mettevano; un medico Porta le instigava. Vigone, Ricaldone, Alice, Moirano aiutavano i tumultuosi: una moltitudine disordinata, ed armata in varie, e stravaganti forme s' impadroniva di Acqui, e del suo castello; creava a voce di popolo, e fra uno schiamazzo incredibile un intendente, un comandante, ed i magistrati municipali. Arrestava i giacobini, ma, ricevuto denaro, gli liberava. Le più strane cose si dicevano da quelle genti ignare, ed infiammate. La conquista di tutto il Piemonte, e la cacciata dei Francesi pareva loro il manco, che potessero fare. Ed ecco, che si ode uno fra di loro più impazzato degli altri gridare, doversi conquistar Alessandria. Porta, ajutato da un Laneri scritturale, scriveva lettere circolari ai comuni, affinchè per raccor gente, suonassero campana a martello, onde il sinistro suono si udiva tutto all' intorno. L' arciprete Bruno, che non voleva, che nella sua parrocchia di Montechiaro a tal estremo si venisse, fu barbaramente ucciso da' suoi parrocchiani. Partiva quell' informe ammasso di gente

male armata, e peggio disciplinata per all'impresa d'Alessandria. Strada facendo sollevava a romore i comuni; quei, che non si volevano levare, saccheggiava. Nizza della paglia resistè, come terra più grossa, e non gli lasciava entrare. Comparivano otto in dieci mila sollevati sotto le mura d'Alessandria; il medico Porta precedeva senz' armi in atto di voler venire a parlamento, sperando, che si facesse dentro dal popolo qualche movimento in suo favore. Ma il comandante della piazza, che aveva a tempo avuto notizia del fatto, a ciò esortato dal marchese Colli alessandrino, capitano di molto valore, mandava fuori quaranta soldati piemontesi, che primieramente arrestarono Porta; poi con le sciabole tirando di piatto, e di taglio, ma più di piatto, che di taglio, dissiparono fra breve tutta quella imbelle moltitudine, non assueta alle ordinanze, nè stabile in campagna. Intanto, mentre già l'impresa era perduta, si spargevano liete novelle fra i sollevati in Acqui: che Alessandria fosse presa, la cittadella conquistata, che tutto l'Alessandrino, che tutto il Tortonese in favor loro si muovevano. Suonavano le campane a festa, cantavano l'inno delle grazie: gridavano, *viva Acqui, viva Strevi, viva la nostra faccia,* e qualche volta, *viva il Re.* Già pareva loro, che il mondo non gli potesse più capire, e si promettevano la mutazione di ogni cosa. Credutisi sicuri, mettevano a ruba

le case dei gallizzanti, o stimati tali sotto pretesto di cercar armi nascoste. In questo mezzo, e quando più si persuadevano di essere in possessione della vittoria, un romor cupo, poscia voci più aperte incominciavano a torre al falso l' apparenza del vero, ed al vero l' apparenza del falso. Chi lo disse il primo, fu messo per la peggiore. In fine, romoreggiando già le armi francesi, e piemontesi da vicino, la verità si apriva l' adito: allora prevalendo nei sollevati il timore al furore, e vedutosi da loro, che quello non era tempo da aspettare, si sbandarono, non senza però aver dato una seconda mano di sacco alle case dei benestanti, massime degli ebrei. Arrivavano i soldati della Repubblica, prima condotti da un Flavigny, comandante d'Asti; poi in numero più grosso da Grouchy. Flavigny incese Strevi: Grouchy accompagnato dall'avvocato Colla, commissario del governo, pose a taglia Acqui;arrestò gl' intinti. ed i sospetti; ma non fè sangue. Porta fu fatto morire col supplizio soldatesco in Alessandria. Mostrossi Grouchy continente, Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe risguardo, che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati: il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe

abbaruffata degli alti Monferrini: dopo il fatto tutti dicevano, non esservisi trovati.

Avuto il suffragio dell'unione, e conoscendo il Direttorio di Francia, che il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione, gli era divenuto uno stromento inutile, vi mandava Musset con qualità di commissario politico, e civile, affinchè ordinasse il paese alla foggia francese. Arrivato, tutte le ambizioni e dei nobili, e di plebei si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva degl' italici. Fece i soliti spartimenti del territorio, creò i tribunali, i magistrati distrettuali, e municipali secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinare le finanze tanto peggiorate chiamava a sè Prina, che molto, ed anche troppo se ne intendeva. S' ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l' incendio era troppo grave, già nuovi nembi, che s' ingrossavano verso settentrione, dando nuovi timori, e svegliando nuove speranze, infiammavano viemaggiormente le passioni già tanto accese.

Così come abbiam raccontato, eran condizionati Napoli, e Piemonte. Genova, e Milano meglio si mantenevano per avere governi più ordinati, ma più la prima, che il secondo, perchè l'amor dell' adulazione verso i forestieri vi era minore. Roma era straziata continua-

mente da uomini avari, e da importune mutazioni in chi governava. Dappertutto erano, per imprudenza, apparecchiate le occasioni alla tempesta, che già si avvicinava ai confini d' Italia.

Le arti, le instigazioni, e le offerte dell' Inghilterra, delle quali abbiamo parlato in uno dei precedenti libri, partorivano gli effetti, che da loro si erano aspettati, e già tutta Europa novellamente si muoveva a danni della Francia, e dei nuovi stati, ch' ella aveva creato. Aveva l' Austria mandato un forte esercito in Italia, alloggiandolo sulle sponde dell' Adige, e della Brenta. Al tempo stesso, maneggiandosi nascostamente, aveva operato, che la parte, che nei Grigioni inclinava a suo favore, la chiamasse sotto colore di preservar il paese dell' invasione dei Francesi. Vi aveva pertanto mandato nuovi battaglioni per occupar quelle montagne per modo che le sue prime guardie si estendevano da una parte sino ai confini della Svizzera, dall' altra sino a quei della Valtellina. Aveva dato motivo a questa deliberazione dell' Imperatore, e dei Grigioni l' occupazione fatta dai Francesi della Svizzera, dalla quale potevano facilmente, ove le ostilità si rinnovassero, correre contro il Tirolo, e gli stati ereditarj da una parte, contro lo stato veneto dall' altra. Possente freno a questo disegno pareva che fosse ed era veramente il

paese dei Grigioni, posto, come cittadella naturale, incontro agli Svizzeri, ed a difesa del Tirolo, e che accenna ugualmente in Italia. Omessi i generali vinti, commetteva l' Imperatore Francesco il governo militare a pruovati capitani, a Bellegarde nei Grigioni, a Melas in Italia: era con lui Kray, guerriero, che si era acquistato buon nome nelle guerre germaniche, e molto amato dai soldati. In tale guisa l' Austria si preparava alla guerra. Ma il fondamento principale di tutta l' impresa erano i soldati di Paolo Imperatore, che, già lasciate le fredde rive del Volga, e del Tanai, marciavano alla volta della Germania, ed erano destinati a fare cogli Austriaci uno sforzo contro l' Italia. Conduceva questi soldati tanto strani il maresciallo Suwarow, capitano uso per l' incredibile suo ardimento a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. A tutta questa mole, già di per se stessa tanto grave, si aggiungevano le forze marittime dell' Inghilterra, della Russia, e della Turchia, le quali l' Adriatico dominando, ed il Mediterraneo correndo, potevano effettuare sulle coste d' Italia subiti trasporti, e sbarchi, abili a disordinare i disegni dei capitani della Repubblica. Nè, come abbiam veduta, era l' Italia sana rispetto ai Francesi, perchè infiniti sdegni vi erano raccolti sì per la contrarietà delle

opinioni attinenti allo stato, od alla Religione, e sì per le offese recate dal nuovo dominio.

Dall' altro lato era intento del Direttorio di far la guerra con tre eserciti, dei quali il primo condotto da Jourdan, avesse carico, varcato il Reno, di assaltare la Baviera, che si era accostata alla lega, il secondo governato da Massena negli Svizzeri facesse opera di cacciare gli Austriaci dai Grigioni, d' invadere il Tirolo, e camminando avanti, di dar la mano a Jourdan dall' una parte, dall' altra a Scherer in Italia. Era stato proposto alle genti italiche il generale Scherer, vincitore di Loano. Questo terzo esercito, spingendosi anch' esso avanti, doveva, passate le Alpi giulie, e noriche, congiungersi coi due precedenti per conquistare gli stati ereditarj, e Vienna capitale. Aveva con sè congiunti i Piemontesi, ed i Cisalpini. Joubert, che era per lo innanzi generalissimo, e molto capace per l' ingegno, l' ardire, e l' esperienza, di governar questa guerra, amico a Championnet, e come egli, nemico dei depredatori, scontento a non potergli frenare, aveva chiesto licenza. Il Direttorio, che si teneva in tutte le cose le solite sospizioni, temendo di lui, e non ancora ben riavuto dalle buonapartiane apprensioni, molto volentieri gliel' aveva conceduta. La licenza di Joubert fe' cader l'animo agl' Italiani amatori degli stati nuovi, perchè si riposavano con intiera

fede nel valore, e nell' ingegno, e nell' integrità sua; e più ancora l' amavano, perchè il conoscevano amico all' Italia. Compariva Scherer, non senza parigino fasto; il che rendeva più notabile la semplicità del vivere di Joubert, e lo squallore dei soldati. Ciò fece anche sospettare, che le opere del peculato avessero, peggio che prima, a rincominciare; ognuno stava di mala voglia.

Non ostante le ostili dimostrazioni, la guerra non era ancora rotta fra le due parti, perchè il Direttorio prima di risentirsi dell' avvicinarsi dei Russi, aspettava, che la fortezza di Erebrestein venisse in poter suo. L' Austria stava attendendo, per non trovarsi a combatter sola, mentre poteva combattere accompagnata, che le genti russe alle sue si congiungessero. Finalmente dopo un lungo assedio, astretto dalla fame, Erebrestein si dava ai repubblicani. Insorse incontanente il Direttorio, e mandò dicendo all' Imperatore d' Alemagna, che se i Russi non fermassero i passi contro Francia, e dagli stati imperiali non retrocedessero, l' avrebbe per segno di guerra: la Corte imperiale diè risposte ambigue, e si temporeggiava per dar comodità ai soldati di Paolo di arrivare. Conobbe l' arte il Direttorio, e però si determinava del tutto alla guerra, volendo prevenire quello, che l' Austria aspettava. Per la qual cosa Scherer altro non attendeva per dar prin-

cipio alle ostilità, che l' udire, che Jourdan, e Massena avessero fatto il debito loro sul dorso Germanico delle Alpi. Sentite le novelle del passo effettuato sul Reno dal primo, e dello aver combattuto il secondo prosperamente, non senza però sanguinosissime battaglie, nei Grigioni, sperando, che Dessoles, e Lecourbe con un corpo di repubblicani scendendo dalla Svizzera il seconderebbero di verso la Valtellina, si risolveva a non più porre tempo in mezzo per assaltar il nemico. Erano i due nemici schierati nella seguente guisa: aveva il generalissimo di Francia il suo alloggiamento principale in Mantova, dove aveva adunato gran copia di munizioni sì da guerra, che da bocca. Assicuravano la sua ala sinistra la fortezza di Peschiera, e la destra la città, ed il castello di Ferrara. Erano con lui circa cinquanta mila combattenti, fra i quali i reggimenti cisalpini, e piemontesi. Oltre a questo altre genti francesi, ed alleate occupavano, e guarentivano i passi situati sulle spalle tra il Mincio e le Alpi.

Gli Alemanni si erano distesi ad alloggiare in linea parallella all' Adige dalle frontiere del Tirolo italiano insino a Rovigo; trenta mila combattenti lungo l' Adige, altrettanti sulle sponde della Brenta. Sulla sinistra procurava loro sicurtà la fortezza di Legnago, sul mezzo la città di Verona con tutti i suoi forti: i villaggi

di Santa Lucia, e di San Massimo, come antemurali di Verona, erano muniti di trincee, e di presidj gagliardi. Quanto alla dritta, che portava maggior pericolo, perché non vi era fortezza artefatta, e nella sua difesa consisteva l' esito felice di quella guerra, che già manifestamente incominciava ad apparire, conciossiachè, perduti quei luoghi, i Francesi si sarebbero introdotti fra gli stati ereditarj, e lo stato veneto, l' aveva Kray fortificata con molte trincee provviste d' artiglierie nel luogo di Pastrengo presso a Bussolengo. Avevano anche gli Austriaci posto, per facilitare i transiti, e munito quattro ponti sull' Adige, a Parona, a Pescantina, a Pastrengo, ed a Polo. Corpi assai grossi, e distribuiti nei loro alloggiamenti per modo che l' uno potesse facilmente accorrere a soccorrer l' altro, guernivano tutti questi luoghi, uno ad Arcuà, terra celebre per esser quivi morto il Petrarca, un altro a Bevilacqua, cinque miglia sopra Legnago, un terzo tra Conselve, ed Este, un quarto finalmente a Bussolengo.

Credeva il Direttorio avvicinandosi la guerra contro l' Austria, non si poter fidare del Gran Duca Ferdinando di Toscana, e perciò si era risoluto a cacciarlo da' suoi stati. A questo fine, toccato prima, che avesse dato asilo al Papa, e passo ai Napolitani, ed affermato, che s' intendesse segretamente coi confederati ai

danni della Repubblica, Scherer ordinava, che il dominio di Francia s'introducesse in Toscana. Così il Direttorio stringeva nelle sue mani tutta l'Italia a quel momento stesso, in cui era vicino a perderla tutta. Partitosi inaspettatamente il Generale Gaultier da Bologna, dove aveva le sue stanze, entrava nella felice Toscana, e il dì venticinque di marzo, conducendo con sè un grosso corpo di cavalleria con qualche nervo di fanteria, e col solito corredo di artiglierie, e di salmerie, faceva, qual trionfatore, il suo ingresso armato per la porta di San Gallo nella pacifica città di Firenze. Così la sede di civiltà venne occupata da insolite, e forastiere soldatesche. I trionfatori disarmavano i soldati toscani, s'impadronivano delle fortezze, del corpo di guardia del palazzo vecchio, e delle porte. Al tempo medesimo, Miollis, assaltata, ed occupata Pisa, se ne andava a Livorno, e quivi, disarmate le truppe del Gran Duca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi, e napolitani. Un Reinhard, commissario del Direttorio, recava in sua potestà la somma delle cose, ed ordinava, che i magistrati continuassero a fare gli uffizj in nome della Repubblica francese. Disfatto dai repubblicani il governo toscano, partiva per Vienna con tutta la sua famiglia il Gran Duca; e gli fu dato facoltà dagli occupatori del suo stato di portar

con sè parte del mobile del palazzo Pitti, e alcuni corpi di pittura, e di scultura notabili. Il caso strano mosse, non tutti, ma parte dei Toscani; piantarono i soliti alberi sulle piazze, fecero discorsi, gridarono libertà. Pure non si fecero tanti schiamazzi, come altrove.

Il dominio dei Francesi in Toscana cominciò da opere spietate. Gli esuli francesi, o preti, o laici che fossero, che sotto il placido dominio di Ferdinando si erano ricoverati, furonne senza remissione cacciati. Restava Papa Pio, che vecchio, infermo, ed oramai vicino all'ultimo termine della vita, se ne stava assai riposatamente nella Certosa di Firenze. Quest' ultima quiete gli turbarono i repubblicani, sforzandolo a partire alla volta di Parma, poi fin oltre in Francia al tempo stesso della partenza di Ferdinando. Tanto era il timore che avevano di un' opinione! Partiva il canuto, e cadente Pontefice, poco conscio di sè per l' infermità, e per la disgrazia, molto salutato dalle pietose, e meste popolazioni. Strada facendo era chiuso nelle fortezze, poi venne serrato in Brianzone, finalmente trasportato in Valenza di Delfinato: quivi concluse nell' esilio una vita, che con tanto apparato di maestà, e di potenza aveva incominciato. L' accompagnò sempre lo Spina, che fu poi cardinale, dolce, e pietoso officio. Da questo esempio imparino i popoli, quanto siano flusse, e labili queste

umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli intieri.

Ad uno spettacolo compassionevole succedeva uno spettacolo orrendo. I Francesi partiti in tre schiere affrontavano valorosamente il dì ventisei di marzo i Tedeschi sulle sponde dell' Adige. Montrichard con la destra faceva forza d' impadronirsi di Legnago; Victor, e Hatry con la mezzana, assaltate le terre di Santa Lucia, e di San Massimo difese esteriori di Verona, si sforzavano di aprirsi il passo a questa città, Moreau finalmente, con cui militavano Delmas, Grenier, e Serrurier, aveva carico di vincere, e questo era il principale sforzo Pastrengo, e Bussolengo, di passar l' Adige, e di riuscire minaccioso sul fianco di Verona, e degl' imperiali. Ad un punto preso tutte le tre schiere andavano alla fazione loro, e già la battaglia ardeva con molta uccisione per ambe le parti da Legnago fin oltre a Bussolengo. Al primo romore delle armi era corso il presidio di Legnago governato dal colonnello Skal ad occupar le mura, e la strada coperta; le guardie esteriori già si urtavano coi Francesi, ai quali davano favore i fossi, le siepi, e gli alberi, che ingombravano il terreno. Si combatteva con grandissimo valore dai Francesi, e dai Tedeschi sotto le mura di

Legnago, presso Anghiari, ed a San Pietro per alla strada di Mantova. Combatterono i repubblicani felicemente a San Pietro, infelicemente ad Anghiari, con fortuna pari a Legnago; ma la fortezza del luogo sosteneva gli avversarj. Kray, che si era alloggiato con una grossa banda a Bevilacqua, come prima ebbe udito il pericolo, spediva il Tenente maresciallo Froelich per soccorrerlo. Urtarono queste genti fresche i Francesi in parecchi luoghi, ma principalmente a San Pietro, dove erano più forti, e già vittoriosi, e superata finalmente la forte, ed ostinata resistenza loro, gli costrinsero a piegare, ed a ritirarsi oltre Anghiari, e Cerea verso il Tartaro. Vinto Montrichard a Legnago con perdita di circa due mila soldati, gli Alemanni si mettevano in punto di perseguitarlo. Ma sopraggiungevano a Kray le novelle, che Victor, e Hatry, battute aspramente le terre di Santa Lucia, e di San Massimo, si erano impadroniti della prima, e si sforzavano di occupare fermamente la seconda, dalla quale, entrati a viva forza già sette volte, altrettante erano stati risospinti. Restarono feriti in questa ostinata mischia i due generali austriaci Liptay, e Minkwitz. Soprantendeva alla difesa di questi luoghi, e di Verona stessa il Tenente maresciallo Keim, buono, e valoroso soldato. Così in questa parte stava la battaglia in pendente per

l' acquisto di Santa Lucia dall' un de' lati, e per la conservazione di San Massimo dall'altro. Tuttavia vi si continuava a combattere: un terrore profondo occupava Verona, non sapendo i Veronesi qual fine fosse per avere quel lungo, ed aspro combattimento, e molto temendo dei Francesi per le ingiurie antiche, e nuove. A questo stato dubbio sotto le mura di Verona s' aggiunse la rotta toccata dalle genti alemanne sull' ala loro destra governata dai generali Gottesheim, ed Esnitz; il che fece fare nuovi pensieri a Kray, distogliendolo del tutto dal seguitare i repubblicani oltre l' Adige verso Mantova. Era, come abbiam detto, il sito di Pastrengo, e Bussolengo munitissimo per molte fortificazioni, che consistevano in ventidue ridotti, in frecce, trincee di campagna, e teste di ponti. Urtarono i Francesi condotti da Delmas, e da Grenier con tanto impeto tutte queste opere, che sebbene gli Austriaci vi si difendessero virilmente, le sforzarono. Il caso fu tanto subito, che questi ultimi non poterono rompere i ponti di Pastrengo, e di Polo per modo che i repubblicani acquistarono facoltà di passar l'Adige, e di correre per la sinistra sua sponda contro Verona, e quella parte degli imperiali, che aveva le stanze sulla strada verso Vicenza. Al tempo stesso, in cui Delmas, e Grenier vincevano a Bussolengo, Ser-

rurier più oltre, e più su distendendosi a stanca, aveva cacciato i Tedeschi dai monti di Lasize, in ciò ajutato efficacemente dal capitano di fregata Sibilla, e dal luogotenente Pons colle navi sottili, con le quali custodivano il lago di Garda. Perdettero gli Austriaci in questi fatti cinquemila soldati tra morti, e feriti, con mille prigionieri, e sette cannoni. Mentre si combatteva sull' Adige, i Francesi assaltavano Wukassovich sulle frontiere del Tirolo sopra il lago di Garda. Già si erano fatti signori di Lodrone, ed avevano guadagnato molto spazio oltre i laghi d'Iseo, e d' Idro. Ma infine vennero in ogni parte respinti, perchè Wukassovich era uomo di valore, conosceva i luoghi, ed in quella proporzione più forza acquistava, che più negli stati ereditarj s' internava. Non così tosto ebbe Kray inteso la rotta della sua ala destra, che, lasciato un presidio sufficiente in Legnago, s'incamminava a presti passi, malgrado della stanchezza de' suoi soldati, a Verona, per preservarla dal gravissimo pericolo, che la sovrastava. Vi arrivava il venzette, e ventotto, e l' assicurava. Nè contento a questo mandava Froelich più oltre in ajuto dell'ala sua destra, che pericolava a cagione del passo acquistato dai Francesi sull' Adige. Ma Scherer, forse intimorito per le rotte di Legnago, e di Lodrone, se ne ristette, e non fece

più alcun movimento d' importanza per usare la vittoria di Bussolengo. I due eserciti stanchi dal lungo combattere, pieni di morti, e di feriti, convennero di sospendere le offese un giorno per dar sepoltura ai primi, e cura ai secondi. Continuavano i Francesi in possessione della sinistra riva dell' Adige, ed era forza, o che i Tedeschi ne gli cacciassero, o ch' essi cacciassero i Tedeschi di Verona. Se cadeva Verona, era vinta la guerra pei primi, e Suwarow avrebbe potuto arrivare senza frutto. Se i Francesi erano cacciati dalla riva sinistra, era vinta la guerra per gli Austriaci. Sovrastava adunque agli uni ed agli altri la necessità del combattere, ma più ai repubblicani, che ai loro avversarj, perchè se gl' imperiali reggevano contro l'impeto loro insino al giungere dei Russi, ogni probabilità persuadeva, che l' aggiunta di una forza tanto potente renderebbe preponderanti le partite in favor dei confederati.

Adunque alle dieci della mattina del trenta marzo, i Francesi condotti da Serrurier, passato sugli acquistati ponti il fiume in grosso numero, assaltarono Esnitz, e Gottesheim, ai quali già si era congiunto con genti fresche Froelich. Un' altra parte di repubblicani condotta da Victor s' inoltrava verso i luoghi superiori della valle, ed in Montebaldo verso la Chiusa, e Rivoli coll' intento di occupare i monti, ai quali

si appoggiavano i Tedeschi, e di guadagnare la strada di Vicenza. Avevano i Francesi del Serrurier, assaltando con un impeto grandissimo guadagnato molto campo, e già insistevano sopra Parona, luogo distante ad un miglio, e mezzo da Verona. In questo pericoloso momento, Kray mandava fuori ottomila soldati, e partitigli in tre colonne, gli sospingeva ad urtare i Francesi. La prima gli assaliva dalla parte di Parona, la seconda per la strada del Tirolo verso Rivoli, la terza lungo le montagne di Mantico. Ne sorse un combattimento molto fiero in fin del quale prevalsero gli Austriaci, ed i Francesi pensarono al ritirarsi, non senza qualche dissoluzione nelle ordinanze. In questo fatto per frenare l' impeto del vincitore, e dar campo ai vinti di ritirarsi, prestò opera egregia la cavalleria piemontese. Restava, che si potesse ripassare a salvamento il fiume; una parte passò; ma Kray, avendo occupato i ponti con la cavalleria, e rottogli per mezzo dei granatieri di Korher, Fiquelmont e Weber, tagliò la strada ai superstiti, che, deposte le armi, vennero in suo potere. Quasi tutta la parte che era salita ai monti, fu in questa guisa superata, e presa. Noverarono i Francesi mille soldati tra morti, e feriti: dodici centinaja venuti sani in poter delle genti imperiali ornarono il trionfo di Kray. Non conquistarono i Tedeschi alcuna artiglieria, perchè un solo pezzo aveva con sè condot-

to Serrurier. Perdettero gli Austriaci poca gente, sì per le buone mosse ordinate dal generale loro, e sì per l'ardore inestimabile, col quale andarono all'assalto, e che sopraffece in breve tempo il nemico.

Dalle raccontate fazioni si vede, che Scherer aveva con arte lodevole ordinato la battaglia di Verona, ma che fece errore nel non seguitare subitamente l'aura favòrevole della fortuna sull'ala sinistra, che era nel primo fatto rimasta vittoriosa; poichè se il giorno medesimo della battaglia, cioè il ventisei, od almeno il ventisette avesse fatto passar il fiume a tutta l'ala medesima, e l'avesse spinta gagliardamente contro il fianco di Verona, se ogni probabilità non inganna, avrebbe rotto Keim, che solo si sarebbe trovato a combattere, ed acquistato la città, innanzi che Kray arrivasse in ajuto con le genti vincitrici di Legnago. Ognuno vede, quali effetti avrebbe partoriti la presa di una città così nobile, e di sito tanto importante con la sconfitta di due ali degl'imperiali. Non errò dunque Scherer per difetto di arte, ma bensì per mancanza d'ardire, tanto più da condannarsi, quanto più quello fu il solo adito, che la fortuna in tutta questa guerra gli abbia aperto alla vittoria. Narrasi, che Moreau lo confortasse al raccontato partito; ma che non vi si volle risolvere.

Risultava dalle due battaglie di Verona, che

gli Austriaci passavano l' Adige a portar guerra sulla sua destra sponda. Dal canto suo Scherer si era accampato dietro il Tartaro tra Villafranca, e l' isola della Scala, attendendo a fortificarsi, ed a riordinare i suoi: aveva fermato il suo campo principale a Magnano. Ma le sue condizioni divenivano ogni ora peggiori; perchè il nemico incominciava a romoreggiargli sui fianchi, ed alle spalle con truppe armate alla leggiera. Wukassowich, sceso dal Tirolo tra il lago di Garda, e l' Iseo, minacciava Brescia; oltrecchè il colonnello San Giuliano mandato da Wukassowich aveva spazzato tutto il campo tra la destra dell' Adige, ed il lago di Garda per modo che il navilio, che i Francesi avevano sul lago, era stato costretto a cercar ricovero sotto le mura di Peschiera. Da un' altra parte Klenau, partitosi dall' ala sinistra austriaca con soldati corridori, era comparso sul Po, aveva messo a romore le due sponde, precipitato in fondo le navi francesi, e costretto i repubblicani a rifuggirsi o in Ferrara, o in Ostiglia. Si trovava adunque il generalissimo di Francia in grave pericolo, ed aveva tanto più forte cagione di temere quanto il suo esercito scemato per le perdite fatte nelle giornate precedenti, era divenuto di numero inferiore a quello d' Austria. Oltre a tutto questo non isfuggiva a Scherer, che Suwarow, ritardato solamente dalle piogge insolite, che avevano fatto gonfiare oltre modo

i fiumi, ed i torrenti, si accostava: il che avrebbe del tutto fatto prevalere il nemico, se prima dell' arrivare del Russo non ristorava la fortuna cadente. Ricordavasi delle antiche vittorie, considerava esser quelli quei medesimi Francesi, vincitori di tante guerre, avvertiva, quelle terre medesime, sulle quali insisteva, essere state poco tempo innanzi, testimonio di tante, e sì gloriose loro fazioni. Mosso da tutto questo, nè mancando anche d' animo per se medesimo, si risolveva a cimentarsi di nuovo col nemico, sperando, che Magnano avrebbe restituito le cose perdute a Verona. Dall' altro lato il generale austriaco, non fuggendo il tentare la fortuna da se solo, agognava ancor esso la battaglia, perchè non voleva dar tempo al nemico di riordinarsi, e riaversi dall' impressione delle rotte precedenti, nè lasciar raffreddare l' impeto de' suoi, tanto più imbaldanziti dalle vittorie recenti, quanto più le avevano acquistate, mentre era ancor fresca la memoria di tante loro sconfitte. Forse ancora Kray nel più interno del suo animo desiderava una nuova battaglia per operare, che per suo mezzo la guerra fosse del tutto vinta innanzi che arrivassero il generalissimo Melas, ed il forte maresciallo di Paolo. Se tale fu il suo pensiero, come è da credersi, e' bisognerà confessare, ch'egli avesse una gran fede in se medesimo, e nissun dubbio della vittoria; perchè se perdeva coi possenti ajuti tan-

to vicini, avrebbe meritatamente incorso molta riprensione per aversi commesso colle sole armi austriache alla fortuna. Ivano all' affronto i due nemici divisi in tre schiere, il dì cinque Aprile. La destra dei repubblicani guidata da Victor, e Grenier marciava all' assalto di San Giacomo; la mezzana governata da Montrichard, e Hatry, sotto guida suprema di Moreau, doveva sloggiare l' inimico da' suoi posti tra Villafranca, e Verona. La sinistra sotto la condotta di Serrurier aveva il mandato d' impadronirsi di Villafranca, e di andarsi approssimando all' Adige. Delmas, soldato animoso, e molto arrischiato accennava con un po' di antiguardo a Dossobono per fare spalla alla mezzana. Il generale austriaco col fine di superare il campo di Magnano, e di cacciare i Francesi oltre il Tartaro, ed il Mincio, aveva ordinato i suoi per modo che il generale Zopf guidasse la destra, Keim la mezzana, ed il generale Mercantin la sinistra: un antiguardo condotto da Hohenzollern assicurava Zopf, ed un grosso retroguardo di tredici battaglioni sotto guida di Lusignano, non obbligandosi a luogo alcuno, era presto per accorrere ai casi improvvisi, e soccorrere quella parte, che inclinasse. Al tempo stesso Kray aveva comandato al presidio di Legnago, che uscisse a percuotere nel fianco destro del nemico, ed a Klenau, che turbasse viemaggiormente le rive del Po. Sorgeva una fierissi-

ma battaglia; benchè i Francesi fossero inferiori di numero, guadagnavano nondimeno, valore solito dei soldati repubblicani e la perizia dei loro capitani. Serrurier, risospinto prima ferocemente da Villafranca, fatto un nuovo sforzo, e riordinati i suoi, se ne impadroniva. Delmas si spingeva ancor esso avanti; Moreau il seguitava con uguale prudenza, e valore. Victor, e Grenier sforzavano San Giacomo, e vi alloggiavauo.

Volle Kray rompere Moreau con aver fatto girar un grosso corpo a fine di attaccar il Francese alle spalle, ed al tempo medesimo urtava impetuosamente Delmas. Questa mossa ottimamente pensata poteva trarre a duro partito Moreau, s'ei non fosse stato quell'esperto capitano ch'egli era. Ma risolutosi incontanente su quanto gli restava a fare in sì pericoloso accidente, in vece di camminare dirittamente, si voltava con grandissima audacia a destra, ed assaltava sul destro fianco coloro che disegnavano di assaltarlo alle spalle. Per questa tanto bene ordinata mossa agli Austriaci furono rotti, e fugati verso Verona, a cui si accostavano Delmas e Moreau con le altre due schiera compagne: già il terrore assaliva la città. Pareva in questo punto disperata la battaglia pei Tedeschi: ma Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo, che si spingessero avanti, condotti del generale Latterman, ed urtassero il nemico, tre da fronte a si-

nistra, cinque di fianco. Fu questo urto dato con tanto ordine, ed impeto che i Francesi svelta per forza la vittoria dalle loro mani, se ne andarono rotti in fuga. Così chi aveva vinto con sommo valore, era stato vinto con pari valore. A questo decisivo passo ordinarono Scherer, e Moreau un po'di retroguardo, che loro restava, quest' era l'ultima posta, e mandatolo contro il nemico insultante, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia, ma ancora rompevano del tutto la mezzana schiera degl' imperiali, e fugavano Keim fin quasi sotto alle mura di Verona. Restava un ultimo rimedio a Kray; quest'erano i restanti battaglioni del retroguardo. Se essi fallavano, la fortuna austriaca era vinta, ed i trionfi dei Francesi ricominciavano su quelle terre già tanto famose per le segnalate fatiche loro. Serraronsi i freschi battaglioni alemanni, adoperandosi virilmente Lusignano sui Francesi, con un incredibile furore. Non piegarono i repubblicani, ma s'arrestarono: nasceva un urtare, un riurtare tale che pareva, che più che uomini tra di loro combattessero. Stette lungo spazio dubbia la vittoria, e già, checchè la fortuna apparecchiasse ad una delle parti, era per ambedue salvo l'onore. Finalmente la tenacità tedesca prevaleva all'impeto francese: i repubblicani furono piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, precipitaronsi impetuosamente contro i vinti i vincitori, e ne fecero

una strage grandissima. La schiera di Serrurier, che si era conservata intiera, e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a mostrar le spalle al nemico, non senza scompiglio nelle ordinanze, pel caso improvviso, lasciando il fardaggio, le artiglierie, ed i feriti in poter del vincitore. Non fu fatto fine a perseguitare, se non quando sopraggiunse la notte. Perdettero i repubblicani più di quattromila soldati tra morti, e feriti, con tremila prigionieri: rimasero in preda al vincitore diciassette pezzi d'artiglierìa, con salmerìa, munizioni, e bagaglie in quantità. Noveraronsi fra i feriti Beaumont, Dalesme, Pigeon e Delmas. Nè fu la vittoria senza sangue per gl' imperiali, perchè desiderarono circa tremila soldati tra uccisi, e feriti. Quasi un ugual numero erano venuti come prigionieri, in mano dei Francesi, ma la più parte furono riscattati durante la rotta. Mercantin capitano in molta stima presso gli Austriaci sì pel suo valore, come per la dolcezza della sua natura, fu tra gli uccisi. Morirono altri uffiziali di grado, e di nome, fra i quali il maggior Voggiasi, che avendo combattuto valorosamente nel precedente fatto di Legnago, si era meritato la Croce di Maria Teresa. Durò la battaglia dalle ore sei della mattina sino alle sei della sera. Il valore vi fu uguale da ambe le parti; la vittoria utilissima alle armi imperiali. Spianò Kray col suo valore la strada alle vittorie di Melas, e di Suwarow.

Scherer, scemato il numero de' suoi e scemato altresì l'animo loro per le sconfitte, dopo di aver fatto alcune dimostrazioni, come se volesse fermarsi sul Mincio, si deliberava a ritirarsi sulla sponda destra dell' Adda, per ivi fare opera, se ancora possibil fosse, di arrestar l' inimico e difendere la capitale della Cisalpina. A questa deliberazione piuttosto inevitabile, che volontaria davano motivo la grande superiorità del nemico accresciuto dalle forze russe per guisa che sommava a sessantamila combattenti, non noverati quei di Wukassowich e di Klenau, che romoreggiavano sui corni estremi, mentre il suo, tolti i presidj, ch'era obbligato a lasciare in Mantova, ed in Peschiera, ed in altre fortezze di minor importanza non passava i ventimila. La medesima deliberazione rendevano necessaria i progressi fatti, e che tuttavia facevano Wukassowich, e Klenau, il primo verso i monti sulla sinistra dei repubblicani, il secondo sulle rive del Po, dove metteva ogni cosa a romore. Si levavano i popoli a calca al suono delle vittorie tedesche, e dell'arrivo dei Russi gente strana e riputata d' invincibile valore, non considerando se il dominio austriaco, e russo avesse a mostrare maggiore benignità, che quello, che volevano levarsi dal collo. Ma il presente sempre noja i popoli, mentre il futuro gli alletta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo coll' immaginazione.

Bene è da condannarsi che i comandanti russi ed austriaci queste mosse popolari in paesi estranei a loro con parole, con iscritti, e con fatti suscitassero, e fomentassero. Perciocchè nelle sollevazioni dei popoli, e nelle guerre civili ogni più peggior male si contiene, ed ai forestieri, che non possono vincere con le sole armi, l'umanità prescrive, che se ne astengono, e che lasciano riposare altrui. Le guerre bisogna lasciarle fare, a chi ha il carico di farle, non a chi ha il carico di pagarle. Oltre a ciò, siccome gli eventi delle guerre sono sempre dubbj, poco umana cosa è il sollevare i popoli contro coloro, che possono tornare a vendicarsi. Queste sommosse molto ajutavano gli imperiali, perchè intimorivano gli avversarj, tagliavano le strade, e davano spiatori utilissimi ai nuovi conquistatori. Esse erano più o meno forti secondo le varie inclinazioni dei luoghi, ma molto romorose nel Polesine e nel Ferrarese. Grandi tempeste ancora si levavano contro i Francesi nel Bresciano, e nel Bergamasco: Wukassowich vi trovava molto seguito.

Arrivati i Francesi sulle sponde dell'Adda, fiume assai più grosso, e di rive più dirupate, che il Mincio, e l'Oglio non sono, nel seguente modo vi si alloggiavano. Serrurier con la sinistra custodiva le parti superiori del fiume, stanziando a Lecco sul lago, dove aveva una testa di ponte fortificata, a Imbezzago, ed a Trezzo. In

quest'ultima terra si congiungeva con la battaglia, o mezzana schiera, alla quale erano preposti Victor, e Grenier, e che, sprolungandosi a destra, si distendeva sino a Cassano. Possedeva sulla sinistra del fiume una testa di ponte con trincee munite d'artiglierie, ed oltreacciò le artiglierie del castello dominavano questa parte. Un grosso di cavalleria, perchè essendo Cassano posto sulla strada maestra per a Milano, i repubblicani presumevano, che i confederati avrebbero fatto impeto contro di questa terra, stava pronto, alloggiato essendo dietro a Cassano, ad accorrere, ove d'uopo ne fosse. La destra sotto la condotta di Delmas, si sprolungava lungo l'Adda, con assicurare Lodi, e Pizzighettone. Quest'era l'alloggiamento preso dai Francesi sulle rive dell'Adda, in cui giudicarono poter arrestare il corso alla fortuna del vincitore. Intanto una grande mutazione si era fatta nel governo supremo dell'esercito. I soldati repubblicani stimandosi invincibili, perchè non soliti ad esser vinti, avevano concetto un grandissimo sdegno contro Scherer di tutte la loro disgrazie accagionandolo. I meno coraggiosi si erano anche perduti d'animo, e questo sbigottimento di mano in mano si propagava: l'immagine di Francia già s'appresentava alla mente dei più, a quelle terre italiane diventavano loro odiose. Le subite, ed estreme mutazioni dei Francesi davano a temere ai capi per modo che dubita-

vano di aver presto a contrastare non solamente col nemico ma ancora con la cattiva disposizione dei proprj soldati. Già si mormorava contro Scherer, ed il meno, che dicessero di lui, era, che non sapeva la guerra. Certo, essendo tanto declinato del suo credito, ei non poteva più oltre governar con frutto, e la confidenza, ed il coraggio dei soldati per nissun altro modo potevano riaccendersi, che con quello di mutar il capo, e di surrogargli un generale amato da loro, e famoso per vittorie. Videsi Scherer queste cose, e conformandosi al tempo, rinunziò al grado, con rimetterlo in mano di Moreau, e con pregare il Direttorio, che commettesse in luogo di lui la guerra al capitano famoso per le renane cose. Piacque lo scambio: Scherer, confidate le sorti francesi al suo successore, se ne partiva alla volta di Francia. I repubblicani intolleranti di disgrazie l'accusarono in varie guise; ma se la disciplina non era buona, ciò dai cattivi esempj precedenti si doveva riconoscere. Quanto alla perizia nell'arte della guerra, non si vede di quale altro fatto si possa biasimare, se non di non aver corso gagliardamente, e senza posa contro Verona nella giornata dei ventisei quando, rotta l'ala destra austriaca, si era fatto signore del passo del fiume. Del rimanente il disegno principale di questo stesso fatto dei ventisei, e così quello dell'asprissima battaglia di Magnano, non sono se non da lodarsi; nè la sua

ritirata dall' Adige all' Adda in circostanze tanto sinistre mostra un capitano di poco valore: ma l' aver fatto guerra infelice in Italia in memoria tanto fresca di Buonaparte nocque alla sua fama, ed accrebbe l' impazienza dei repubblicani. Da un altro lato non si debbe defraudare della debita lode Moreau per aver consentito al recarsi in mano il governo di genti vinte e quando già poca, o niuna speranza restava di vincere. Sapeva egli che il difendere lungo tempo le rive dell' Adda contro un nemico tanto potente non era possibile: ma andò considerando che il cedere senza un nuovo sperimento la capitale della Cisalpina, che aveva i suoi soldati congiunti co' suoi, e che era alleata della Francia, gli sarebbe stato di poco onore, ed oltre a ciò voleva, con ottenere qualche indugio, dar tempo al munire di provvisioni le fortezze del Piemonte. In questo mezzo arrivavano alcuni ajuti venuti di Francia, dal Piemonte, e dalla Cisalpina. Per tutto questo deliberossi di voltar il viso al nemico e di provare, se la fortuna fosse più favorevole alla Repubblica sulle sponde dell' Adda, che su quelle dell' Adige.

Arrivava Suwarow a fronte del nemico, e senza soprastare, si risolveva a combatterlo. Suo pensiero era stato, dappoichè aveva il freno dei collegati, d' insistere sulla destra verso i monti, piuttosto che seguitare il corso del Po, perchè desiderava di disgiungere i

Francesi, che combattevano in Italia, da quelli, che guerreggiavano nella Svizzera. Per la qual cosa andava radendo le falde dell'Alpi, ed amò meglio tentare il passo del fiume più verso il lago, che verso il Po. Divìdeva, come i Francesi, i suoi in tre parti: commetteva la prima, che marciava a destra al generale Rosemberg, che aveva con sè Wukassowich, guidatore dell' antiguardo. Questa parte aveva il carico di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, cioè la mezzana guidata da Zopf, e Ott, doveva far opera di passare in cospetto di Vaprio, e d' impadronirsi di questa terra. Finalmente la terza, che camminava a sinistra, commessa al valore del generalissimo austriaco Melas, andava a porsi a campo a Triviglio contro l'alloggiamento principale dei Francesi a Cassano. Francesi, e Russi, nuovi nemici, eccitavano l' attenzione del mondo.

Serrurier, dopo di aver combattuto, e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bagrazione, che aveva assaltato la testa del ponte di Lecco, aveva ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di piatte rimpetto a Brivio, per cui egli si era trasferito oltre il fiume. La notte dei ventisei aprile Wukassowich di queste reliquie prestamente valendosi; ed avendo riattato il ponte,

varcava, e s' insignoriva di Brivio, dove non trovava guardie di sorte alcuna. Nè noi possiamo restar capaci, come in tanta vicinanza del nemico, ed in tanto sospetto di una battaglia imminente, i Francesi non abbiano guardato questo passo importante con un gagliardo presidio. Passato, correva Wukassowich la vicina contrada, e non trovava vestigia di nemico, se non se ad Agliale, ed a Carate. Ciò non ostante molto pericolava la sua squadra, se le altre non avessero passato nel medesimo tempo. Andava Suwarow accompagnato da Chasteler generale dell' Imperator Francesco, capitano audacissimo, e di molta sperienza, sopravvedendo i luoghi per trovar modo di passare all' incontro di Trezzo. Pareva anche agli ufficiali, che soprantendevano l'opera delle piatte, e del passare i fiumi, il varcare impossibile per la rapidità, e profondità delle acque, e per la natura rotta, a scoscesa delle grotte. Tuttavia non disperava dell' impresa Chasteler; però fatto lavorar sollecitamente i suoi soldati nel trasportar le piatte, e le tavole necessarie, tanto s' ingegnò, che alle cinque della mattina del ventisette mandava a pigliar luogo sulla destra un corpo di corridori, che vi si appiattavano, senza che i Francesi se ne accorgessero, e poco poscia passava egli stesso con tutte le genti della mezza schiera armate alla leggiera. Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito

del passo conseguito da Wukassowich, marciava per combatterlo, e si trovava a Vaprio. Ma da quell'uomo valente, ch'egli era, raccolti subitamente i suoi, anche quelli, che erano stati fugati da Trezzo, ingaggiava la battaglia col nemico, non ben ancor sicuro della possessione della destra riva. Piegava al durissimo incontro l'antiguardo dei confederati, e sarebbe stato intieramente sconfitto, se non arrivava subitamente al riscatto con tutta la sua schiera l'austriaco Ott. Si rinfrescava la battaglia più aspra di prima tra Brivio, e Pozzo. Mandava Victor alcuni reggimenti dei più presti in ajuto di Serrurier, il quale valorosamente instando, già era in punto di acquistare la vittoria, quando giungevano in soccorso di Ott le genti di Zopf, e facevano inclinar la fortuna in favor degli alleati; perchè dopo un sanguinoso affronto cacciarono i Francesi da Pozzo, e gli misero in fuga. Un colonnello austriaco fu morto in questo combattimento, il generale francese Baker fatto prigione. Ingegnossi Grenier di raccozzare a Vaprio le genti rotte, ma indarno, perchè assaltato dagli Austriaci, e Russi fu rotto ancor esso, ed obbligato a ritirarsi frettolosamente. Era accorso Moreau in questo pericoloso punto, ma la sua presenza non valse a ristorare la fortuna della battaglia. Per questa fazione fu Serrurier respinto all'insù, ed

intieramente separato dall' altre parti dell' esercito.

Mentre nel raccontato modo si combatteva fra le due schiere superiori, Melas più sotto non se n' era stato ozioso. Avevano i Francesi con forti trincee munito una testa di ponte sul canale ritorto, pel quale avevano l' adito libero sulla riva sinistra. Melas, che sebbene fosse già molto innanzi con gli anni, era nondimeno uomo di gran cuore, assaltava col fiore de'suoi granatieri questa testa di ponte; ma vi trovava un duro intoppo, perchè con estremo valore ostarono i Francesi, ed anzi parecchie volte il ributtarono. Infine dopo molto sangue, e molte morti, superava tutti gl' impedimenti, e si rendeva padrone del passo del canale Ritorto. Restava a superarsi,, opera molto più difficile, la testa del ponte sull' Adda molto fortificata. Quivi fuvvi il medesimo furore per l' assalto, il medesimo valore per la resistenza. Ma crescevano ad ogni momento i soldati freschi ai confederati per modo che spingendosi avanti sui cadaveri dei loro compagni, che quasi pareggiavano il parapetto, con le bajonette in canna superarono il passo, e fecero strage del nemico. Moreau, che in questa orribile mischia si era mescolato coi combattenti, comandava a'suoi, che, abbandonato, e rotto il ponte, si ritirassero. Ciò mandarono ad effetto, aspra-

mente seguitati dal nemico. Ebbero comodità di rompere, non tutto, ma solamente una parte del ponte: sulla opposta riva attendevano a riordinarsi. Ristorava prestamente Melas il ponte, ed una nuova, ed ugualmente aspra battaglia ingaggiava coi repubblicani, che animati dalla presenza, e dai conforti del loro generalissimo virilmente si difendevano. Ma già la fortuna più poteva che il valore; già tutte le schiere superiori erano o separate, o volte in fuga, e già, oltre la schiera di Melas passata a Cassano, una novella squadra, che aveva varcato a San Gervasio, urtava i Francesi per fianco: già Moreau medesimo era in pericolo di esser preso dai vincitori, che il cingevano d'ogni intorno.

Altro consiglio non gli restava se non quello di partirsi prestamente con tutte le sue genti, lasciando intieramente la vittoria in poter di coloro, che l'avevano acquistata. Ma questa risoluzione non era facile a condursi ad effetto, perchè gli Austriaci vincitori da ogni parte baldanzosamente instavano. Pure pel disperato valore dei suoi soldati, che amavano meglio perdere la vita, che il loro capitano, Moreau si riscattava da quel duro passo, e perduta intieramente la battaglia, e lasciato Milano sicura preda ai confederati, gli parve di condurre a presti passi l'esercito sulla destra sponda del Ticino. Melas, e Suwarow si ricongiunsero a

Gorgonzola. Da quanto si è fin qui raccontato si vede, che nessuna speranza di salute restava a Serrurier. Fu assaltato dai due corpi riuniti di Rosemberg, e di Wukassovich. Si difendeva con un valore degno di lui, e dei suoi soldati; e sebbene il combattimento fosse tanto disuguale pel numero, tanto fece, che si condusse intero a Verderia, e quivi affortificatosi con molta prestezza, ed arte attendeva a difendersi. Ma essendosi finalmente accorto dal continuo ingrossare del nemico, dell'infelice successo della battaglia sulle altre parti, e tempestando da tutte le bande le artiglierie nemiche sopra uno spazio assai ristretto, chiese i patti, e gli conseguì molto onorevoli. Gli ufficiali avessero la facoltà di tornarsene sotto fede in Francia, i soldati fossero i primi ad avere gli scambj. Combatterono in questo fatto con molta fede, e valore i reggimenti piemontesi condotti dal generale Fresia. Serrurier, e Fresia furono trattati umanamente dai Vincitori. Un presidio lasciato in Lecco sotto il colonnello Soyez, imbarcatosi sul lago, e giunto con prospera navigazione a Como, arrivava a salvamento sulle rive del Ticino; difficile, e coraggiosa impresa. Mancarono su questa battaglia di Cassano, che fu una delle più aspre, e sanguinose, che si siano vedute, dei Francesi meglio di due mila uccisi, ed altrettanti feriti; cinque mila prigioni vennero in poter del vin-

citore; tra questi Serrurier, Baker, e Fresia. Furono scemati gl'imperiali di tre mila soldati o morti, o feriti. Molte armi, e bandiere conquistate accrebbero l'allegrezza loro. Più di cento cannoni venuti in poter loro attestarono massimamente la grandezza della vittoria. Errarono, come è evidente, i Francesi in questa battaglia, prima per aver troppo disteso le ali loro, poi per negligenza nel sopravvedere; il che diè comodità a Wukassowich, ed a Chasteler di passare a Brivio, ed a Trezzo; del resto combatterono col solito valore. Debbonsi lodare i confederati di un valor pari, di molta destrezza, e di maggior audacia nell'aver passato. Tuttavia, se non era Chasteler, che prestamente accorse in ajuto dei passati con genti fresche, la cosa si sarebbe ridotta dal canto dei confederati in gravissimo pericolo, e probabilmente la loro audacia sarebbe stata stimata temerità.

La vittoria di Cassano, che compiva quelle di Verona, e di Magnano, e faceva tanto crescere il nome imperiale in Italia, recò in poter degli alleati la Lombardia, ed il Piemonte. In tanta disuguaglianza di forze militari, ajutate dalle inclinazioni dei popoli, non si comprende come i Francesi si siano risoluti a lasciare tanti presidj nelle fortezze dei paesi abbandonati; era evidente, che sarebbero stati costretti a capitolare, atteso massimamente che le più non

erano difendevoli lungo tempo. Mantova sola poteva, e doveva guardarsi, perchè abile a sostenersi, e ad aspettare i sussidj di Francia, e quanto portassero i destini di Napoli per opera di Macdonald. Se dopo le rotte di Verona, e di Magnano, si fossero chiamati i presidj a congiungersi colla parte principale, avrebbero potuto combattere del pari, e tenere in pendente la fortuna. Ma avendo voluto combattere spartitamente, furono anche spartitamente debellati, colpa o di sovverchia confidenza in se stessi, o di poca avvertenza dei loro generali.

Le genti russe più affaticate delle austriache pel lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia. Fu perciò commessa la cura a Melas di condurre quelle dell' Imperatore Francesco in Milano già vinto prima che occupato. Importava altresì, che un paese austriaco fosse dagli Austriaci ritornato alla consueta obbedienza. Vivevasi in Milano con grandissima sospensione di animi, perchè i reggitori della Repubblica con tutti gli addetti, ed aderenti loro non avevano altra speranza in tanta mutazione di fortuna, che quella di salvarsi esulando in Francia. I partigiani del governo antico sollevavano gli animi a grandi speranze, e si promettevano nella depressione altrui l' esaltazione propria. Ognuno pensava od a fuggir la tempesta, che sovrastava, od a far fruttificare in suo pro. Gli amatori del governo imperiale buoni compas-

sionavano i repubblicani, stimandogli piuttosto fanatici che malvagi, i cattivi gli volevano perseguitare, i pessimi denunziare, i profligati calunniare. Questi umori covavano. Era un gran fatto, che la sede di una repubblica riconosciuta dalla maggior parte dei potentati di Europa, e che poc' anzi pareva, a tanti gloriosi gesti, ed alla forza dei Francesi appoggiandosi, che fosse per durare molti secoli, ora con tanto precipizio cadesse, ed al nulla si riducesse. Il pensare da una parte agli ordinamenti sì civili, che militari, che vi regnavano, alle pompe, che vi si spiegavano, ai discorsi, che vi si facevano, agli scritti, che vi si pubblicavano, ai trionfi, che vi si menavano, alle imprese, ed alla militare gloria di Buonaparte, che vi risplendevano, dall' altra alla sembianza, ch' ella, non che fra pochi dì, fra poche ore avrebbe, dee soprapprendere con maraviglia, e con istupore qualunque uomo, anche di quelli, che più sono avvezzi a considerare queste umane vicissitudini. Sapevano i capi della Repubblica, quale ruina sovrastasse, ma le cattive novelle si celavano al volgo, ed inorpellate cose si dicevano, ora di vittorie francesi, ora di alloggiamenti insuperabili da loro fatti, ora di fiumi impossibili a varcarsi, ora di mosse maestrevoli, e sicure eseguite dai repubblicani, ora di una apprestata per arte, e prossima ruina di tutte le genti imperiali: questa fama nutrica-

vano diligentemente, e con ogni studio. Con questo falso corrompevano il vero; i popoli si confondevano. In su questo, ecco arrivare a porta orientale dalla parte di Cassano soldati repubblicani alla sbandata, carri di feriti, fastelli di munizioni, e di bagaglie, armi sanguinose, ogni cosa retrograda. Principiava il popolo a fare discorsi, ed adunanze: la sera cresceva il terrore degli uni, l'ansietà degli altri. Partivano, scortati da qualche squadra di cavalleria alla volta di Torino i direttori della Repubblica, Marescalchi, Sopransi, Vertemati-Franchi, e con loro quasi tutti coloro, che, o nei gradi fossero, o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano. Portò il Direttorio con sè denaro del pubblico, di cui una parte mandava a Novara: venne poco dopo in poter degli alleati. Rimase in Lombardia Adelasio, uno dei Quinqueviri, avendo trovato grazia appresso agl' imperiali per aver loro svelato i depositi dei denari, e degli Archivj della Repubblica. Degli altri repubblicani Italiani, che fuggivano, e con loro le donne, ed i figliuoli, che erano uno spettacolo compassionevole, i più se ne partivano poveri, perchè ai ladronecci avendo mostrato piuttosto sdegno, che imitazione, potevano meglio essere accusati d'illusioni che di vizj. Nè il duro dominio, di cui erano stati testimonj, e vittime, nè le tedesche grida, che loro

suonavano alle terga, gli svegliavano dal lusinghevole sonno; che anzi varcando miseri, esuli, e squallidi le Alpi durissime, andavano ancora sognando la loro felice Repubblica. Si forte era la malattia, che gli occupava. Quanto a quelli, che non avevano sognato, le stesse Alpi in cocchj dorati coi depredatori della patria loro varcavano.

Arrivava il vincitore Melas il dì ventotto aprile in cospetto della città. Gli andavano all'incontro sino a Cressenzano l'arcivescovo, ed i municipali. Poco dopo entrava trionfando, accorrendo il popolo in folla, e con lietissime grida salutandolo. Udivansi le voci, viva la Religione, viva l' Imperatore Francesco secondo. Cresceva ad ogni momento la calca; pareva, che tutta la città si versasse a vedere ed a salutare i soldati, e le insegne dell' antico signore. La sera si accessero i lumi alle case, si fecero cantate, balli, fuochi d' allegrezza: dimostrazioni tutte, che si erano fatte per lo innanzi ad ogni novella di rotte austriache. La bontà del popolo milanese risplendette in questo importante fatto: non fece ingiuria, nè minaccia ad alcuno. Ma quando arrivò la gente del contado, s'incominciarono le persecuzioni contro i giacobini, o veri, o supposti, e andò a sacco il palazzo del Duca Serbelloni. Per frenar il furore di quest'uomini facinorosi in paese tanto riputato per la dolcezza degli abitatori, l'ammini-

strazione temporanea, che si era creata, esortava il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, ed a non contaminare con insolenze, e persecuzioni l'allegrezza comune. Avvisava inoltre, che chi non obbedisse, sarebbe castigato. Volendo Melas, ed il commissario imperiale Cocastelli dare maggior nervo a queste esortazioni, avvertivano che al governo solo s'apparteneva la punizione de' rei, e che chi s'arrogasse vendette private, o turbasse il pubblico, sarebbe senza remissione punito militarmente. A questo modo si frenarono in Milano le intemperanze popolari. Solo, poco tempo dopo, si udì il mal suono, che erano stati arrestati alcuni dei capi dello stato repubblicano, che poi si mandarono carcerati alle bocche di Cattaro. Fu questa, non so, se cautela, o castigo cagione di grave dolore, e terrore, perché i presi erano uomini ragguardevoli per dottrina, e per virtù. Si sentiva tosto un'altra voce sinistra, che le cedole del banco di Vienna avessero a spendersi come contante: parve enorme in quel fiorito paese, in cui era ignota la peste delle carte pecuniarie. Incominciossi a temere delle persone, e degli averi: ciò contaminava l'allegrezza recente. Arrivava intanto Suwarow; il guardavano come un nuovo uomo: disse all'arcivescovo, essere venuto a rimettere la Religione in fiore, il Papa in seggio, i Sovrani in onore. Si maravigliavano i popoli a tanto amor del Papa: si taceva, che fosse scismatico.

Soggiunse ai municipali venuti a fargli riverenza, che gli vedeva volentieri; che solo desiderava, che come suonavano le parole loro, così avessero i sentimenti. Dal che si vede, che Suwarow vecchio se ne intendeva.

Restavano a compirsi da Suwarow due imprese secondo che il consigliasse il procedere dell' avversario: quest' erano, o di premere a destra per disgiungere i Francesi d'Italia da quei della Svizzera, o d'incalzare sulla stanca, passando il Po, per impedire la congiunzione di Macdonald con Moreau. Sulle prime, non ben certo della risoluzione del generale di Francia accennava all' una parte ed all'altra, mandando dall' un lato Wukassowich grosso ad invadere il Novarese, ed il Vercellese, dall' altro Rosemberg, grosso ancor esso a romoreggiare sul Vogherese. Così aspettava a pigliare deliberazioni più risolute, secondo che insegnassero gli andamenti del nemico.

Dal canto suo Moreau, essendo ridotto il suo esercito a quindici mila combattenti, aveva considerato, che senza pericolo di estrema ruina, non poteva starsi a difendere la fronte del Ticino, siccome quella, che era troppo estesa, e non corroborata da alcuna fortezza. Pertanto si era risoluto ad abbandonarla, portandosi più indietro. Ma a quale parte gli convenisse condursi, stava in dubbio; perchè o doveva ancor egli pensare al tenersi accosto all' Alpi per consentire

con Massena, che continuava a combattere aspramente in Isvizzera, o al piegarsi sulla destra del Po per dar la mano a Macdonald, al quale aveva mandato ordine, che da Napoli partendo, e prestamente viaggiando venisse a congiungersi con esso lui sulle sponde della Trebbia. Elesse questo secondo partito, nè perchè non si sia deliberato a condursi direttamente a Genova, passando il Po tra Pavìa, e Voghera, a noi non appare, se forse non fu per dar animo con la sua propinquità ai comandanti delle fortezze assediate di sostentarsi. Per la qual cosa visitato Torino, e quivi informatosi diligentemente se le strade da Genova a Piacenza fossero praticabili per le artiglierìe, nè temendo di essere seguitato così presto, perchè i grossi torrenti del Canavese si erano per le pioggie smisurate gonfiati strabocchevolmente dietro a lui, e le strade ne erano soffocate, conduceva l'esercito nei contorni di Alessandria, alloggiandolo in un sito molto forte. L'ala sua destra era assicurata da Alessandria, e dal Tanaro, la sinistra da Valenza, e dal Po. Per tal modo non abbandonava del tutto le pianure, e si teneva la strada aperta verso gli Appennini. Per la quale deliberazione del capitano di Francia fu necessitato Suwarow a fermare la guerra tra la destra del Po, e la catena di quei monti. Erano cinte d'assedio dagli alleati Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano, e Mantova. Ma non indu-

giarono lungo tempo ad arrendersi Peschiera, ed il castello, fatto leggiere difesa; Pizzighettone si tenne più lungamente; infine un caso fortuito di una conserva di polvere, che accesa da una bomba, aveva intronato tutta la terra, diè causa, di dedizione ai difensori. Rimanevano in favor dei Francesi Mantova, intorno alla quale, siccome piazza di maggiore importanza, Kray si affaticava e con Mantova tutte le fortezze del Piemonte. Ingrossati gli alleati dai corpi, che avevano oppugnato le fortezze conquistate e fatti arditi dalle sollevazioni dei popoli in loro favore, si accostavano a Moreau coll'intento di cacciarlo per forza da quel forte nido, in cui si era ricoverato. Ma credendo, che egli fosse più debole, o i Francesi più perduti d'animo, in vece di andar all'incontro con forze grosse, ed unite per venirne ad una battaglia giusta, giudicarono di poterlo snidare con dimostrazioni parziali, e con romoreggiargli all'intorno. Passarono i confederati, massimamente Russi, il dì undici maggio, il Po a Bassignana; i Francesi, essendo andati ad urtargli, gli ruppero, e tuffarono nel fiume. Ripassaronlo più grossi il giorno seguente, ed assaltarono virilmente i repubblicani; ma essi più virilmente ancora resistendo, rimasero superiori, ed uccisero gran numero d'imperiali; i superstiti cacciarono nel fiume. Nè quale utilità avessero questi assalti particolari, io non lo so vedere, perciocchè, quando

puoi vincere con tutte le forze, non ti devi mettere a pericolo di perdere con una parte. Dall' altro lato Keim, acquistato Pizzighettone, era venuto ad ingrossare Rosemberg sulla destra del Po, e fatto forza contro Tortona, facilmente la recava in suo potere, essendosi i Francesi ritirati nel forte. Tentata invano l' ala sinistra di Moreau, avvisarono i confederati di far pruova, se minacciando sulla destra, il potessero sforzare alla ritirata. A questo fine si appresentarono molto grossi a San Giuliano, che accenna a Marengo, luogo vicino ad Alesandria. Ma Moreau, che conosceva l'arte, ed aveva penetrato l'intento del nemico, ricusava il combattere, difendendosi con la fortezza degli alloggiamenti. Ciò fu cagione, che Suwarow pensasse a fare il principale sforzo della guerra sulla sinistra del Po. Della qual cosa accortosi il generale di Francia, usciva, traversata la Bormida, dal suo campo, ed assaltava con impeto grandissimo Keim, e Froelich, che avevano le stanze a San Giuliano, ed obbedivano a Lusignano. S' ingaggiava una battaglia molto viva, traendo i Francesi a scaglia, e caricando con la cavalleria. Avrebbero anche vinto quella pugna, se per caso fortuito non sopraggiugeva con genti fresche Bagrazione, che entrando nella battaglia nel momento, in cui già i confederati piegavano, gli sostenne, ed obbligò Moreau a tirarsi indietro. Ritirossi infatti, ma intiero, e minaccio-

so, tornando nel suo sicuro alloggiamento fra i due fiumi. Fu sanguinosa la zuffa da ambe le parti, ed ambedue si attribuirono la vittoria. Così Moreau dimostrava, che era ancor vivo, e che gl' infortunj presenti non gli avevano tolto nè la mente, nè la fortezza d' animo.

Oramai la guerra, che gli romoreggiava tutto all' intorno, lo sforzava a far nuove deliberazioni. Wukassowich, accompagnato da un principe di Roano, conquistato il Vercellese, si era fatto avanti sino alle prime terre del Canavese, e tutto vi metteva a romore. Keim ancor egli tempestava sulla destra del Po per modo che il generale francese si trovava spuntato da ambi i lati. Oltre a ciò i popoli del Canavese, condotti da preti, e frati si erano levati a calca contro i repubblicani. Mondovì parimente si muoveva contro di loro; Fossano, e Cherasco il seguitavano. Ceva incitata da un ufficiale tedesco di singolare audacia, prese le armi, tumultuava. Alba si sommuoveva, e creato il suo vescovo Pio Vitale, comandante delle armi, si avventava contro i Francesi, ed i democratici del paese. Si commisero sotto l' imperio del vescovo atti di grande crudeltà. Asti stesso tanto vicino al campo di Moreau, invaso da contadini armati, e stimolati da alcuni curati, di cui avevano le lettere, vide saccheggiarsi il palazzo municipale, e la chiesa del Carmine da questa plebe sfrenata, che gridava viva la fede, viva San Secondo. Il

presidio francese non penò poco a cacciargli; pure finalmente gli cacciò, uccidendone un centinajo. Poi venne il generale Meusnier saccheggiando il paese per punirgli; e ne fece per giudizj militari uccidere un altro centinajo. I compagni gli gridavano martiri. Le terre astigiane grondavano sangue, quasi in sul cospetto di Moreau. Pensava egli alla salute de' suoi: vedendo piena troppo grossa, e che era non più tempo di aspettare tempo, passando per Asti, Cherasco, e Fossano, e lasciate ben guardate Alessandria, e Tortona, andava a porsi alle stanze di Cuneo, per avere le strade libere verso Francia pel colle di Tenda, e per la valle dell'Argentera. Mandava una grossa banda a castigare Mondovì; come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato, che fosse, o paresse, o si supponesse a loro contraria, nemmeno alle donne di coloro, che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svillaneggiavano, e stupravano; così i repubblicani parimente a niuna cosa perdonarono, non salvando nemmeno l'onestà dei monasterj delle donne. Preti, e frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani. In mezzo a questi atroci accidenti, di cui ambe le parti si rendevano ree, Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino, mandava fuori, a petizione di Musset, commissario di Francia, lettere pastorali lodatrici

del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del Vangelo. Poi crescendo vieppiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare, e ad obbedire ai magistrati. Questi erano veri uffici di pastore delle anime; ma la rabbia, e la concitazione degli altri cherici erano più potenti delle amorevoli esortazioni dell' arcivescovo: dicevano, che le faceva per forza, e forse era vero: altri il chiamavano giacobino. Da Cuneo il generale della Repubblica, lasciatovi un forte presidio, si conduceva, essendo oggimai stremo di genti, sul destro dorso degli Apennini.

Partiti i Francesi, il che fu cagione, che l' amministrazione del Piemonte, che Moreau passando per Torino aveva creato di quattro persone, Pelisseri, Rossignoli, Capriata, e Geymet, in surrogazione di Musset tornatosi in su quei primi romori in Francia, andasse a far capo in Pinerolo, perchè le valli dei Valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti, e nemici di ogni scandolo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. Quivi concorrevano tutti i Piemontesi, ed altri Italiani, che avevano più speranza nella fuga, che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate: pure quest' uomini ingannati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati minac-

ciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della Repubblica. Per la partenza medesima dei soldati di Francia si moltiplicavano a dismisura in Piemonte le sommosse popolari. La rabbia politica, il zelo, come pretendevano, della Religione, spesso ancora l' amore del sacco, e gli odj privati producevano questi effetti. Sorse ad accrescergli un manifesto mandato da Suwarow ai Piemontesi dalle sue stanze di Voghera, il quale con parole aspre, e minatorie spingeva le intenzioni imperiali: che gli eserciti vincitori mandati dall'Austria, e dalla Russia in nome del legittimo Sovrano del Piemonte, verso il Piemonte volgevano il passo: che venivano per rimettere il Re sul trono de' suoi augusti antenati, del quale per la perfidia loro l' avevano i suoi nemici detruso; che venivano, perchè la Religione trionfasse, perchè il Piemonte da quel duro e tirannico giogo, al quale da' suoi oppressori era stato posto, si liberasse, perchè il mal costume, ch'essi in tutti i cuori andavano seminando, si spegnesse: che sapevano, quale amore, quale fedeltà i Piemontesi portassero all' augusta Casa di Savoja, la quale da tanti secoli con tanta gloria, e sapienza gli aveva governati; gli esortavano pertanto ad armarsi per una causa, nell' esito felice della quale tutta la felicità loro consisteva: pensassero ai loro antenati, quelle armi in mano di nuovo si recassero, che erano state sì

spesso vittoriose contro il comune nemico; accorressero, sotto le insegne dell' esercito vittorioso, ch' egli reggeva, si unissero, e sarebbero gl' impostori, che per opprimergli gli avevano ingannati, cacciati per sempre dalle terre loro; che alle armi gl' invitava solo pel sostegno della Religione, che alle medesime gl' invitava solo per la conservazione delle proprietà: che i due Imperatori, ed ei per loro, promettevano protezione, ed assistenza ai fedeli, perdono ai deboli, castigo ai scellerati. Si armassero adunque, concludeva, si armassero, ed alle genti imperiali si accostassero: pensassero, quanto fosse pietoso il liberare il Piemonte dalla tirannide acerbissima dei giacobini: ciò da loro richiedere l' onore, ciò richiedere il dovere; non gli rattenessero le false promesse: solo valere il giuramento antico, non quello prestato ad un governo iniquo; le sublimi virtù dei due Imperatori abbastanza dimostrare, che la fede sua nel promettere o benignità, o castigo viverebbe santa, ed inviolata.

Queste parole atterrivano maravigliosamente gli uomini avversi, perchè sapevano, che Suvvarow era uomo capace di fare più che non diceva. Dall' altro lato le genti stimolate si sollevavano: atroci fatti seguitavano parole incitatrici. Carmagnola, città vicina a Torino, si levava a romore, ed ammazzava i repubblicani, che viaggiavano alla spicciolata: i repubblicani

accorsi armatamente da Pinerolo ammazzavano i Carmagnolesi, ardevano le case loro, e davano inesorabilmente a morte i frati, autori della sommossa. Queste cose succedevano a ostro di Torino a tramontana delle peggiori. Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri, e fieri, vieppiù s' infiammava: vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d' Austria, che Brandalucioni aveva nome, giudicando, che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando, e depredando il Novarese, ed il Vercellese, quando fermatosi in Canavese, pose la sua sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguitavano, erano andate, strada facendo ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda con le sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrava l' albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s' inginocchiava, e stava un pezzo orando. Poi trovava il paroco, e si confessava, e comunicava. Nè dimenticava la cura del corpo; perchè si dava al desinare, ed usava anche del vino immoderatamente: la massa cristiana vedeva spesso andar a onde il buon uomo. Nè gl' importava, che due più che una volta le medesime cose nello stesso giorno facesse, perchè quanti villaggi visitava, tante le ripeteva. S' informava, se nella terra fossero giacobini, ed avveniva, che i gia-

cobini erano sempre i più ricchi: erano messi o a taglia, o a ruba. Chi non pagava, predato, o carcerato, ma il pagar la taglia era mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretarj: preti, curati, e frati l' accompagavano con forche, picche, pistole, e crocifissi. Frati erano di ogni sorta, e di ogni colore, ed armati in varie, e strane guise: un curato accinto di pistole assai bene grosse, custodiva il passo della Stura. I villani seguitando facevano gesti, e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di quest' uomini fanatici, era chiamato a strazj, a prigionia, ed a morte. Nè preservava l' età, o la virtù, o l' innocenza tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini sceleratissimi: sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde, e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facinorosi, che avevano anticamente, e sotto il governo regio chiamati a giustizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi, o scempiati da queste masse furibonde, o fuggenti con istento la cieca rabbia, che gli perseguitava. Le matte cose, che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto di un altro mondo che di questo; perchè diceva, che con bastoni, e con pali avrebbe pre-

so la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano: che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Gesù Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti, e frati applaudivano, e più applaudivano nelle meriggiane ore, che nelle mattutine. Credo, che scena simile a questa non sia stata al mondo mai. Intanto il buon uomo si prendeva le taglie, ed attendeva al vino. Infine, prima i preti timorosi, poi i villani sospettosi incominciarono a subodorar l' umore, e diedero mano al mormorare. Brevemente, vedendosi scoperto, si cansò; e temendo, che i generali russi, o tedeschi, ai quali non piacevano le opere nefande, gli dessero premio secondo i meriti, andava domandando attestati di ben servito a questo, ed a quello, massime ai preti: alcuni gliene diedero, o per compassione, o per timore; i più gli ricusarono. Il vescovo, e la città di Novara sdegnosamente glieli negarono. Fu posto pe' suoi portamenti in carcere a Milano, e vi stette tre mesi. Durerà lungo tempo la memoria di questo Branda in Canavese, come caso di crudeltà sciocca, e di furore pazzo. Ai tempi, che seguirono, e quando i repubblicani tornarono in Piemonte, prevalse fra di loro l' uso, che chi parteggiava, o fosse creduto parteggiare pel governo regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse. Intanto le masse sollevate continuavano, nè furono sciolte, se non quando i confederati

fatti più sicuri dalle vittorie, giudicarono, i moti composti essere migliori degl'incomposti.

Frattanto Suwarow intendeva l' animo all' acquisto di Torino, perchè essendo città capitale, si stimava, che la possessione di lei, facendo risorgere l' immagine del regno, inviterebbe i popoli a tornare all' antica obbedienza. Oltre a questo, importavano agli alleati il suo sito, molto accomodato alla guerra, e la copia delle artiglierie, e delle munizioni, che vi si trovava ammassata. Non aveva potuto Moreau per la debolezza delle genti, che gli restavano, lasciar in Torino un presidio sufficiente, e dalla guernigione della cittadella in fuori, non vi era forza, che potesse preservar la città, quantunque fosse cinta di mura forti ed ordinate, secondo l' arte, a difesa. Ad un recinto tanto largo appena avrebbe potuto bastare contro l' oppugnazione tutto l' esercito, che il generale di Francia aveva condotto oltre i sommi gioghi dei monti: Solo vi era dentro una guardia cittadina, che prima urbana, poscia nazionale chiamata, ed avendo oggimai a noja e le mutazioni, e le guerre, e le grida di questo, o di quello, intendeva solamente a conservare intatte le proprietà, e le persone. Arrivava Wukassowich con genti regolari, e turbe paesane; faceva la chiamata. Rispondeva Fiorella, volersi difendere. L' austriaco, occupato il monte dei cappuccini, che dalla riva opposta del Po

sopraggiudica la città, e piantatevi alcune artiglierìe, non grosse, ma da guerra sciolta, principiava da quel luogo rilevato a dar la batterìa; rispondevano, ma debolmente le artiglierìe delle mura. Non facendo frutto con le palle, pruovò le bombe, perchè sapeva, che si resisteva piuttosto pel difetto delle armi, e delle genti necessarie ad espugnare, che per la sufficienza del presidio. S' accesero alcune case vicine alla porta di Po; il che fra quello strepito di artiglierìe accrebbe molto il terrore; già le menti commosse credevano approssimarsi l' estremo sterminio. In questo punto la guardia urbana apriva la porta. Entrarono a furia i soldati corridori di Wukassowich; gli accompagnavano, cosa di grandissimo spavento, le turbe informi di Brandalucioni. Salvaronsi frettolosamente in cittadella i pochi soldati repubblicani, che alloggiavano in città dei quali alcuni furono presi, altri uccisi. Già Torino non era più in poter di Francia, ma non era ancora del tutto in poter d' Austria, perchè su quel primo giungere le turbe contadinesche dominavano. Per primo fatto, ed in sul bell' entrare uccisero un Ghiliossi, ufficiale d' artiglierìa molto riputato, il quale, quantunque fosse in voce di amare il governo nuovo, si era mescolato, certo molto imprudentemente coi circostanti per veder passare quegli uomini arrabbiati. Scoperto, *oh, ecco un giacobino*, dissero, e tosto

l'ammazzarono. Il suo cadavere fu lasciato giacere nel sangue lungo tempo, e ad esso con gli scherni, e con gl'improperj insultavano. Le feroci masse ebbre di rabbia, e di vino correvano le contrade, riempiendo l'aria di grida orribili; si promettevano il sacco. Un Cavaliere Derossi, colla spada nuda in mano, gli guidava, ed animava, e correndo con loro gridava, e faceva che gridassero viva il Re, viva la Casa di Savoja, muojano i giacobini. In mezzo a queste grida la moltitudine sfrenata dava il sacco alle case Ferrero, e Miroglio, ed al caffè di Scanz, a quelle come di giacobini, a questo per non so quale insegna repubblicana. Derossi faceva minacce a chi affacciatosi alle finestre, non gridasse, viva il Re. Mangiari di ogni sorta, e fiaschi di vino si calavano continuamente, e, so dire, molto volentieri, dalle finestre, perchè non era tempo da esitare. I villani gridavano senza posa, *muojano i giacobini! dove sono questi giacobini? che ci si diano qua: che stiam facendo, che non gli ammazziamo tutti.* Giacobini, e non giacobini, si nascondevano, perchè sapevano, qual discernimento abbia in simili casi il volgo. Insomma Torino pieno di spavento aspettava qualche gran ruina, e se i confederati non fossero stati presti ad accorrere, ed a frenare quegli uomini furibondi, sarebbero forse avvenuti mali peggiori di quelli, che si

temevano. Premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose presenti, e future.

Quando i tumulti, che avevano conquassato il Piemonte, alcun poco restarono, entrava a guisa di trionfatore il generalissimo Suwarow. Andava in sul giungere nella Chiesa metropolitana di San Giovanni per ringraziare Iddio dell'acquistata vittoria. Fu ammesso molto volentieri al bacio della pace, ed alla celabrazione dei divini misterj dall' arcivescovo Buronzo, il quale, dopo di aver lodato alcuni giorni prima la Repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo, Inviato del signore, novello Ciro. Nè si oppose al vedere certe immagini, che si andavano vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l' Austria, e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della Santissima Trinità. Queste cose io narro bene a mala voglia; pure son costretto a narrarle per amor della verità, e perchè i nostri nipoti sappiano, quanto noi siamo stati pazzi.

Intanto Fiorella, che governava la cittadella traeva con le artiglierie; i confederati traevano contro di lui: era vicino un' altro sterminio; i miseri Torinesi tra Francesi, Russi, Austriaci, repubblicani, regj dalle paure, e dai dolori non potevano respirare. Infine le due parti convennero, perchè altrimenti la sede del re ne andava

in sobbisso, che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero, la città dalla cittadella. Era Suwarow continuamente veduto, e corteggiato dai nobili; i più savj consigliavano la moderazione, gli altri il rigore.

Il Russo quantunque fosse di natura molto risentita, ed anzi acerba, massime in queste faccende di stato, più volentieri udiva i primi che i secondi, perchè giudicava secondo la ragione non secondo la parzialità del luogo, o i desiderj di vendetta. Gli pareva sebbene fosse venuto dall'orsa, che fosse oggimai tempo di riordinare lo stato piuttosto che di alterarlo con le acerbità, che generano nuove nimicizie, e nuovi sdegni. Chiamava a sè il marchese Thaon di Sant' Andrea, e gli dava carico di riordinare i reggimenti del Re. Il marchese con un acconcio manifesto esortava i soldati piemontesi a tornare sotto le antiche insegne, promettendo, che si sarebbero perdonate le trasgressioni, e si aprirebbe volentieri il grembo a tutti gli sviati che per le difficoltà dei tempi si erano voltati a servire ai governi nuovi, e che prontamente si rimettessero nell'obbedienza: a queste parole senza tardità i soldati si raccoglievano. Poi Suvvarow consigliandosi col marchese medesimo, e con gli altri capi del governo regio creava per dar forma alle cose sconvolte, un governo interinale sotto nome di consiglio supremo insino al

ritorno del Re. Riputando poi a proposito di lui il dare la potestà ai più affezionati, vi chiamava il marchese, i capi delle tre segreterie i primi presidenti del Senato, e della Camera dei conti, l' Avvocato, ed il Procurator generale, l' Intendente generale delle finanze, il Contador generale, ed il reggente il Controllo generale; voleva, che i magistrati antichi riprendessero gli uffizj: ordinava, che il consiglio supremo fra le leggi emanate dopo la partenza del Re scegliesse quelle, che si dovessero conservare. Grave peso era addossato al consiglio: le cose scomposte oltre ogni credere, massimamente le finanze. Oltre la voragine della guerra, e le molestie, le frandi, e le rapine degli amministratori degli eserciti russo, ed austriaco, certamente non più continenti dei repubblicani, quei biglietti di credito laceravanò lo stato. Per liberarsene, decretava, che si spendessero, e nei pagamenti si accettassero, non a valor di segno, nè di editto, ma a valor di cambio, deliberazione giusta in sè rispetto ai particolari tra di loro, non rispetto al govèrno. Parve decreto enorme: gravi risentimenti aveva prodotto la legge precedente, che aveva scemato dei due terzi il valore dei biglietti, ma questa del consiglio, sancita, come si disse, a petizione del Conte Balbo, Soprantendente le finanze, del volere, che solo valessero a valor di cambio, ne partorì dei più gravi. Oltrechè i

possessori si trovarono offesi della differenza tra il valore edittale, e quel di cambio, la legge del governo instituito dai Francesi aveva offeso solamente gli interessi privati, mentre questa offendeva gl' interessi privati, ed il buon costume ed aperse la porta ad abusi innumerabili: imperciocchè s' incominciò a far disegni, ed a negoziare sull' aggio, pessima corruttela dello stato sociale. Grande difficoltà era pure nel provvedere le vettovaglie necessarie alle popolazioni paesane, ed a tante genti forestiere; perchè la vernata essendo stata molto aspra, vi era estrema carestia; e siccome i più forti erano i primi a procacciarsele, così i vincitori, che si chiamavano amici, ed alleati, se ne vivevano largamente, mentre gli uomini del paese pativano all' estremo dei cibi necessarj, erano tormentati dalle ultime necessità; alcuni se ne morirono di fame. I vincitori pascevano i cavalli coi granelli della saggina, o sia meliga, che è il principal cibo dei contadini del paese, ed i Piemontesi affamati ne domandavano invano. Furon visti uomini costretti dalla estrema fame razzolare, crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli, e pascersi dei granelli superstiti, miserabili reliquie. A questo si aggiungeva, che se i villani frenati dai capitani, avevano cessato, sebbene non intieramente, dal sacco, e dalle persecuzioni, i cosacchi, i panduri, e non so qual altra peste di questa sorte, avevano principiato a far da

loro: la parzialità pei Francesi era il pretesto, la cupidigia la cagione, la violenza il mezzo, il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa, nè fuori: le case andavano in preda, o per forza, o per inganno; le ingiurie per le strade, ed anche per le contrade della real Torino si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologi di tasca dicendo Jacob, Jacob, come dir giacobino; e gli rapivano ai giacobini, ed ai non giacobini ugualmente. Toccavano altri i capelli, credendo, che i giacobini gli avessero mozzi, e se venivano gridavano Jacob, Jacob, e mettevano l' uomo per la peggiore: nelle campagne, veduto chi andasse per la strada ai fatti suoi tosto gridavano Jacob, correvano dietro, ed era forza riscattarsi, quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano, che era fatto fuggire su pei monti da una stretta di panduri, che gli teneva dietro, gridando, *fermati Jacob, fermati Jacob, che siam truppe dell' Imperatore*. Quella gente zotica si persuadeva che perchè eran truppe dell' Imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe. Insomma la guerra è guerra, i vincitori son vincitori, e il ciel guardi gli stati deboli dagli alleati potenti. Non mai il Piemonte fu tanto squallido, quanto ai tempi della presenza degli Austriaci, e dei Russi.

Non fece sangue per giudizj civili nè sotto il

governo di Joubert, nè sotto quello di Suwarow ma dominando il Russo molti partigiani del nuovo stato, fra i quali non pochi virtuosi uomini, furono carcerati, parte per odio, parte per assicurarsi di loro, massimamente perchè i repubblicani innanzi che partissero, avevano arrestato, e condotto ostaggi in Francia per sicurezza dei compagni i capi delle principali famiglie nobili del Piemonte. Il collegio dei nobili in Torino pieno di questi prigionieri di stato: eranvi il Conte San Martino, il Conte Galli, il Conte Avogadro, l' avvocato Colla, il giudice Braida e con molti altri quel Ranza, che al suono della rivoluzione del Piemonte sua patria, era prestamente accorso da Milano, dove, secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità d' animo, non contento di cosa, che si facesse, o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua torbida ed inquieta. Gli scherni, che loro si facevano dal popolazzo erano gravi, le minacce ancor più gravi; le medesime carcerazioni nelle province.

Vedeva il consiglio, che per confermare lo stato del Re, principalmente nella capitale, si rendeva necessario l' espugnare la cittadella; perchè non solamente ella era di sicurtà grande alle cose del Piemonte, ma non si giudicava nemmeno onorevole l' avere quel morso in bocca nella sede stessa della potestà supre-

ma: laonde, acciocchè la faccenda camminasse con maggior diligenza, si offerse a far le spese dall' oppugnazione. Il giorno tredici giugno principiarono i confederati a lavorare al fosso, ed alla trincea della prima circonvallazione, che si distendeva dalla strada di San Salvario a quella di Susa, ed era distante solamente a trecento passi dalla strada coperta. Non mancarono gli assediati a se medesimi nel voler impedire colle artiglierie, che i nemici tirassero a perfezione la trincea. Ma questi con le solite arti affaticandosi, ed ajutati con molto fervore dai contadini, che niuna fatica, o pericolo ricusavano, apprestarono le batterie, e la mattina del diciotto diedero mano a bersagliare la fortezza. Circa cento bocche da fuoco buttavano contro di lei, parte di punto in bianco, parte e molto più de rimbalzo; la quale ultima maniera di trarre fece nella piazza danni, e rovine grandissime; perchè, siccome lo spazio, per non essere la cittadella molto grande, in cui piovevano le palle, era angusto, così coi salti, coi rimbalzi, e coi rimandi loro avevano rotto tutte le traverse, fracassato i carretti, ferito a morte un gran numero di cannonieri: il suolo si vedeva smosso, ed arato per ogni verso. Tiratori piemontesi abilissimi dalle trincee con grosse carabine molto aggiustatamente traevano, ed imberciavano i cannonieri per le cannoniere: i parapetti in molte

parti già squarciati, e rotti. Faceva Keim, che da Suwarow aveva avuto carico di quest' oppugnazione, la intimata alla piazza: rispondeva Fiorella, volersi tuttavia difendere. Il bersaglio rincominciava più forte che per lo innanzi, e continuava sino al mezzodì del diecinove. La caserma, i magazzini, la casa stessa del governatore Fiorella ardevano: una conserva di polvere aveva fatto scoppio: le casematte, per esservi trapelata molt' acqua, non offerivano rifugio. Morti erano la maggior parte dei cannonieri, le batterie scavalcate, i parapetti distrutti; la piazza ridotta senza difesa d' artiglierie. Già la seconda circonvallazione si scavava a gittata di pistola dalla strada coperta, e gli oppugnatori la continuavano con una zappa per modo che già erano vicini a sboccare nel fosso. Il perseverare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità, che valore: perciò Fiorella trattò della resa. Si fermarono il dì venti i capitoli, pei quali si pattuì, che il presidio uscisse con gli onori di guerra; che deponesse le armi; che avesse libero ritorno in Francia coi cavalli, e colle bagaglie; che desse fede di non servire contro i confederati fino agli scambj; Fiorella, e gli altri ufficiali maggiori fossero, come prigionieri di guerra fino agli scambj, condotti in Germania. Uscirono i vinti in numero di circa tremila. Entrarono i vincitori il dì ventidue. Trovarono trecento-

settantaquattro cannoni, cento quarantatre mortaj, quaranta obici, trentamila fucili, polvere, ed altre munizioni da guerra in grande abbondanza: insigni spoglie conquistate in pochi giorni. In così breve spazio di tempo ebbe la sua perfezione l'opera di sforzare la cittadella di Torino, e fu costretta alla dedizione una fortezza, che in una guerra anteriore aveva per ben quattro mesi vinto la contesa contro un esercito assai grosso di Francia. Gli uffiziali d'artiglierìa, ed i cannonieri piemontesi, che in questo fatto combatterono pel Re, fecero opere di egregio valore. Dimostrossi massimamente singolare la virtù di un Ruffini, capitano di non mediocre perizia, e molto dedito all'antico governo. Ottenuta la cittadella, se ne giva Keim ad ingrossare sulle sponde della Bormida Suwarow, al quale la fortuna stava preparando nuove fatiche, e nuovi trionfi. Fecersi in Torino molti rallegramenti civili, militari, e religiosi per la riacquistata cittadella. Ne pigliarono i regj felici augurj. Mandava Suwarow pregando il Re, acciocchè se ne tornasse nel regno recuperato. Ma l'Austria, che aveva altri pensieri, e che era sdegnata per avere lui seguitato sino all'estremo la parte di Francia, attraversava questo disegno: singolare condizione di Carlo Emanuele, che la sua fede verso Francia tanto con lei non gli abbia giovato ch'ella nol rovinasse, e che la sua ruina

operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll'Austria, ch' ella il rintegrasse.

Per la conquista fatta dagli alleati dello stato di Milano, del Piemonte, e delle tre legazioni, ne seguitava, che una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani italiani d'ogni sesso, d'ogni grado, e d'ogni età, che si erano scoperti per la Repubblica, fuggendo la furia boreale, che gli perseguitava, si erano ricoverati in Francia, massimamente nei dipartimenti vicini del Montebianco, dell'Isero, delle Alpi alte, basse, marittime, e delle Bocche del Rodano. Coloro, che si trovavano in maggiori angustie, si fermarono in questi dipartimenti, sperando, che presto la Francia, dalla bassa fortuna, in cui era caduta, riscuotendosi, avrebbe di nuovo aperto loro le strade per tornarsene nella patria. I più ricchi, o i più ambiziosi andarono ai piaceri, ed alle ambizioni di Parigi. Erano fra tutti diversi umori. I più timidi, deplorando l' esiglio, che riusciva loro insopportabile, e stimando, che fosse aver diletto d' ingannarsi da loro medesimi il nutrire speranza, che la Francia fosse per risorgere, perchè per le rotte d' Italia pareva loro impossibile fermare tanta rovina, considerato massimamente che le sinistre novelle ogni giorno più si moltiplicavano, desideravano di rappattumarsi coi vincitori. I più costanti volevano aspettar qualche tempo per vedere a qual

cammino fossero per andare quelle acque così grosse. I più animosi, non dubitando, che la vittoria potesse visitar di nuovo le insegne di Francia, facevano ogni opera per stimolarla a non lasciar cadere le cose d' Italia, e con ogni instanza sollecitavano una nuova passata dei repubblicani. Mettevano avanti la ricchezza del paese, l' importanza di lui per la Repubblica, la gloria acquistata, le menti sdegnate alle enormità dei confederati, i desiderj rinnovellati di Francia; cose tutte, che accrescevano facilità alla vittoria. Promettevano, sì offerivano, la potenza loro oltre ogni ragione magnificavano.

Intanto il tempo passava, l'esiglio si prolungava, le speranze scemavano, i bisogni crescevano, il forestiero diveniva loro ad ogni ora più grave, e più nojoso. In tanto infortunio la Francia gli raccoglieva benignamente; conciossiachè, oltre qualche soccorso, col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella cortesìa dei Francesi ospitalità tale che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle, che la sola patria può dare. Nè in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la Repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli. Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far

loro benefizio emulavano le une alle altre. Chiambery, Grenoble, e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili, che singolari. In mezzo al conforto, ch'io provo nel raccontare questa francese umanità, non so, s' io mi debba dire una cosa orribile: pure per far conoscere l' età, io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si dimostrarono duri, spietati, ed inesorabili la maggior parte di coloro, che erano carichi delle spoglie d'Italia. Costoro altri fra gl'Italiani non vedevano, se non quelli, che avevano tenuto loro il sacco, e gli uni e gli altri in mezzo alle gozzoviglie dell' Italia, e della Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare, e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati piaceri non avessero avuto bisogno. Così il ricco, ed il povero, il repubblicano, ed il regio, gli amatori, e gli odiatori dell'impresa d'Italia davano sulla ospitale terra di Francia, quanto era in facoltà loro, ed amorevolissimamente ai miseri Italiani. Solo coloro, che principale cagione erano, ch'eglino fossero caduti in quel caso estremo, e che dall'Italia solamente avevano acquistato quello, che gli metteva in grado di beneficare altrui, pane alcuno, neppure l'amaro, ai depredati offerivano. Che anzi non solamente dalle laute, e lascive mense loro gli allontanavano, ma an-

cora dagli atrj, e perfino dalle porte crudelmente gli ributtavano. Così al tempo stesso si vedeva quanto la umanità ha di più tenero, e di più generoso, e quanto l'avarizia ha di più duro, e di più spietato: tanto è vero, che un solo vizio gli tira a se tutti, ed una sola virtù tutte!

Gl'Italiani ricoverati in Francia, dico quelli, che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi, che la tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia, e ad ajutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo stato; perchè non dubitavano, che a questa parola di unità italica, gl'Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa volendo trar frutto dall'occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non istampate, e presentate ai consigli legislativi, con una rimostranza stampata, e diretta al popolo francese, ed a' suoi rappresentanti, la quale favellando della necessità di creare l'unità d'Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento, e
« la perfidia hanno soli dato la vittoria ad un
« nemico barbaro, e crudele. Chi con maggiore efficacia gli favoriva, reggeva allora la
« vostra Francia. Voi foste come noi, ingannati, voi, come noi, traditi da coloro,
« che dell'assoluta potestà dilettandosi volevano voi tutti in un con la libertà dei popoli

« precipitare in quell'abisso, che le empie ma-
« ni loro avevano aperto. Per pochi giorni
« stette, che gli abbominevoli disegni loro,
« accompagnati da atroci delitti, non si com-
« pissero; per pochi giorni stette, che voi,
« come noi, più non aveste nè patria, nè leg-
« gi. Violando essi i vostri diritti più santi,
« vendettero a prezzo, come gli spietati pa-
« droni vendono gli schiavi loro, la libertà vo-
« stra, la libertà dei vostri alleati. Ma ora
« s'incomincia a sperare. Quanto dolce ai
« nostri cuori mostrossi la vera, ed amichevo-
« le ospitalità, che in Francia trovammo, e
« quanto ella è diversa dalle avare vessazioni
« degli agenti, dei somministratori, delle
« compagnie che hanno spogliato l'Italia!
« Gli ajuti da quest' uomini vili non ci ven-
« nero, nè noi gli avressimo accettati. Il git-
« tare i nostri liberi sguardi verso la patria no-
« stra, mandare in dimenticanza, se sia pos-
« sibile, la grandezza dei mali, che da tutte
« le tirannidi sofferti abbiamo: rintracciarne
« le cagioni, mostrarne i rimedj, collocare le
« speranze nella giustizia, nella lealtà dei
« Francesi, e nei principj, che hanno mani-
« festato; pruovare, che i popoli d'Italia deb-
« bono essere amici, ed alleati naturali della
« Francia; mostrare, che vogliono esser libe-
« ri; porre in chiaro finalmente, che l'unità
« d'Italia è necessaria alla felicità, ed alla
« prosperità dei due popoli, sia l'argomento

« dello scritto, che indirizziamo al popolo
« francese, ed a' suoi rappresentanti. «

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità sull' unità d' Italia, terminavano dicendo: « Se la Repubblica francese
« finalmente non dichiara l'unità d'Italia,
« essa non potrà mai purgarsi da quella opi-
« nione, in cui è venuta, quantunque ingiu-
« stamente, di perfidia nei negoziati, di frau-
« de nei patti, alla quale il Direttorio ha
« dato occasione di sorgere in tutta Europa
« per mezzo de' suoi agenti tanto perfidi, quan-
« to corrotti. In nome della Repubblica fran-
« cese osarono essi cacciare con le bajonette il
« popolo dalle assemblee primarie, in nome
« della Repubblica francese esclusero dai con-
« siglj legislativi i rappresentanti più fedeli,
« per sostituire ai luoghi loro gli agenti dell'a-
« ristocrazia, i fautori dei tiranni; in nome
« della Repubblica francese obbligarono ad
« accettare trattati ingiusti, poi gli violarono;
« in nome suo il libero parlare, ed il libero
« scrivere fu spento: in nome suo cacciati da-
« gli uffizj arbitrariamente gl' impiegati: in
« nome suo rotto, anche di notte tempo, l'a-
« silo sacro dei cittadini: in nome suo tolte
« loro per forza le proprietà, confuse le po-
« testà civili, e criminali: in nome suo di-
« chiarati licenziosi, e nemici della libertà
« coloro, che ancora avevano il coraggio di
« amare la virtù, e di opporsi ai loro scia-

« lacqui, ed alle loro depredazioni: in nome
« suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e
« chiarirono ribelli coloro, che volevano di-
« fendere le native sedi contro il tradimento
« di Scherer: in nome infine della Repubblica
« francese introdussero la oligarchia, conta-
« minarono con istudiate corruttele il retto
« costume, e per tale guisa prepararono le
« sollevazioni dei popoli sdegnati da tanta op-
« pressione, e licenza. La Repubblica france-
« se, che va a gran destino, debbe dimostrare
« al mondo con fatti, che opera di lei non so-
« no tanti mali prodotti, tanti delitti commes-
« si, e cui ella è debitrice di ricorreggere.
« Dicelo il popolo francese ne' suoi scritti in-
« dirizzati al corpo legislativo; diconlo arin-
« gando i rappresentanti suoi, pieni di sdegno
« alle disgrazie d' Italia: palesano questi scrit-
« ti, palesano questi discorsi l' affezione, che
« si porta all' Italia. Nel loro giusto sperare
« i repubblicani d' Italia d' ogni ingiuria, e
« d' ogni danno dimenticandosi, nell' esiglio
« loro solo sono intenti a ristorare la patria
« loro, dalle immense sue ruine liberandola.
« Pruovarono, che la ragione eterna, che la
« naturale legge richieggono la libertà, e la
« unità d' Italia, e si persuadono, che la giu-
« stizia, e l' affezione dei Francesi, quello,
« che la natura vuole, con la volontà loro con-
« fermando, s' apprestino ad incamminare a

« tal destino questa bella, ed infelice parte « d'Europa « . Onorati, e numerosi nomi sottoscritti davano autorità, e valore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perchè, se era lodevole, e generoso il richiedere dai Francesi la libertà, e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano, a cui mancò piuttosto la fortuna, e forse l'animo in un solo fatto, che la rettitudine e la fede verso la patria. Il Direttorio disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italiana, come emula, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agl'Italiani, abborrivano ugualmente dall' unità d'Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi, ed orazioni loro per isbattere la riputazione, e la potenza del Direttorio, ed aspreggiare i popoli contro di lui. Intanto le armi settentrionali viemaggiormente prevalevano; nè era conceduto dai cieli ai guidatori di Parigi, ed ai capitani, che allora tenevano il campo in Europa per la Repubblica, di rintuzzarle, e di restituire alla Francia il dominio d'Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. Corfu, e le altre possessioni Joniche di Venezia conquistate dai russi, e Turchi. Continuazione della guerra in Italia. Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell' Italia superiore. Avvenimenti sanguinosi di Roma, e di Toscana. Prime battaglie tra Macdonald, e gli alleati nel Modanese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald, e Suvvarovv. Moreau scende al piano, poi si ritira di nuovo ai monti. Oppugnazione, e presa di Alessandria, Mantova, e Serravalle, Battaglia di Navi con morte del generalissimo Joubert. Tortona si arrende ai confederati. Guerra nel Piemonte, e presa di Cuneo.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO DECIMOSETTIMO

La guerra, che insanguinava le terre italiche, non risparmiava le greche. Le isole del mare ionio tolte sotto specie di amicizia dai repubblicani di Francia all'imperio dei Veneziani, vennero per forza d'armi sotto quello dei Turchi, e dei Russi. Dominavano i confederati il Ionio con le armate loro, e già con molta felicità si erano impadroniti delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia, ed Itaca, delle prime con l'opera efficace degl'isolani mossi a tumulto dai nobili contro i Francesi, dell'ultima non senza grave rammarico degli abitatori, ai quali in quei grandi pericoli non rifuggì l'animo dal mostrarsi favorevoli ai repubblicani, e dall'accarezzargli con ogni segno di affezione insino all'ultimo. Bene e meritamente, come pare, fu biasimato dagli uomini periti di guerra il generale Chabot, che reggeva tutti quei paesi nuovamente acquistati alla Francia, del non avere,

quando vide avvicinarsi un nemico più potente di lui, ristretto, abbandonando le altre isole, tutte le sue genti in Corfù; perchè all' ultimo a chi rimanesse l' imperio di quest' isola, rimaneva quello delle possessioni ioniche. L' avere tenuto le sue forze spartite fu cagione, che più di mille buoni soldati vennero in poter dei confederati nelle isole poco difendevoli, che abbiamo soprannominate, e Corfù non ebbe per la vastità delle fortificazioni presidio sufficiente al difendersi. Solo il castello di Santa Maura si difendè gagliardamente, e lungo tempo, ma finalmente fu costretto di cedere alla fortuna del vincitore con la prigionia della valorosa guarnigione. Pel medesimo errore aveva Chabot munito con presidi i luoghi della terraferma, che essendo di antico dominio veneziano, erano venuti in mano dei Francesi. Nè alcuno può restar capace, come egli sperasse di potervisi mantenere contro tutta la potenza di Alì, Pascià di Janina, che già, meno per obbedire ai comandamenti della Porta ottomana, che per ingrandire se stesso in quel rivolgimento di stati, si era risoluto a combattere i Francesi. Era Alì uomo di perfida, e feroce natura, aveva vezzeggiato i Francesi, quando trovandosi forti, pensava, che la forza loro fosse per tornare in sua utilità propria. Ma ora, abbassatasi la fortuna, si era indotto a dar loro l' ultima pinta: o per inganno, o per forza, che sel facesse, non gli

importava. Aveva sperato, che i Francesi, quando già erano minacciati, gli avrebbero dato in mano Corfù, perchè poteva spendere molto denaro, e misurava altrui da se stesso. Di ciò aveva anzi mosso parole con Chabot, il quale, siccome quegli, che per integrità, e per fede verso la sua patria non era a nissuno secondo, aveva sdegnosamente ricusato. Per questo Alì si era apprestato, avendo considerato, che le fraudi non fruttavano, a combattere con tutte le forze i repubblicani, che tuttavia tenevano piede nel continente a Butintrò, a Parga, a Preveza, ed a Nicopoli. Ma già la guerra romoreggiava intorno a Corfù; Butintrò, combattuto aspramente dagli Albanesi, e dai Turchi di Alì era stato sgombrato da Chabot, non senza grave perdita di parecchi valorosi soldati. Fu ferito in questo fatto un Petit colonnello, uomo di squisitissimo valore. Fè anche sgombrare Parga, del che non poco dolore sentirono i Parganiotti che si erano affezionati ai Francesi, e temevano la ferocia di Alì. Ma già le cose si riducevano alle strette in Corfù, a Preveza, ed a Nicopoli; imperciocchè i confederati comparsi con l'armata nel braccio di mare, che separa l'isola, dal vicino Epiro, impedivano i soccorsi, che da Ancona avrebbero i repubblicani potuto mandare, ed avendo sbarcato genti iu sull'isola, e piantato artiglierie sul monte Oliveto dall'una parte, sul monte Pantaleone, ed alle Castrate

dall'altra, avevano incominciato a battere la fortezza. Al tempo stesso parecchie sommosse sorte nell' isola, principalmente alle Benizze, luogo abbondante di acque chiare, e dolci aiutavano gli assalitori, e travagliavano gli assaliti. In queste sollevazioni si mescolavano volentieri i Corfiotti, accesi in questa disposizione da alcuni nobili, i quali poco amavano il nome francese, e molto il russo; nel che procedevano con maggiore affetto il Conte Bulgari, personaggio di ottima natura, ricco, e di molta dipendenza nell' Isola, e la famiglia del Capo d'Istria. La Religione anch'essa operava efficacemente in quei corpi greci tanto vivaci, e tanto facili a dar la volta. Hanno i Greci la medesima Religione, che i Russi, e pareva loro, che il dominio russo importasse per loro il divenire da servi padroni. Fra tutti un grave tumulto contro i Francesi sorgeva nel Mandruccio, sobborgo della città posto sotto tutela del monte Oliveto, a frenare il quale spesero i Francesi molta fatica, e molto sangue.

Intanto Alì, radunato il suo esercito, in cui si noveravano meglio di undici migliaja di combattenti, la maggior parte a cavallo, si apparecchiava a dar l'assalto a Preveza, e massimamente a Nicopoli, dove era ridotto il maggior campo dei Francesi, circa settecento soldati, fra i quali sessanta Sullioti, e ducento Prevezani. Era questo campo fortificato con alcune

trincee, ma ancora imperfette, ed al governo del generale Lasalcette, che udito il pericolo di Nicopoli, vi si era trasferito da Santa Maura, dove aveva le stanze, per non defraudare i suoi in quell'estremo accidente della sua presenza, e del suo esempio. Era fatale, che non pochi valorosi Francesi perissero in istrani lidi, non di buona, ma di barbara guerra, perchè fossero soddisfatti i desiderj smisurati di chi colà gli aveva mandati, ed all'ambizione di cui pareva, che il mondo non potesse bastare. S'avventava Muktar, figliuolo di Alì, contro i nicopolitani alloggiamenti ferocemente, e più ferocemente ancora ne era dai difensori ributtato. Nasceva nelle barbare schiere uno schiamazzare orribile; gli uni stimolavano gli altri alla vendetta, perchè le armi repubblicane, massimamente la scaglia, avevano di loro fatto molta strage. Le grida, e le imprecazioni atrocissime, e le minacce, e l'impeto nuovo, e gli squadroni grossi dei barbari spaventavano i capitani prevezani, che con le loro genti tenevano il mezzo dell'esercito repubblicano: davansi alla fuga, e fuggendo traevano con sè quasi tutti i soldati loro. Questo impensato accidente disgiunse le due ali estreme dei Francesi e fu lasciato fra di esse uno spazio vuoto. Del quale favor di fortuna subitamente valendosi Muktar, ed Alì medesimo, che in su quel fatto con tutte le genti era sovraggiunto, met-

tendosi di mezzo, perchè Lasalcette, quantunque avesse voluto, non era stato a tempo di rannodarsi, inondarono tutto il campo, troncando ai loro nemici ogni speranza di salute. Vide quel greco suolo già tanto famoso per le battaglie d'Augusto, e d'Antonio, i medesimi miracoli di valore dall'un canto, maggior barbarie dall'altro; poichè non mai la virtù francese nelle battaglie si mostrò tanto eminente, quanto in questa, nè mai una scellerata barbarie tanto infierì contro infelici, e buoni guerrieri, quanto in questo, e dopo questo miserando fatto. Rotti, e scompigliati gli ordini dei Francesi dai barbari, che da ogni parte insultavano, era la battaglia ridotta in affronti particolari, in cui venti combattevano contr' uno. Perivano i Francesi, ma dopo vendette a cento doppj fatte; perchè in loro quel, che non poteva la forza naturale, poteva l' incredibile coraggio. Lasalcette medesimo, ed un Hotte, colonnello della sesta, con le mani loro si difendevano al pari dei gregarj. Combattevasi dai Francesi non per altra cagione che per morire onoratamente, e da uomini forti; ma anche in questo era la fortezza maggiore di quel, che appare; posciachè, che le generose opere loro venissero raccontate ai posteri, siccome quelle, che in terre prive di ogni civiltà si commettevano, era nelle menti loro più che incerto. Adunque combattevano piuttosto per virtù pro-

pria che per lode altrui. Infine fattosi dai Francesi, non quello, ma più di quello, che per la natura umana si può, piuttosto per stanchezza insuperabile, che per libera volontà si diedero in poter dei vincitori, forse cento soldati, soli superstiti di sì grosso corpo. Lasalcette, e Hotte incontrarono la cattività medesima; nè non ignoravano, che quella gente barbara tra capi, e subalterni non avrebbero fatta differenza.

Mentre con tanto valore si combatteva alle trincee di Nicopoli, succedeva nella vicina Preveza un fatto non meno del raccontato maraviglioso, e che in sè non ebbe nè minore crudeltà dall' un de' lati, nè minor valore dall' altro. Era al governo di Preveza un Tissot, capitano della sesta con ottanta Francesi. Avendo egli inteso della fiera battaglia, che ardeva a Nicopoli lasciati alcuni de' suoi alla guardia, si era avviato coi restanti al soccorso dei compagni: ma già la fortuna aveva concluso la tragedia di Nicopoli, e già Lasalcette era venuto in poter dei barbari. Di ciò ebbe le novelle Tissot, e la forza del nemico, che d' ogni intorno correva la campagna, gliene dava anche manifesto argomento. Ritraeva il passo verso Preveza, continuamente assalito da torme innumerevoli di Albanesi a cavallo, dalle quali, ristretti i suoi in gomitolo, ed usando l' opportunità dei luoghi, con immenso valore

si difendeva. Ma il nemico, che tanto abbondava di soldati corridori, si era condotto a Preveza, dove aspramente combattuta la piccola guarnigione lasciatavi da Tissot, e combattuto anche aspramente da lei, si era impadronito di una parte della terra. Giunto il capitano francese in Preveza tanto fece con la sua debole squadra, che, uccisi quanti Albanesi se gli pararono davanti, e calpestando i mucchj dei cadaveri loro, riusciva sul porto, donde poco lontano discopriva una nave bombardiera della Repubblica, ed alcune barche venute da Santa Maura, che gli arrecavano qualche ajuto di genti, e di munizioni. Sorgeva nuova speranza in coloro, ai quali niun' altre speranza era rimasta, se non quella di una morte onorata: perciocchè gli Albanesi raccolti a torme inondavano Preveza, e le campagne, e troncavano ogni via di scampo. Ma la speranza non fu lunga: succedeva una disperazione tanto più dolorosa, quanto più la speranza era stata viva, ed inaspettata. Un Prevezano affezionato a Tissot si offeriva per andar ad avvertire il capitano della nave del pericolo de' suoi compatriotti, acciocchè accorresse prestamente in soccorso, se non per vincere, che ciò era impossibile, almeno per iscampargli. Facevalo il Prevezano, non curando le armi dei barbari, che gli suonavano d'ogni intorno. Ma un Francese, tace la storia il nome di questo piuttosto mostro che

uomo, messosi sulla barca del generoso Prevezano, e con questo condottosi alla nave, affermava, avere veduto con gli occhi suoi proprj l'uccisione di tutti i Francesi, nè restar loro altra salute, se non quella di allontanarsi tostamente da quei disumani, e sanguinosi lidi. La crudele bugia allignava; la nave bombardiera con le barche mauritane, voltate le vele, se ne tornava là, dond' era venuta. Che cuore fosse di Tissot, e dei compagni nel vedere le andantisi vele, non so in quale lingua, nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe. Fatto in quel mortale caso il capitano francese maggiore di se medesimo, gridava: « Saran « dunque, o compagni, i nostri giuramenti in« darno? Insulteremo noi, quai pusillanimi « soldati alle ombre dei nostri compagni eroi« camente morti nelle presenti battaglie? No, « noi morrem piuttosto, se vincere non pos« siamo, e la tomba accorrà coloro, che nel « momento estremo hanno onorato la patria « loro: lasciamo segni terribili del nostro va« lore, ed i nemici nostri all' udire le batta« glie di Nicopoli, e di Preveza, ed al ram« mentare il nome di Francia stupiscano di « maraviglia, e tremino di terrore «.

Ciò detto, si avventava con furiosissima pinta in mezzo ai barbari; seguitavanlo i compagni; Preveza vedeva una battaglia senza pari. Pochi uomini assaltavano una moltitudine innu-

merabile; nè solo l' assaltavano, ma la ributtavano, e la cacciavano piena di maraviglia, e di spavento. Le contrade, le piazze, i portici di Preveza abbondavano di cadaveri, fumavano di sangue. Datosi dagli animi, che sono instancabili, quanto da loro si poteva dare, incominciavano a mancare i corpi, le cui forze lungamente non possono durare in isforzo estremo. La fame, la sete, la fatica, l' impeto stesso delle volontà avevano dato luogo alla estenuazione, e se non erano rotti gli animi, erano consumate le forze, nè più si combatteva pei repubblicani con tanto ardore. Accortisi i barbari dell' insperato cessamento, tornavano alla battaglia con grida spaventevoli: l' avidità della preda, la rabbia della vendetta gli stimolavano. Vinse la moltitudine fresca contro pochi, e lassi. Chi non fu morto, fu preso, e chi non volle andar preso, a tale salse un coraggio indomabile, si uccise da se stesso con le armi tinte del sangue dei barbari; alcuni cercarono la morte, nell' avaro mare gittandosi. Degli ottanta, solo otto col capitano Tissot restarono superstiti, e questi furono tutti dal truculento vincitore dannati a vita tale, che di lei migliore è la morte. Veduti minacciòsamente da Alì, erano mandati a strettissima prigione con quattrocento Prevezani, uomini, e donne presi nell' infelice patria loro. Per addolorargli, e per ispaventargli, conducevangli a riva il golfo, perchè

quivi vedessero sul sanguinoso campo dove avevano combattuto, le miserande reliquie dei loro compagni uccisi: cadaveri laceri, membra tronche, teste difformi e bruttate di sangue, e di fango. Riconosceva ciascuno con pianti, e con querele chi aveva avuto o per parentela, o per amicizia più caro. Godevano i barbari, insultavano, minacciavano, il dolore stesso prendevano a scherno; peggiore governo di loro, affermavano, doversi fare di quello, che dei morti si era fatto; avere ad essere fra pochi momenti le teste loro vive pari a quelle degli ammazzati. Faceva Alì tormentare, ed uccidere non pochi Prevezani in cospetto dei Francesi cattivi, ed ei se ne stava mirando godendo, e compiacendosi delle miserabili grida dei tormentati, e dei morienti. Condotti i vinti sulla piazza di Preveza, così ordinando il tiranno, un Albanese scotennava con rasojo le morte teste, poi le salava; poi comandava ai Francesi, che anch'essi così facessero. Ricusarono dapprima per onore, e per orrore; ma battiture dolorosissime gli domavano; davansi a scotennare le teste degli uccisi compagni, spettacolo doloroso, ed orribile. Gli atti nefandi a questo non si ristavano. I quattrocento Provezani, legati, e sanguinosi dalle battiture furono condotti nell'isola Salagora, e quivi tutti senza pietade alcuna, nè con più riguardo verso l' un sesso, che verso l' altro, nè verso la canuta, che verso la ver-

ed età, crudelmente uccisi. Le compassionevoli preghiere per perdono, e per grazia di coloro, di cui si laceravano le membra, vieppiù inviperivano la ferocia di quell'aspra, e selvaggia gente, e chi si taceva, era l' ultimo chiamato a morte. Grondò Salagora di sangue umano a rivi; poi biancheggiò, e forse biancheggia ancora di ossa rotte, e di teschi ammaccati. Menavasi a Lorù, grossa terra poco lontana i prigioni di Proveza, e di Nicopoli; poi si avviavano verso l' Arta per alla via di Janina. Viaggiando, quella torma di disumanati carnefici gli sforzava a portare a volta a volta le teste ancora stillanti sangue degli uccisi amici, e chi ricusava l'orrendo carico, era barbaramente tormentato. Gli Albanesi, quasi a modo di passatempo, straziavano a coda di cavallo Caravella prevezano: straziato il lasciavano respirare, perchè raccogliesse nuova lena ad essere ritormentato: poi di nuovo sforzavano a corsa, flagellando il cavallo, e così fra i tormenti, ed i respiri il condussero, alzando essi al cielo festevoli grida, ad acerbissima morte. Arrivarono all' Arta, poi a Janina; si offersero agli occhi loro le teste dei compagni conficcate sui merli dell' atroce reggia di Alì. Da Janina per la Grecia, e per la Romania s' incamminavano a Constantinopoli. Dov' eran le strade più sassose, e più aspre, toglievano loro i barbari per diletto le scarpe: dov' erano più assetati, e do-

ve più scorrevano le acque fresche, e chiare, gli proibivano dal dissetarsi: chi non poteva, o per stracchezza, o per fame, o per sete, o per ferite seguitare, tirato a forza sulla sponda dei fossi, vi era inesorabilmente dai crudeli accompagnatori decapitato: i compagni sforzati a portar le teste sanguinose. Sopportarono i miseri Francesi, dico i superstiti, perchè i più perirono, con inenarabile costanza tormenti tanto insopportabili, Lasalcette, e Hotte i primi. Quando io penso dall' uno de' lati alla natura tanto sensitiva dell' uomo, e con quanto amore, e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall' altro allo strazio, che gli uomini fanno degli uomini spesso per nonnulla, spessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio, se animali feroci, o uomini io me gli deggia chiamàre; che anzi al tutto mi risolvo ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini, che animali feroci si debbano chiamare; perchè non vedo, che le tigri facciano delle tigri quello strazio, che gli uomini fanno degli uomini: e peggio, che quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre in dubbio, a che cose servano la ragione, e la compassione, che solo sono date agli uomini. I lacerati giunti a Costantinopoli, furono, Lasalcette, e Hotte, serrati nelle sette tor-

ri, gli ufficiali, ed i gregarj posti al remo sull'ottomane galere.

Intanto l' oppugnazione dell' isola di Corfù si continuava gagliardamente dai Russi, e dagli Ottomani. Ogni dì più cresceva il numero degli assalitori: mandava Alì i suoi Albanesi, e genti turche continuamente arrivavano. Per avere gli alleati occupato le eminenze del monte Oliveto, e di San Pantaleone erano gli assediati ristretti nei forti, e niuna via restava loro per allargarsi nell' isola. Il Mandruccio venuto in poter dei Russi, le Castrate spesso infestate dai Turchi, e dagli Albanesi, che calavano dal vicino San Pantaleone; San Salvatore venuto spesso in contesa, quantunque sempre valorosamente difeso dai repubblicani. L' assalto di Corfù tirava in lungo, l' oppugnazione diveniva assedio, perchè i Francesi difendevano la piazza virilmente, ed ella è molto forte ed i Turchi, quantunque assai coraggiosi, non sanno condurre con arte le oppugnazioni delle fortezze. In questo l' ammiraglio di Russia Ocksacow, che governava con suprema autorità la guerra, pensava, ad una fazione di non difficile esecuzione, e che di certo gli avrebbe dato la piazza in mano, se avesse avuto, come non dubitava, felice fine. Siede sul fianco della città, e delle principale fortezza di Corfù verso tramontana una isoletta, o piuttosto scoglio, che gli uomini del paese chiamano di Vido, e che i

Francesi chiamavano col nome d'isola della pace. Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarvisi a respirare dalle cure cittadine, e dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. Quest'amena sede di riposo, e d'ombre aveva tosto ad essere turbata, e straziata dalla rabbia degli uomini. Avevano conosciuto i Francesi, che chi fosse padrone di questo scoglio, avrebbe potuto battere da vicino coll' artiglierie la cortina della fortezza, e farvi presta breccia. Per la qual cosa, tagliati, ed atterrati gli alberi, vi avevano fatto spianate a guisa di ridotti, munite d'artiglierie sui cinque siti più importanti dello scoglio; perchè sporgendosi oltre il circuito dell' isola facevano le veci di bastioni. Meglio di quattrocento buoni soldati sotto il governo del generale Piveron erano posti a guardia di questo principale propugnacolo di Corfù. Nondimeno malgrado dei fatti apparecchi non era luogo, che si potesse tenere lungamente: perchè nè vi era ridotto trincerato, dove la guernigione potesse ritrarsi a contendere il possesso dell' isola, ove il nemico vi fosse sbarcato, nè le batterie erano chiuse di terrati, o di steccati: il perchè, quasi del tutto senza parapetti essendo, lasciavano i difensori esposti al bersaglio del nemico che da diverse parti si avvicinasse per andar all' assalto. Avevano anche i cannoni carretti da marina, e però più bassi, e più difficili a governarsi. Lo scoglio di Vido

era luogo buono a tenersi da chi come i Veneziani, essendo forte sull'armi di mare, poteva proibire, che il nemico sicuramente vi si avvicinasse: per questa ragione non l'avevano i Veneziani munito di fortificazioni; ma per colui, che come allora erano i Francesi, fosse privo di navilio sufficiente, era Vido sito di molta debolezza.

Il giorno primo di marzo, datosi il segno dalla nave dell'almirante russo con due cannonate tutta l'armata dei confederati si muoveva all'assalto dello scoglio di Vido. Al tempo stesso, per impedire, che Chabot mandasse nuove genti a rinforzarne la guernigione, fulminavano contro la piazza con grandissimo fracasso le artiglierie di San Pantaleone, e del monte Oliveto. Ciò non di meno venne fatto al generale di Francia di mandare allo scoglio un soccorso di ducento soldati. S'attelavano, e sprolungandosi col fianco d'orza da ponente a greco venticinque navi tra vascelli di fila, caravelle turche, e fregate contro l'isola, e tutte traevano furiosamente. Era un novero di ottocento bocche da fuoco, il rimbombo delle quali consentendo con quelle dell'isola, della piazza, di San Pantaleone e del monte Oliveto, partorivano uno strepito tale che e Corfù tutta ne era intronata, e le vicine coste dell'Epiro orribilmente echeggiavano. Erano i difensori di Vido lacerati dalle palle nemiche, e dalle schegge degli alberi rotti, e fracassati. I

cannonieri di Francia per essere nudamente esposti al fitto bersaglio del nemico, perchè i parapetti non erano sufficienti, pativano grandemente: i cannoni stessi, rotti i carretti si trovavano scavalcati. Durò questa fierissima battaglia ben tre ore con danno gravissimo dei repubblicani, con grave degl' imperiali; perchè i primi traevano contro di loro a mira ferma. Finalmente, quando fu giudicato dai confederati, che il guasto fatto dalle artiglierie nei soldati, e nelle arme francesi, avesse facilmente ad aprir loro l'adito ad un assalto di mano, posti prestamente tutti i palischermi in acqua, e riempitigli di gente gli mandavano allo sbarco. Approdarono i Russi in numero di quindici centinaja sul destro fianco dello scoglio, che si volge verso la città: i Turchi con Albanesi misti, assai più numerosi dei Russi, sbarcarono sul sinistro, che risguarda verso la bocca settentrionale del porto. Nè così tosto furono sbarcati, che uccisi barbaramente i difensori di due vicine batterie, se ne impadronirono. I Francesi, visto il nemico dentro, si ripararono ad alcune eminenze, non più per contrastare la vittoria, che già era in mano degli alleati, ma bensì per dar tempo, che quel primo furore degli Albanesi alquanto si calmasse. Gli Albanesi, e medesimamente i Turchi, quanti Francesi venivano loro alle mani, a tanti tagliavano la testa, o che si fossero difesi, o che si fossero arresi. Le teste gettavano nei sacchi per

portarle a Cadir Bey, viceammirante delle navi turche. I Russi per lo contrario si portarono molto umanamente; imperciocchè non solamente non uccisero nissuno fra quelli, che cedendo si erano arresi, ma ancora preservarono molti, che già venuti in mano dei Turchi pochi momenti avevano a restare in vita. Eransi i Russi raccolti, dopo la vittoria in un grosso battaglione quadrato nel mezzo dell'isola, e quivi quanti Francesi accorsero tanti salvarono. Furono visti ufficiali russi, a riscatto di Francesi venuti in mano degli Ottomani, e vicini ad aver il capo tronco, dar denari del proprio ai barbari feroci, ed avari. Un vicecolonnello di Russia, di cui la storia con sommo nostro rammarico tace il nome, dato tutto il suo denaro per salvar due Francesi, che i barbari già stavano pronti per decapitare, nè contentandosene essi, cavatosi di tasca l'orologio il diede loro, e per tal modo scampò da morte inevitabile i due derelitti nemici. Nè in questa pietosa intercessione soli gli ufficiali di Russia si adoperarono, perchè e semplici soldati, e marinari con la generosità medesima ajutarono i Francesi. Videsi in questo fatto una estrema barbarie congiunta con una estrema civiltà, e giacchè guerra era, pensiero consolativo è, che la umanità vi avesse in qualche parte luogo. Piveron preso dai Russi, fu condotto in cospetto di Ucsacow, che molto cortesemente il trattò. Quasi tutto il presidio restò o morto o preso.

La vittoria di Vido portava con sè quella di Corfù. Era impossibile, che la piazza fulminata da due parti potesse resistere più lungamente. Perciò Chapot, il quale, piccolo di corpo, ma grande di animo aveva, in tutto il corso della guerra corcirese fatto pruova di non ordinario valore, sforzato alla dedizione stipulava con Ucsacow e con Cadir, che Corfù si desse ai confederati con tutte le armi, e munizioni; uscissene il presidio con gli onori di guerra; fosse a spese, e per opera dei confederati trasportato a Tolone; desse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il Leandro e la fregata la Bruna ai medesimi si consegnassero. Chapot ed i suoi ufficiali ad elezione sua potessero essere trasportati o a Tolone, o ad Ancona purchè fra un mese facessero la elezione. Entrarono i Russi per la porta di San Niccolò ed in bell' ordine procedendo per la contrada principale, andarono a schierarsi sulla spianata che sta in mezzo tra la città, e la fortezza. Gridavano in questo mentre i Corfiotti, viva Paolo primo, e sventolavano all' aura drappelli moscoviti. Presidiarono i Russi le fortezze, i Turchi la città. Fuvvi qualche sacco di case di giacobini, ma subitamente represso dai confederati. Era a quei tempi un uomo, nuovo e di umore strano a Corfù, che ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale in odore di santità, e quale eremita sucidamente vivendo in una celletta vicina

alla chiesa di San Spiridione, protettore veneratissimo dell' isola, aveva più volte, quando le cose di Francia erano più in fiore, pronosticato, che i Francesi non farebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l' evento, parve miracolo: il veneravano come profeta.

Il consiglio generale di Corfù convocato dai confederati secondo gli ordini antichi, decretava, che si ringraziasse San Spiridione, e con annua processione si onorasse; si ringraziassero i comandanti russo, e turco, e l' ammiraglio d' Inghilterra Orazio Nelson: si ringraziassero Paolo primo, Giorgio terzo, Selim terzo. Fu data la somma del governo non solo di Corfù, ma ancora di tutte le isole, e territorj ionici ad una delegazione di sei nobili. In tale forma si visse a Corfù, finchè dai confederati vi fu ordinato un governo stabile di Repubblica sotto tutela della Porta ottomana. A questo modo per opera, prima dei Francesi, poi dei confederati fu alienato per sempre dall' imperio d' italia all' imperio degli oltramontani, o degli oltramarini il dominio del mare ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell' imperio dei Turchi. Il che dimostra quanto siano stati considerati quegl' Italiani, che tanto si rallegrarono della ruina dell' antica Venezia. Venuto Corfù in poter dei corfederati, divenne ricovero sicuro a

coloro, cui cacciava dall' Italia la presenza dei repubblicani. Vennervi le principesse esuli di Francia; vennervi i cardinali Braschi, e Pignatelli, il principe Borghese, i marchesi Gabrielli, e Massimi, il cavaliere Ricci, e molti altri personaggi, a cui più piacevano l' ozio, e la sicurezza di Grecia, che il participare delle fatiche, e dei pericoli del cardinal Ruffo in Italia. Le flotte russa, e turca andarono ad altre fazioni nell' Adriatico, e nel Mediterraneo, le quali siamo per raccontare nel progresso di queste storie.

Il suono dell' armi, e le grida dei tormentati richiamano l' animo nostro agli accidenti d' Italia. Come prima ebbe Moreau il governo supremo dell' esercito italico, aveva applicato i suoi pensieri al far venire sul campo delle nuove battaglie le genti, che sotto l' imperio di Macdonald custodivano il regno di Napoli. Per la qual cosa aveva speditamente mandato a Macdonald, che partisse da Napoli con tutto l' esercito, solo lasciasse presidio nei castelli, nelle piazze più forti, e con esso lui venisse prestamente e congiungersi. Nè del luogo, in cui avessero i due eserciti a raccozzarsi, stette lungo tempo in dubbio; perciocchè, sebbene per le rotte avute non fosse in grado di sostener la guerra in Piemonte, sperava, che, conservandosi in potestà della Repubblica le fortezze principali, avrebbe di nuovo acquistato facoltà, quando gli fossero

giunti gli ajuti, che aspettava di Francia, di mostrarsi nelle pianure piemontesi; gli pareva, che i luoghi vicini alle fortezze di Alessandria, è di Tortona, che tuttavia si tenevano per la Francia, fossero i più opportuni per tornare al cimento delle armi; poichè oltre l'appoggio di quelle due piazze forti, erano molto proprizj a ricevere chi venisse calando dalla Bocchetta, nè lontani a chi scendesse dalle valli della Trebbia, e del Taro. Per tutte queste ragioni, già fin quando era passato per Torino per condursi alle stanze, prima di Alessandria, poi di Cuneo, si era totalmente fermato in questo pensiero, che la congiunzione dei due eserciti dovesse effettuarsi nei contorni di Voghera. A questo fine, volendo dar mano più presto che fosse possibile, alle genti vincitrici di Napoli, e considerato che Macdonald per essere le strade del littorale della riviera di levante troppo difficili, e da non dar passo alle artiglierie, era necessitato a camminare fra l'Apennino, e la sponda destra del Po, e temendo, che fosse troppo debole a sostener l'impeto dei corpi sparsi dei confederati, che prevalevano di cavalleria, nelle pianure di Bologna, e di Modena, aveva mandato Victor con la sua schiera ad incontrarlo sui confini della Toscana, e del Genovesato. Partiva Macdonald, Abrial lo accompagnava, da Napoli, lasciati presidj francesi, sebbene deboli, nei castelli di Napoli, e nelle fortezze di Gaeta, di Capua, e di

Pescara. Grave, e difficile carico gli era addossato, ma del pari glorioso, se il portasse a felice fine. Viaggiava con molto disfavore dei paesi, per cui gli era necessità di passare, perchè le popolazioni sollevate a cose nuove, stavano in armi, e pronte a contrastargli il passo. Tumultuava il regno sulle sponde del Garigliano, tumultuava lo stato romano, e da Roma in fuori, non vi era luogo, che fosse sicuro ai Francesi. Tumultuava la Toscana molto furiosamente, già si pacifica, e dolce. Le strade, che davano il passo da una parte all'altra degli Appennini, specialmente Pontremoli, sito di non poca importanza, erano in possessione dei collegati. Nè egli aveva cavalleria bastante a spazzar i paesi, a procacciarsi le notizie, a far vettovaglie, a difendersi dagli assalti improvvisi. Nè è dubbio, che l'impresa di Macdonald non fosse delle più malagevoli, ed ardue, che capitano di guerra sia stato mai obbligato di fornire. Da un altro lato gli si parava avanti la gloria dell'essere chiamato liberatore d'Italia, e vincitore delle genti russe fin a quel tempo stimate invincibili. Nè animo gli mancava, nè mente per questo, nè desiderio vivacissimo di far il nome suo immortale. Le vittorie di Roma, e di Napoli continuamente gli suonavano nella memoria, e sperava, che la fortuna nol guarderebbe con viso meno favorevole sulle rive del Po, che su quelle del Tevere, e del Volturno.

Si metteva in via, diviso il suo esercito in due parti. Marciava la destra guidata da Olivier accosto agli Apennini coll' intento di riuscire, per la strada di San Germano, Isola, Ferentino, Valmontone, e Frascati, verso Roma. La sinistra condotta da Macdonald seguitava verso la capitale medesima dello stato romano la strada più facile della marina. Erano con questa le più grosse artiglierie, e le principali bagaglie. Fu la prima necessitata a combattere, non senza molto sangue parecchie volte per condursi al suo destino. San Germano si oppose con le armi, fu preso per forza, e saccheggiato. Isola si persuase di poter arrestare con genti tumultuarie soldati regolari, agguerriti, e bene armati: assaltarono i Francesi, dopo di aver ricerco gl' Isolani del passo, la terra: si difesero i terrazzani con tale ostinazione, che un accanito combattimento durava già più di sei ore, e non se ne prevedeva il fine. All' ultimo cacciati da casa in casa a viva forza, si ritirarono, lasciando la città in mano degli assalitori, i quali sdegnati all' antica nimistà degl' Isolani, allo aver tratto al messo mandato avanti per trattare l' accordo del passo, ed alla tanto ostinata resistenza, per cui non pochi dei loro erano stati morti, mandarono la terra a ruba, ed a sangue. Quanti poterono aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi

si diedero in sul bere di quei vini generosi per forma che il furore della presente ebbrezza congiunto col furore della precedente battaglia gli fece trascorrere in opere abbominevoli. Nè più davano retta ai loro ufficiali, o generali, che gli volevano frenare, che alla ragione, od alla umanità. Sorse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl' infuriati repubblicani, dato mano alle facelle, incesero la città, che in poco d'ora fu da se stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango, e di ruine. Così Isola perì per furore, prima proprio, poi d'altrui. Passarono i Francesi a Veroli senza difficoltà, passarono a Ferentino, ed a Valmontone; finalmente congiuntisi entrarono il dì sedici maggio nelle sicure stanze di Roma. Quivi Macdonald, dato animo con promesse, e con discorsi di rammemorazione delle cose fatte dai repubblicani di Francia, lasciate, per marciare più spedito, le artiglierie, e gl' impedimenti più gravi, e guernite di presidj le piazze di Civitavecchia, d'Ancona, e di Perugia, s'incamminava alla volta di Toscana. Era in questa provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi, in cui i Francesi insistevano coi presidj, tutti gli altri si erano voltati in favor degli alleati, con gridare il nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore,

quei contadini infuriati per voci date o a ragione, o a torto, di giacobino; e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli aveva, gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardor gli trasportava, si avventavano alle persone, che non conoscevano, gridando: « Giur'a Dio, se sapessi, che lei è giacobino, « gli passerei il cuore con questo coltelto «: E sì brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia quest'uomini tanto sfrenati contro i Francesi, e contro coloro, che avevano, o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili, e notabili. Un cavaliere Angelo Guilichini presidente, uomini nè sfrenati, nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo: solo s'ingegnavano di dargli regola, e legge. Dì, e notte sedevano per esser sempre pronti ai casi improvvisi. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del Gran Duca continuamente, traevano a suo nome tutti i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie urbane i soldati regolari, che già avevano vestito l'abito, e le insegne del governo ducale; e poichè pen-

savano a far vera guerra; avevano calato certo numero di campane con intendimento di fonderle al uso di cannoni. Delle nappe, e dei colori non parlo, perchè fra quelle turbe tumultuarie chi portava l'insegua di un Santo, chi di un altro, chi della Madonna, chi del Papa, chi dei Russi, chi degli Austriaci, chi del Gran Duca, chi tutte queste insieme; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti, più ne portava, col fine di allontanar da sè quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa di Arezzo, alla quale come quasi un antiguardo, consumava quella di Cortona. In grave pericolo si mettevano, perchè le cose dei Francesi erano ancora in essere, e potevano risorgere, e Macdonald pensava a passare per la Toscana. Pure Arezzo si salvò, Cortona pagò qualche fio; l'una e l'altra furono cagione, che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana innanzi che i confederati vi arrivassero, proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scelerati. Fu Cortona messa a dura pruova. Polacchi venuti da Perugia accorrevano per tornarla a divozione di Francia. Seguì una fiera zuffa a Terontola, dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi a Campaccio a piè del monte, perchè i Polacchi, prevalendo per arte di guerra, si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico, e

di Sant' Agostino, e di dare la scalata; ma quei di dentro si difesero sì valorosamente, che gli assalitori se ne rimasero, avviandosi a Firenze. Venne poscia una colonna francese molto forte, che era l'antiguardo di Macdonald. Cortona si arrese con patto, che fossero salve le sostanze, e le persone; il che fu loro osservato.

Avrebbe desiderato Macdonald, che arrivava verso il finir di maggio a Siena, sottomettere Arezzo, e gli faceva la intimazione. Mandò contro gli Aretini un bando terribile, che passerebbe a fil di spada, che darebbe la città al sacco, ed alle fiamme, che rizzerebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione.* Ma tutto fu indarno: gli Aretini non si sbigottirono; il Francese non si accinse a domargli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata l'occasione di vendicarsi. Era Arezzo città forte, e fuor di strada, ed ci voleva camminar veloce alla impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al Genovesato, a sollevazione contro i Francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà. Andaronvi i Francesi, saccheggiarono, ed arsero la terra. Simili spaventi succedevano in altre parti della Toscana: ogni cosa sconvolta, e sanguinosa. Marciava spedito al suo destino Macdonald, e perchè non avesse intoppi di ammottinamenti di truppe per man-

senza dei soldi, perciocchè da lungo tempo non erano espediti dei loro pagamenti, Bertolio, che come ambasciadore di Francia, reggeva a posta sua Roma, e Reinhard, come commissario la Toscana, trovarono modi estremi di raccor denaro. Ordinava Bertolio, con intervento del governo servo di Roma, una tassa sui domestici, sui cavalli, sulle botteghe, sulle porte; un'altra del due per centinajo sui capitali fidecommissarj dichiarati liberi, ed ambe dovessero pagarsi nel termine di dieci giorni; il che come fosse possibile, potranno facilmente giudicar coloro, che hanno conosciuto le ruine dei Romani. Reinhard comandava, che da tutte le chiesa, monasteri, e conventi, e dalle sinagoghe, e da altri tempj, di qualsivoglia rito fossero, si togliessero le argenterie superflue, ed il ritratto s'investisse in benefizio dell' esercito: Già si erano espilati i monti di pietà, e solo quando vennero i pericoli estremi, e quando il restituire era paura, non generosità, si erano restituiti i pegni di valuta minore di dieci franchi.

Erano a questo tempo le genti dei confederati molto sparse. Una grossa parte attendeva all' oppugnazione di Mantova: Klenau correva il Ferrarese, ed il Bolognese, il principe Hohenzollern il Modenese, Otto stava sugli Apennini, massime a Pontremoli, Bellegarde venuto dai Griggioni, circondava d'as-

sedio Alessandria, e Tortona, Suwarow, e Keim alloggiavano in Piemonte per dar sesto al governo, per ridurre a divozione alcune valli dell' Alpi, e per osservare a che fine volesse Moreau incamminare le sue operazioni e verso Cuneo, o verso la riviera di Ponente. Guerra troppo spicciolata era questa, mentre Macdonald se ne veniva intero da Napoli, e Moreau poteva tornare più grosso da Francia. È pare anzi certo, che se i due generali francesi si fossero meglio accordati fra di loro nell' esecuzione del disegno concetto da Moreau, qualche grande infortunio sarebbe venuto addosso ai confederati; e si vede meglio in Suwarow l' arte di ben condurre una battaglia, che di modellare pensieri larghi, e lontani di guerra; della quale perizia massimamente debbonsi lodare gli eccellenti capitani. Infatti non fece egli motivo d' importanza per proibire il passo degli Apennini a Macdonald, nel che consisteva tutta la fortuna della guerra. Bastò, che la legione polacca romoreggiasse intorno a Pontremoli, perchè il debole presidio, che vi stava a guardia, si ritirasse. Nè il generale russo, avendo le popolazioni amiche, e molta cavalleria, poteva temere, che i presidj delle fortezze, che ancora si tenevano pei Francesi, gli facessero qualche moto d' importanza alle spalle. Laonde ei poteva sicuramente stare grosso, e

rannodato per opprimere Moreau, e Macdonald là, dove si fossero mostrati, e chi vincesse la battaglia, avrebbe anche vinto le fortezze. Gli accidenti posteriori mostrarono, quanto abbia errato Suwarow nello alloggiare tanto spartito.

Moreau, dato voce, che avesse avuto grossi rinforzi di Francia, e che maggiori ne dovesse ricevere, essendo anche a quel tempo arrivata nel Mediterraneo una flotta francese proveniente da Brest con qualche battaglione da sbarco, era andato a piantare i suoi alloggiamenti presso a Savona per accennare contro Suwarow in Piemonte: poi speditamente marciando, si era condotto a Genova, verso la quale faceva concorrere le sue genti. Queste mosse apertamente indicavano in Moreau il pensiero di congiungersi con Macdonald, che già era arrivato in Toscana; nè Suwarow le poteva ignorare. Ciò non dimeno ei se ne stava a consumarsi intorno alle fortezze, ed alle montagne piemontesi. Ma non istette lungo tempo ad accorgersi, che se per valore ei non era inferiore agli avversarj, li avversari lo avanzavano per arte, e che aveva a far con capitani, che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. Già Victor camminando per la riviera di Levante, appariva vicino a congiungersi con Macdonald, e già gli avvisamenti dei generali di Francia si ap-

prossimavano al loro compimento. Macdonald, chiamato a sè tutte le genti, che stanziavano in Toscana, salvo le guarnigioni di Firenze, di Livorno, e di alcuni altri luoghi forti sul littorale, s' incamminava alle accordate fazioni, per le quali si prometteva la liberazione d' Italia. L' ala sua dritta condotta da Montrichard pel passo di Lojano, che sempre era stato tenuto dai Francesi marciava contro Bologna: la sinistra, conquistato prima dalla legione polacca di Dambruschi il passo di Pontremoli, si conduceva nella valle del Taro: Victor faceva il suo alloggiamento in Fornuovo, luogo celebre per la vittoria di Carlo ottavo Re di Franchi sulle genti italiane governate dal Marchese di Mantova. Dambruschi s' incamminava a Reggio, Macdonald, varcato il sommo degli Apennini a Pieve di Pelago per la strada, che da Pistoja dà l'adito a Modena, si era calato col grosso dell' esercito per la valle del Panaro, ed impadronitosi di Venanzio, di Sassuolo, e di altri luoghi posti sul fiume, si era innoltrato per Casinalbo, e Salicetta insino al Casino Brunetti a piccola distanza da Modena. Moreau dal suo lato si era ingrossato sulla Bocchetta col pensiero di correre contro Tortona, ed Alessandria. Già aveva mandato per dar la mano più verso il piano, e più da vi-

cino, a Macdonald, il generale Lapoype con una schiera di Liguri a Bobbio.

Queste mosse dei capitani della Repubblica diedero che pensare ai generali dei due Imperj, e gli fecero accorti, che era loro mestiero, se non volevano, che l'Italia fuggisse loro dalle mani, di rannodarsi con molta prestezza; a tale strettezza erano condotte le cose, che un giorno sol d'indugio poteva aprir la occasione di una totale vittoria ai Francesi. Per la qual cosa Kray, che stringeva Mantova, convertita la oppugnazione in assedio, andava a porsi con diecimila soldati a Borgoforte sulla riva del Po, rompendo tutti i ponti. Temeva, che Macdonald, passate improvvisamente, e con forze preponderanti il fiume, non gli guastasse le opere fatte contro la piazza, e la liberasse dall' assedio. Un grosso di queste genti passarono anche il Po per fare spalla a Klenau, ed a Hohenzollern, che erano in pericolo di essere pressati da Macdonald. Il principale sforzo del generale francese accennava contro Hohenzollern; però Klenau se gli accostava sulla destra. Per tal modo Montrichard colla destra dei Francesi andava a ferire Klenau, il grosso Hohenzollern; Victor con la sinistra Otto, e tutto il pondo della guerra si riduceva nei Ducati di Modena, e di Parma, che calpestati da tante genti, da paesi

fioritissimi erano divenuti orridi per la fame, e per la miseria. Il Ducato di Parma principalmente si trovava molto consumato per le gravi esazioni commessevi da Otto. Ma i raccontati rimedj usati dagli alleati non erano bastanti per distornare la tempesta, perchè Macdonald solo era più forte di Klenau, Hohenzollern, e Otto uniti insieme; Moreau assai più di Bellegarde.

Adunque l' importanza dell' impresa era posta nell' esercito proprio di Suwarow, che insisteva in Piemonte. Se lo vide il generalissimo di Paolo, e volendo ricompensare con la celerità l' errore dell' aver troppo spartito le sue genti, si mise senza indugio a correre con prestissimi passi a Piacenza, sperando di poter combattere Macdonald prima che si fosse congiunto con Moreau, e di arrivare a tempo perchè il Francese non rompesse del tutto le schiere unite dei tre generali austriaci. Pertanto marciando sulla destra del Po già si avvicinava ai campi famosi per antiche battaglie, e che del pari erano per diventar famosi per pruove di non minor valore date da nazioni venute anch' esse di lontano per ammazzarsi. Intanto fortemente già si combatteva sulle rive del Panaro. Il giorno dieci di maggio succedeva un grosso affronto tra i soldati armati alla leggiera delle due parti. Sulle prime i repubblicani caricarono con tanta forza gl' imperiali che gli rincacciarono fin oltre Ca-

sino Brunetti. Ma trasportati dall' impeto essendosi troppo inoltrati, furono si aspramente assaliti ai due fianchi dalla cavalleria austriaca, che furono costretti a ritirarsi con grave perdita verso le montagne. Si combattè il giorno seguente con uguale ardore da ambe le parti, sforzandosi Olivier, e Rusca di rompere la fronte del nemico per separare Hohenzollern da Otto. La cavalleria repubblicana condotta dal generale Forest urtò con grande impeto il nemico, e già il faceva piegare, quando il generale tedesco spinse avanti il reggimento dei fanti di Preiss, guidato da un colonnello molto valoroso che aveva nome Wedenfels. Questo reggimento diè sì forte carica ai repubblicani, usando la bajonetta, che nol poterono sostenere, e si ritirarono verso le montagne, lasciando la terra di Sassuolo in poter dei Tedeschi. Non erano questi moti di molta importanza, e dimostravano piuttosto un ardore inestimabile di combattere in ambe le parti che un evento terminativo di battaglie. Ma il dodici giugno fece Macdonald un motivo assai più grosso per isbrigarsi da quei corpi nemici, che sebbene meno grossi de' suoi il molestavano, e gl' impedivano il passo a' suoi disegni ulteriori. Ordiva per tal modo la forma della fazione, che Hohenzollern ne venisse non solamente rotto, ma ancora impossibilitato al ritirarsi. A questo fine, fatto calare la sua sinistra verso Reggio, le ordinava, urtasse il nemico

e si mettesse in mezzo tra Hohenzollern, e Otto il che poteva agevolmente venir fatto; perchè le genti di Otto si trovavano sparse, e lontane. Egli medesimo con la mezza contro Modena dirittamente difilandosi, voleva far opera di romperla, e d'impadronirsi della città. Al tempo stesso, passando con la destra il Panaro, si proponeva di spuntare da questa parte la sinistra degli Austriaci, e di separare per questa mossa Hohenzollern da Klenau. Ma perchè quest'ultimo non potesse accorrere in soccorso del compagno, il faceva assaltare da Montrichard, che già colle sue genti aveva liberato d'assedio il forte Urbano. Per questo Montrichard, muovenno due colonne, una da Bologna l'altra dal forte Urbano, se ne giva per attaccare Klenau, che aveva le sue stanze a Castel San Giovanni.

Fecero egregiamente i Francesi l'opera del loro perito, ed audace capitano. Fu la zuffa sostenuta con grandissimo valore dai Francesi, e dai Tedeschi, e durò molte ore: i cavalli massimamente andarono alle prese parecchie volte, e sempre se ne spiccarono laceri, e sanguinosi. Le fanterie vennero replicatamente alla pruova delle bajonette. Pure i repubblicani superavano pel numero, e se tutto il disegno di Macdonald avesse avuto il suo compimento, era già fin d'allora perduta la fortuna dei confederati in Italia il che dimostra chiaramente l'errore di Suwarow dell'avere in sì fatta guisa spartito le sue

genti. La sinistra ala dei repubblicani riusciva nell'intento; perchè cacciati i Tedeschi ed occupata la strada che dà a Reggio, s'intrometteva tra Hohenzollern, e Otto. La mezza schiera medesimamente del generale tedesco, dove egli medesimo combatteva, animando i suoi fu obbligata a piegare, e lasciare, fuggendo, Modena in potestà del vincitore. Sarebbe stato tutto questo corpo austriaco, secondo il disegno ordito dal generale francese, circondato, e preso, se Montrichard avesse vinto sulla destra, come Macdonald aveva sulla mezza, e sulla sinistra. Ma Klenau non aspettando, che il nemico venisse a lui era uscito a combattere, ed aveva rotto i repubblicani, che si difilavano contro di lui da Bologna, sforzandogli a tornarsene sulla sponda destra della Samoggia. Poi si affrontò con l'altra schiera, che gli veniva incontro dal forte Urbano, e trovatala, e combattutala a Sant'Agata, la costringeva alla ritirata. L'avrebbe anche condotta a peggior partito, se Macdonald vittorioso dalla sua parte non le avesse mandato genti in soccorso. La resistenza di Klenau fu la salute di Hohenzollern; perchè questi, trovate le strade aperte, si ritirava alla Mirandola, poi non credendosi sicuro sulla destra del Po, venuto a San Benedetto, e quivi lasciato un piccolo presidio, varcava sopra un ponte di barche a San Niccolò per andarsene ad aspettare sulla sinistra quello, che i fati portassero. Klenau, vitto-

rioso, poi vinto, si condusse celeremente alle sue prime stanze di Cento; poscia vieppiù dilungandosi andò a posarsi a Vigarano della Mainerba, sito poco distante da Ferrara. Già Ferrara era piena di spavento, e Klenau vi faceva provvisioni d'armi, e di munizioni, come se il nemico fosse fra breve per arrivare.

Perdettero gli Austriaci in tutte le raccontate fazioni quindici centinaja di prigionieri, e forse pari numero tra morti, e feriti. Dei Francesi mancarono tra morti, e feriti circa un migliajo pochi vennero in poter dei vinti. Fu morto il loro generale Forest mentre virilmente combattendo con la cavallerìa, dava la carica al nemico. Macdonald fu ferito, non da Tedeschi, nè nella mischia, ma da Francesi dopo la vittoria. Militava sotto le insegne austriache un reggimento di Francesi fuorusciti sotto il nome di cacciatori di Bussy. Di questi cinquanta, dopo di avere egregiamente combattuto, trovandosi separati dai compagni, con animosa risoluzione si deliberarono di aprirsi il varco con le armi in mano a traverso i nemici, che gli circondavano da ogni parte. Laonde impetuosamente urtando quanto loro si parava davanti, rotte le guardie, riuscirono all'alloggiamento di Macdonald, che co' suoi ufficiali, e con pochi soldati se ne stava securamente attendendo alle bisogne della vittoria. Fu forza che la debole guardia di Macdonald, ed egli medesimo cacciassero mano alle

spade per difendersi da un assalto tanto inopinato. Ne seguitava una furiosa baruffa, nella quale restò ferito il generalissimo di Francia. I fuorusciti, che avevano la mira al salvarsi, non al vincere, dando dappertutto segni di un valore incredibile, attraversato il campo dei repubblicani, attraversata Modena, che in mano dei repubblicani già era venuta, ridotti da cinquanta a sette riuscirono all' alloggiamento austriaco della Mirandola. Meritarono fra gli Austriaci principal lode di valore il reggimento di Preiss già sopra nominato, e quello di Klebeck, sopra i quali cadde il più grave pondo della battaglia: patirono gravemente i loro soldati.

Fu biasimato Macdonald, anche da uomini periti della guerra, del non avere dopo la vittoria, varcato il Po, corso contro Mantova, prese le artiglierie, rovinato le opere degli assediatori, e fatto di modo che si levassero dalla piazza. È vero, che tutte queste cose gli potevano agevolmente venir fatte; anzi Kray, presentendo la tempesta, già aveva avviato verso Verona le artiglierie più grosse del campo di Mantova. Ma la vittoria di Francia non consisteva nell' allargar l' assedio, e nell' impedire agl' imperiali la ricuperazione di questa piazza; bensì era posta nel vincere Suwarow; il qual fine non si poteva conseguire, se non coll' insistere sulla destra del Po, e con la congiunzione con Moreau. L' operare spartitamente sareb-

be stata la ruina dei Francesi, come per poco stette, che il medesimo operare non fosse la ruina degli alleati. Per la qual cosa a noi pare, che Macdonald meriti di essere lodato non che biasimato della risoluzione presa di correre, dopo la vittoria conseguita, piuttosto verso Parma che verso Mantova.

Era la sorte d' Italia in pendente, e doveva fra breve giudicarsi, se più potessero Moreau, e Macdonald con le armi della Repubblica, o Suwarow con quelle dei due Imperi d' Austria, e di Russia. Marciava celeremente Macdonald per unirsi a Moreau: Moreau mandava, come già fu per noi narrato, una squadra di Liguri sotto il governo di Lapoype a Bobbio, perchè servisse di scala alla congiunzione. Egl' intanto si apparecchiava a sboccare con tutto il suo esercito dalla Bocchetta per andar all' incontro di Macdonald. Suwarow marciava a gran passi da Torino per trovare o Moreau, o Macdonald innanzi che fra di loro si fossero congiunti.

Erasi Macdonald, dopo i fatti d' armi combattuti contro Hohenzollern, passando per Reggio, e Parma, donde il Duca, temendo dei repubblicani, si era ritirato sulla sinistra del Po, condotto in Piacenza, nella quale era entrato il dì quindici di giugno. Quivi gli si era accostato Victor, che mandato da Moreau ad ingrossare l'esercito del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana, e Pontremoli, e poscia

calatosi per Borgo di Taro, e per Fornuovo, era arrivato al suo destino. Macdonald, volendo prevenire il nemico, e romperlo prima che fosse fatto più grosso, nè forse sapendo, che Suwarow già fosse arrivato con tutto l' esercito sul campo, incominciava la guerra. Trovavasi il generale tedesco Otto, come antiguardo, alloggiato fra la Trebbia, ed il Tidone. In questo antiguardo urtando Macdonald, lo sforzava a ritirarsi, a passar il Tidone, ed a correre sino a Castel San Giovanni, inseguendolo passo passo i cavalleggieri della Repubblica condotti dal generale Salm. Ma Otto, indietreggiando, aveva fatto abilità alle prime genti di Suwarow di arrivare correndo in suo soccorso; imperciocchè primamente Melas, udito il pericolo di Otto, aveva celeremente spinto avanti la schiera di Froelich, che sostenne la impressione dei Francesi: poscia sopraggiunse opportunamente la vanguardia russa e tutte queste genti insieme unite fecero un tale sforzo, il principe Bagrazione co' suoi Cosacchi, sulla dritta il principe Korsakow con altri Cosacchi, e con soldati leggieri d' Austria sulla sinistra, e finalmente Otto spalleggiato da Froelich sul centro, che i repubblicani, quantunque con molta costanza contrastassero, furono rincacciati sulla destra del Tidone. Sopraggiunse la notte: cessavasi per poche ore dagli sdegni, e dalle ferite. Erano i due eserciti separati dal torrente Tidone. In

questo momento s' incominciavano a vedere gli errori di Macdonald; dei quali resterà facilmente capace chi vorrà considerare quello, che si conveniva a Suwarow di fare. Molto importava al generale di Russia di venire subitamente alle mani col Francese, e di romperlo innanzi che Moreau scendesse per le valli della Trebbia, e della Scrivia ad assalirlo sul fianco suo destro, ed alle spalle; perchè, se non rompeva Macdonald prima che Moreau arrivasse, gli era necessità di retrocedere; il che apriva la strada ai due generali francesi di congiungersi; o se avesse perseverato nel proposito di guerreggiare a Piacenza, con Macdonald tuttavia intero a fronte, e con Moreau alle spalle, al quale davano anche appoggio le due fortezze d'Alessandria, e di Tortona, sarebbe stato condotto a qualche pessimo partito. Adunqne se importava molto a Suwarow il venire incontanente alle mani con Macdonald, importava del pari a Macdonald il temporeggiare con Suwarow, perchè è impossibile, che quello, che è utile ad una delle parti contrarie, non sia dannoso all' altra. Bene e lodevolmente fece Macdonald assaltando sul suo primo giungere Otto, ed oltre il Tidone cacciandolo, perchè allora, non sapendo, che Suwarow fosse tanto vicino con tutte le sue genti, gli conveniva passare per accostarsi a Moreau: ma quando dalle novelle avute, ed ancor più dal duro rincalzo si era ac-

corto, che non più con una piccola parte, ma con tutto l'esercito nemico aveva a fare, non solo più prudente, ma ancora necessario partito era l'astenersi, il temporeggiare, il ritirarsi lento, e cauto, finchè avesse novelle certe di quanto portasse la guerra fra Novi, e Tortona, e che Moreau, venuto al piano, avesse assaltato il nemico. Ciò non di meno si deliberava a combattere, risoluzione più animosa che prudente, o che a ciò il muovesse una troppo viva speranza di vittoria, o il pensiero ambizioso di essere chiamato lui solo liberatore d'Italia, o la ripugnanza di congiungersi con Moreau, al quale per l'anzianità del grado avrebbe dovuto obbedire.

Avevano i due forti capitani della Repubblica, e dell'Impero preparato, durante la notte, i soldati loro alla battaglia: erano le due parti ostinate alla vittoria, o alla morte. Comandava Suwarow a'suoi, che venissero in sul primo scontrarsi all'arme bianca, non dessero quartiere a nissuno, comandamento barbaro, e degno di eterno biasimo, e scannassero gridando *urra, urra.* Ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l'esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a questo fiume, che al Tidone: il destro corno governato da Olivier si distendeva verso il Po, ed aveva con lui la cavallerìa di Salm: nel sinistro si trovavano i Polacchi con Dambruschi,

e con la schiera di Rusca; contenevano il mezzo i soldati di Montrichard, e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva ordinato l'esercito per guisa che fosse diviso in quattro parti, Otto a sinistra verso il Po, poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosenberg, poi Bagrazione, finalmente un Schweicuschi, russo generale. Guidava le due prime schiere composte quasi totalmente di Austriaci, quale duce supremo, Melas, le due ultime composte per la maggior parte di Russi, Suwarow. Passato il giorno diciotto di giugno il Tidone a guazzo, venivano avanti gli alleati ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricever l'urto loro. Avevano i primi fatto pensiero di urtare principalmente la sinistra del nemico; Bagrazione guidava la vanguardia; ma essendo la campagna piena di fossi, e di siepi non arrivava se non tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, impazienti di aspettarlo, si scagliarono furiosamente contro di lui. L'impeto loro fu tale che i soldati del Principe si crollavano e sarebbero anche andati in rotta, s'ei non fosse stato presto a soccorrergli, ordinando una fortissima carica di cavalleria. Ne seguitò, che non solo la fortuna della battaglia si ristorava dal canto degli alleati, ma ancora i Francesi erano rincacciati fino agli alloggiamenti loro. Il quale accidente vedutosi da Macdonald, mandava alcuni reggimenti di Victor, che frenarono Ba-

grazione, e facevano di nuovo piegare la fortuna in loro favore. In questo punto Rosemberg muoveva Schweicuschi in soccorso di Bagrazione, e per l' impeto di tante genti si attaccava in questa parte un' asprissima battaglia, che durò molte ore. Al tempo stesso Forster con la sua vanguardia composta massimamente di Cosacchi, e di uno squadrone austriaco si attaccava con la vanguardia repubblicana, e dopo un ostinato conflitto la sforzava a piegare. Sopravvenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, ed urtando a forza la vanguardia francese, che già si ritirava, la ruppe. L' impeto delle genti rotte, che disordinate urtarono nel centro dei repubblicani, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acremente perseguitato, oltre la Trebbia.

Macdonald, che vedeva, che in questo fatto andava la fama propria, e la fortuna della battaglia, rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte. Congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e gli mandava nuovamente a combattere sulla sinistra del fiume. Gli animava, quantunque fosse molto impedito dalla ferita avuta nel combattimento di Modena, con la voce, con la mano, e con l' esempio. Riempiva con arte eccellente i luoghi vacui fra gli squadroni dei soldati a piedi con drappelli di cavalleria, affinchè potessero maggiormente

allargarsi, e non fosse fatta facoltà al nemico di ficcarsi in mezzo. Così ordinato, e di nuovo confidente, marciava al riscatto della battaglia. Ne sorse una mischia molto feroce: Forster era molto pressato, e sarebbe eziandio stato vinto, se Froleich, veduto il caso, non gli avesse mandato nuove genti in soccorso. Questo avviso di Froelich ristorò la pugna dalla parte degli alleati; la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, si combatteva anche egregiamente per la Repubblica, e per l'Impero; perchè e Francesi, ed Austriaci, memori gli uni e gli altri degl' odj antichi, e delle recenti battaglie, mostravano una grandissima costanza, i primi incoraggiati da Olivier, e da Macdonald medesimo, che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich, e da Melas; forti tutti e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio, e molte morti da ambe le parti. Vinse finalmente la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie, e di artiglierie. Fu rotto Dambruschi sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furono obbligati a cercar ricovero straziati dalle ferite, e bruttati di sangue sulla destra della Trebbia. Era il campo di battaglia orrido, e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini e cavalli morti, o moribondi: in ogni parte gemiti, e spaventi: in ogni parte armi, e munizioni rotte, e sparse: gli arbusti gocciavano, la Trebbia mena-

va sangue. Sopraggiunse la notte, che rivolse nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non ancora satolla d' umano sangue.

Era intento di Suwarow d' ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli romoreggiasse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald per la sua pertinacia insolita ad esser vinta, od a piegarsi, di assaltare alla nuova luce quel nemico, che già per due volte aveva tentato con tanto danno dei suoi, e con sì poco frutto. Nel che come si possa scusare, noi non possiamo restar capaci; e se si può lodar di coraggio, certamente non si può di prudenza; perchè se dubbio era, che vincesse il diciotto, ancor più dubbio era per l' efficacia dei precedenti fatti, che potesse vincere il diecinove, e la rotta del suo esercito importava la ruina di quello di Moreau, e di tutte le cose francesi in Italia. Solo stabile speranza poteva essere per lui l' essere ajutato da Moreau; ma che questi fosse per arrivare a combattere l' inimico nel momento stesso della battaglia, era cosa molto incerta, nè Macdonald la poteva sapere: che se dopo la medesima fosse arrivato, sarebbe stato il suo arrivare inutile; nè avrebbe potuto riguadagnare la battaglia perduta. Adunque pare a noi, che la ostinazione di Macdonald dell' aver voluto

tornar al cimento non sia da lodarsi, e qualunque sia il biasimo, che Moreau abbia meritato per non essere venuto a tempo, Macdonald non può schivar quello di non lo aver aspettato.

Intanto le sorti di Francia in Italia andarono in precipizio. Risolutosi Macdonald a non aspettare di essere assaltato, ma ad assaltare, muoveva alle undici della mattina del diecinove di giugno le sue genti contro l'esercito imperiale. Era l'ordinanza dei due nemici la medesima che nei giorni precedenti. Ordinava nel suo pensiero il generalissimo di Francia di circuire, stando fermo sul mezzo, e dopo di aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di spuntarlo e verso i monti, e verso il Po. Con singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè aspramente fossero bersagliati dalle artiglierie nemiche si grosse che minute, principalmente da quelle, che ferivano a scaglia. Rusca, e Dambruschi s' attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagrazione. Nissuno creda, che maggior valore nelle più aspre battaglie si sia mostrato mai di quello, che in questa mostrarono e Francesi, e Polacchi, e Russi, ed Austriaci. Pinsero Rusca, e Dambruschi con grandissimo impeto Bagrazione, e col medesimo impeto gli rispingeva Bagrazione, quanto era urtato riurtando. Cominciarono a balenare i soldati di Dambruschi: Rusca accorreva con un grosso di genti scelte in suo ajuto. Menò

egli si terribilmente le mani, che non solo il Russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardire, assaltavano Schweicuschi con tanta energia, che lo conciarono per la peggio, tagliarono a pezzi un intiero reggimento, lo rispinsero lungo spazio, e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale s' impadronirono. Lampeggiava in questo punto la speranza della vittoria pei Francesi, e l' avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso delle schiere pericolanti di Russia il generale austriaco Dalheim con un grosso rinforzo di genti tedesche: efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si rinnovava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano, nè quelli; diè Dambruschi segni di disperato valore: due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia, se non quando arrivò Rosemberg con un forte apparecchio d' artiglierie leggieri, che fulminando i contrastanti gli constrinsero, sebbene tuttavia combattenti, alla ritirata sulla destra riva del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo, e mortale per ambe le parti, la legione polacca vi fu conquassata, e lacerata all' estremo. Ma se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altrettanta.

Non era stata nè meno ostinata, nè meno sanguinosa la battaglia sui campi, che avvici-

nano il Po. Quivi, contuttochè Melas si fosse molto affaticato con le artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, dalle quali avevano molto partito, erano ciò non ostante riusciti sulla sinistra del fiume, ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso di cavalleria difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l' ala estrema degl' imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano all' impeto delle francesi, quando venne in soccorso loro con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi, e le respinse: diè la carica alle cavallerie accorse in ajuto delle fanterie, e le respinse. Arrivava in questo dubbioso punto con la seconda squadra de'suoi fanti Olivier, e facendo uno spaventoso trarre di artiglierie leggieri, disordinava i cavalli di Lichtenstein, e gli costringeva alla fuga. Fra la furia del rinculare percossero nel reggimento dei granatieri di Wowermann, e il disordinarono, e se le fanterie di Francia si fossero fatte avanti per usare la occasione aperta dalle artiglierie leggieri, sarebbe nato in questa parte qualche gran sinistro per gl' imperiali; ma esse, non so perchè, si sostarono. Intanto Lichtenstein, che era uomo prode, ed i granatieri di Wowermann, che erano uomini forti, ed esercitati nelle batta-

glie, si riordinarono, e tornarono al cimento: trassero con loro un grosso rinforzo nel reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite, ed animate da Melas, da Froelich, e da Otto diventò sì forte, che Olivier disperando la vittoria, la lasciò in mano del nemico, sulla destra riva dell' insanguinata Trebbia ritirandosi. Salm, che co' suoi cavalli correva lungo il Po per circuire Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all' impeto di tutta la schiera vincitrice, velocemente correndo, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume.

Bene, come si è veduto dalla narrazion nostra fu combattuta questa battaglia dalle due ali dell' esercito francese sul principio, male sulla fine: il che fu cagione, che se esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la mezza vi si ricoverò fuggendo disordinata, e rotta. Avevano i Francesi passato il fiume, ed essendosi ordinati sulla sponda sinistra assaltavano con l' antiguardo loro il nemico: ma questi bravamente resistendo, gli rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti l' una parte e l'altra di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le bajonette: fu quest' urto tanto micidiale sostenuto quinci e quindi con un valore inestimabile. Quando pei cadenti, feriti o morti

qualche spazio vuoto appariva nelle file, i viventi vi si gettavano, e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffi, coi morsi, e coi cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad essere il primo a ritirare il passo. Ma mentre la fortuna stava per tale modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di Tedeschi condotto dal colonnello Lowncher, che diede animo ai Russi, lo scemò ai Francesi, caricando, e smagliando la cavallerìa, che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Un reggimento di fanti leggieri, preso spavento da questo accidente, cesse fuggendo disordinatamente: la fuga, e lo scompiglio invasero tutta la schiera, nè Montrichard ebbe potestà di rannodarla, malgrado che se ne desse molto pensiero, e molto vi si sforzasse. La rotta di Montrichard fu cagione del doversi ritirare Victor; perchè Suwarow accortosi della favorevole occasione, che la fortuna, ed il valore de' suoi gli avevano aperta, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese per fianco. Pensò allora Victor al ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell'accidente improvviso il comportava. Così tutta la mezza dei repubblicani, parte rotta intieramente, parte poco intiera, e fieramente segui-

tata dalla cavalleria nemica, si era ritirata a salvamento oltre quel fiume, che con tanta speranza di vittoria aveva poche ore prima passato. La Trebbia, funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto orrido pei mucchj dei cadaveri, massimamente più verso la sua foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani in quelle tre giornate fu uno scempio di circa sei mila soldati morti, o feriti; tre mila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degl' imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati; pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald per non essere ritardato dall' impedimento dell' artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello stato romano, solo conducendo seco le leggieri.

Sopraggiunse la notte: era estrema la stanchezza dei combattenti; fuvvi riposo, se non di animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow; tosto che aggiornasse, di perseguitar il nemico, Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò di mala voglia, e costretto dal parere dei compagni, si risolvesse, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna; tanto si era ostinato in questa faccenda del combattere.

Per la qual cosa, lasciato sulla sponda del fiume alcune genti delle più spedite per occultare al nemico la sua partita, s' incamminava celeremente col restante esercito, prima che la luce illustrasse l' italiche contrade, alla volta di Parma. Dal canto suo Suwarow, come prima vide sorgere l' aurora, passava il fiume per dar l' assalto al nemico ne' suoi proprj alloggiamenti. Nè avendolo trovato, ed accortosi della sua levata, si mise tosto a perseguitarlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas per la prossimana al Po. Giunsero i Russi a Zema il retroguardo Francese governato da Victor, e l' assalirono con molto valore, e con ugual valore fu loro risposto dai Francesi cosa maravigliosa dopo gl' infortunj recenti. La diciassettesima, postasi in un luogo forte, fece spalla al ritirarsi dei compagni ma circondata finalmente da un nemico a molti doppj più grosso, fu costretta a deporre le armi, dandosi prigioniera in poter del vincitore. Dall' altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piaceuza, e ne fecero molti prigionieri massime feriti, fra i quali notaronsi principalmente Rusca, Salm, e Cambray; quest' ultimo morì fra breve per le ferite avute nella battaglia. Rusca ebbe una gamba sconcia, Olivier una meno, entrambi guerrieri buoni, e di forme egregie di corpo. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto, che Moreau, uscito dal suo sicuro nido di Geno-

va, era sboccato dalla bocchetta, e calando dai monti minacciava di trarre a mal partito Seckendorf, e Bellegarde, dei quali il primo stringeva Tortona, il secondo Alessandria; che anzi il capitano di Francia avrebbe potuto fare addosso al suo retroguardo qualche fazione di sinistro augurio. Deliberossi pertanto a tornarsene indietro; dando carico a Otto, a Hohenzollern, ed a Klenau, che perseguitando facessero a Macdonald tutto quel maggior male, che potessero. Ma prima ebbe mandato una presa di Cosacchi a disfare quella testa di Liguri, che sotto il governo di Lapoype stanziava a Bobbio; la qual cosa venne loro agevolmente fatta. Domandano molti; perchè Lapoype, invece di scendere ad ajutare Macdonald, se ne sia stato inoperoso in un momento, in cui la più efficace attività era richiesta: alcuni il tacciavano di poco animo, altri di animo rotto per non aver saputo svilupparsi a tempo dai piaceri di Genova. Ma egli stava agli ordini di Moreau, non di Macdonald, e se il generalissimo non gli aveva comandato di calarsi, non si vede come il potesse fare da sè. Pare poi cosa molto inverisimile, per non dire del tutto falsa, che Moreau gli desse il comandamento di scendere, perchè ei non poteva supporre, che Macdonald fosse, non so se mi debba dire o tanto imprudente, o tanto temerario, che volesse mettere da se solo a cimento sorti sì gravi, quando temporeggiando solamente due giorni

le avrebbe potute mettere coi due eserciti uniti insieme. Da tutto questo si scorge, che, se Suvarow avesse tardato ad arrivare solo due giorni, o Macdonald solo due giorni a combattere, vinceva, per quanto delle probabilità di guerra si può giudicare, la fortuna di Francia. Sonvi alcuni che accusando Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè tornando da Napoli giunse a Firenze il dì ventisei di maggio, e solo partinne il dì otto di Giugno pare cosa strana quell' avere accennato sì presto, e colpito sì tardi. Se avesse corso, affermano, difilato, con dare solamente alle sue genti i riposi necessarj sarebbe certamente giunto a Voghera, prima che Suwarow vi arrivasse, e la unione dei due eserciti stata certa, e sicura. Di questo noi non vogliamo giudicare, perchè non abbiamo scienze del marciare degli escrciti nè dell' immenso viluppo, che a' nostri tempi e' si tirano dietro. Certo se l' accusazione è vera, la posterità francese avrà molto a dolersi di Macdonald.

Restava a Macdonald un' impresa difficile a compirsi; quest' era di ritirarsi a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all' unione in Genova con quella di Moreau. Ei ne venne ciò non ostante a capo con uguale e perizia, e felicità. Ordinava a Victor, che salisse per la valle del Taro, e che varcati i sommi gioghi dell' Apennino, calasse per quella della Magra nel Genove-

sato. Egli poi con la sinistra, ora combattendo alle terga, ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte, e sempre animosamente, e felicemente, più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla volta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoja. Disperse le genti leggieri di Hohenzollern, e di Klenau, che gli volevano contrastare il viaggio, passò per Reggio, e per Rubiera passò per Modena, che pose a grossa taglia, mandò presidj a Bologna, ed al forte Urbano: poscia salendo s' internava nella valle del Panaro, ed arrivava al suo alloggiamento di Pistoja. Poco stettero Bologna, ed il forte ad arrendersi ai confederati. Nè il generale francese voleva pei disegni avvenire, e per le molte sollevazioni dei popoli fermarsi in Toscana. Perlochè chiamate a sè le guernigioni di Livorno, e dell' Isola d' Elba, che avevano capitolato, la prima con un Inghirami, condottiere di Toscani sollevati, la seconda con Napoletani, e Toscani misti d' Inglesi e poste sulle navi per a Genova le arteglierie, e le bagaglie si avviava per la strada di Lucca alla volta dei territorj liguri, e quivi conduceva a salvamento i suoi stanchi soldati. Poi stanco egli stesso dalle fatiche, e dalle ferite, se n' andava a Parigi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto per lo smisurato valore dimostrato. Del resto mostrossi Macdonald in Italia uomo di generosa natura: fu anche umano malgrado delle cose eccessive, che pubblicò a Napoli, e che rin-

fresco in Toscana: si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria che la repubblica, e la libertà, come d'ordinario l'amavano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati, che gli sfrenati. Insomma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore smisurato di fama non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi, e non fu poco in mezzo a tanti vizj di animi vili. Con l'esercito di Macdonald si ritirarono ancora le genti francesi, che tenevano Firenze; tutta la Toscana tornava all'obbedienza di Ferdinando.

Il giorno medesimo, in cui Macdonald combatteva sulle rive del Tidone, Moreau scendeva con circa venticinque mila soldati dalla Bocchetta, e passando per Gavi, e Novi, fatto anche sicuro dalla fortezza di Serravalle, che si trovava in potere de' suoi, se ne giva all' impresa di divertire i confederati dalle offese di Tortona, che già pericolava, essendo stata aspramente bersagliata da bombe ai giorni precedenti. Il giorno diciotto al momento stesso, in cui Macdonald era alle mani con gli alleati fra il Tidone, e la Trebbia, Moreau assaltava gli Austriaci nel campo loro sotto Tortona, e quantunque, condotti da Seckendorf, e da Bellegarde si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i Francesi di numero, furono costretti a cedere e perdettero San Giuliano; perseguitati acerba-

mente dai repubblicani nel piano di Marengo, disordinati, e rotti si ritirarono oltre la Bormida.

Questa vittoria liberava Tortona dall'assedio, e fu fatto abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri, e di munizioni. Da tutto questo chiaramente si vede, che se Macdonald fosse, come pare che potesse, arrivato più presto, o avesse combattuto più tardi, avrebbe la fortuna inclinato di nuovo a favor dei repubblicani; per un intervallo di ventiquattr'ore stette, che i vinti non fossero vincitori, e che l'Italia, in vece di essere russa, e tedesca, fosse francese. Scaramucciossi il giorno diecinove, ed il venti sulle rive della Bormida. Il ventuno, messosi Bellegarde all'ordine, raccolte quante genti potè dal campo sotto Alessandria, e da altre terre vicine, facendo stima non piccola di questo moto, nè volendo, che Moreau si alloggiasse in quei luoghi, mandava Seckendorf con un grosso antiguardo ad assaltar i repubblicani sulla destra del fiume. Attaccossi Seckendorf con Grouchy a San Giuliano; e dopo una dura zuffa lo sforzava a ritirarsi. Accorrendo con nuove genti Grenier in soccorso di Grouchy ristorava la battaglia: il generale tedesco, che sulle prime aveva respinto, fu respinto. In questo mentre Bellegarde arrivava a fare spalla a Seckendorf con una forte squadra di genti fresche, ed entrato nella battaglia faceva piegare i Francesi; venivano

in poter suo San Giuliano, e Spinetta; continuamente i Tedeschi guadagnavano del campo. Fu forza, che Moreau venisse in ajuto de' suoi, che si trovavano in gran pericolo. Divenne allora molto aspro il conflitto: da ambe le parti si facevano gli ultimi sforzi per uscirne con la vittoria. Alfine Grouchy, che in questo fatto si portò da soldato molto valoroso, radunati, e riordinati i suoi, che erano stati disordinati, e dispersi, dava dentro, serrandosi addosso con molto impeto agli Austriaci, gli rompeva, e gli sforzava ad andarsene frettolosamente a cercar ricovero sulla sponda sinistra della Bormida. Un loro retroguardo lasciato al Bosco, e circondato dai Francesi si liberò a furia di bajonette. L' estrema coda delle genti austriache, deposte per la forza soprayvanzante degli avversarj le armi, si diede in poter dei vincitori. Perdettero gl' imperiali in questo fatto molta gente, ma non tanta, quanta pubblicarono i Francesi, nè tanto poca quanto pubblicarono i Tedeschi, certamente nel novero di due in tre mila soldati tra morti, feriti, e prigionieri: nè è dubbio, che la vittoria non sia stata dalla parte dei repubblicani. Quivi ebbe Moreau le novelle dei sinistri accidenti della Trebbia. Perlochè conoscendo; che per allora non restava speranza di far risorgere la fortuna, e che la sola strada, che gli rimanesse aperta per riparo del suo

esercito, era quella di ritirarlo prestamente là, dond' era venuto, condottosi con frettolosi passi per la strada di Novi, e di Gavi a Genova, spartiva i soldati nelle stanze di Voltri, Savona, Vado, e Loano. Munì Genova con un sufficiente presidio; la strada di sboccar di nuovo nelle pianure tortonesi gli rimaneva libera pei forti di Gavi, e di Serravalle. Oltre a ciò aveva per maggiore sicurezza ordinato un forte campo con trincee tra la Bocchetta, e Serravalle, che aveva raccomandato alla fede del marchese Colli, assunto al grado di generale, ed a lui congiunto d' amicizia. Le altre valli dei monti apennini, per le quali si aprono le strade nelle pianure bagnate dalle acque del Po, furono anche dal generale di Francia, fortificate, e munite con buoni presidj.

In questo forte sito, ed avendo frapposto fra di lui, ed il nemico, come baluardo naturale, e forte, tutto il concatenato giogo degli Apennini, se ne stava aspettando, che cosa portassero le sorti dalla parte di Francia, che ancora non voleva, malgrado di tante rotte, pazientemente sopportare, che l' imperio d' Italia le uscisse dalle mani. Tornato Suwarow dai campi tanto gloriosi per lui del Tidone, e della Trebbia, andava a porsi ad alloggiamento sulle sponde dell' Orba per impedire ogni motivo, che i Francesi potessero fare a soccorso delle fortezze di Tortona, e di Alessandria cinte,

dopo il suo arrivo , di più stretto assedio , e che sperava , avessero fra breve a cedere alle sue armi .

Tale fu la ruina , ed il precipizio delle cose dei Francesi in Italia , che , non ancora trascorsi quattro mesi da quando la guerra aveva avuto principio in quell' anno , perdute sette battaglie campali , e le fortezze di Peschiera , e di Pizzighettone , il castello di Milano , la cittadella di Torino, perduta tutta l' Italia da Napoli fino al Piemonte , la cadente loro fortuna altro sostegno più non aveva , che i gioghi dei monti liguri , ed alcune fortezze . Noveravansi fra queste principalmente i castelli di Napoli , il castel Sant'Angelo , Ancona , Mantova , e le fortezze piemontesi di Alessandria, Tortona , e Cuneo . Conoscevano gli alleati , che l' imperio d' Italia non si renderebbe in mano loro sicuro , se non quando tutte le anzidette fortezze conquistato avessero . Ma principalmente pensier loro era quello dell'acquisto di Mantova , stimatà il più forte antemurale d' Italia , se non di effetto , almeno di nome , e delle fortezze del Piemonte ; conciossiachè il presidio di Mantova essendo grosso di circa dieci mila soldati , poteva ajutare efficacemente una nuova calata di Francesi, se la fortuna divenisse loro più favorevole ; le fortezze piemontesi , per essere vicine a Francia , potevano facilmente servire di appoggio , e di scala

a nuove imprese dei repubblicani. Agevolarano agli alleati la conquista di tutti questi propugnacoli, le vittorie conseguite, i popoli favorevoli, le armi russe, inglesi, e ottomane, che o già tenevano, o minacciavano l'inferiore Italia. Per la qual cosa non così tosto Moreau si era riparato nel suo sicuro seggio di Genova, che i confederati andarono col campo alla cittadella d'Alessandria con potentissimi apparecchi, sperando per l'efficacia del batterla, che ella avesse presto, quantunque molto fosse forte per arte, ad essere sforzata alla dedizione.

Siede la cittadella d'Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro, separata solamente per le acque del fiume dalla città, con la quale si congiunge per un ponte coperto a guisa di quello di Pavia. Eravi dentro un presidio di circa tremila soldati sottomessi al generale Gardanne, soldato, che pel suo valore in quelle guerre italiane, era tostamente salito dai minori gradi della milizia ai maggiori. Sebbene non gli fosse nascosto, che per le rotte toccate da' suoi poca speranza gli rimaneva di essere soccorso, tuttavia da quell' uomo forte, ch'egli era, si era risoluto a difendersi fino agli estremi, perchè dove non vi poteva più essere utilità per la sua patria, voleva almeno, che risplendesse incontaminato l' onor suo, e quello de' suoi soldati. Animava continuamente il presidio con la voce, e con la mano, sopravv-

vedeva ogni cosa, ordinava con somma diligenza quanto fosse necessario alla difesa. Dal canto suo Bellegarde niuna diligenza, o fatica risparmiava per venir a capo dell' espugnazione. Aveva con sè ventimila soldati tra austriaci, e russi, più di centotrenta pezzi di artiglierie assai grosse, parte dell' esercito, parte condotte recentemente dalle armerie di Torino, con obici, e mortaj in giusta proporzione. Venne per sopravvedere, ed incoraggiare gli oppugnatori con la sua presenza il generalissimo dei due imperj. Essendo la fortezza nuova, edificata secondo l' arte, ed abbondante di caserme, e di casematte construtte a pruova di bomba, si bramava conoscere, quanto potesse nel contrastare alla forza di chi l'assaltava. Si convenne da ambe le parti, che gli alleati non molesterebbero la fortezza dal lato della città, e che ella la città in nissun modo offenderebbe. Scavata, ed alzata la prima trincea di circonvallazione, fece Bellegarde la chiamata a Gardanne. Rispose, essergli stato comandato, che difendesse la fortezza, e volerla difendere. La folgoravano con tiri spessissimi centotrentanove cannoni, quarantacinque obici, cinquantaquattro mortaj. Nè se ne stava Gardanne ozioso, fulminando ancor esso con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ma la tempesta scagliata dagli alleati fu si grande, che in poco d' ora, o per proprio colpo, o per

riverberazione ruppe la maggior parte dei letti delle artiglierie, sboccò le restanti, uccise non pochi cannonieri, arse una caserma, ed una conserva di polvere con orribile fracasso: tacque per un tempo, o debolmente trasse la piazza. Usarono gli assediati l'accidente, e spintisi avanti con le zappe, e compite le traverse, arrivarono sino al circuito dello spalto, dove incominciarono a distendersi con il cavare, e con alzare la terra a destra, ed a sinistra coll' intento di compire la seconda circondazione. Tentava Gardanne d' impedirgli, poco potendo con le artiglierie, con l' archibuseria, traendo furiosamente contro i lavoratori dalla strada coperta. Ciò non ostante condussero a perfezione la seconda, nè mettendo tempo in mezzo, e dell' oscurità della notte giovandosi, vi alzarono di molte batterie. In questi bersaglj si portarono egregiamente, e fecero maravigliosi progressi contro la piazza i cannonieri piemontesi tornati ai servigj del Re. Nè furono senza effetto le armi francesi, perchè molti buoni soldati dei confederati restarono uccisi, o feriti. Morì un nipote del marchese di Chasteler, fu ferito gravissimamente il marchese medesimo con grande rammarico di Suwarow, che conosceva, quanto quel guerriero valesse. Era intendimento degl' imperiali, compita questa seconda circonvallazione, di far pruova di cacciar i repubblicani dalla strada

coperta. In fatti tanto fecero coi cannoni, che spazzavano i bastioni, e con le bombe, e con le granate, che rendevano pericoloso, e mortale lo starvi; che i soldati di Francia l' abbandonarono, ritirandosi del tutto nel corpo della piazza: Sottentrarono gl' imperiali, vi fecero un alloggiamento stabile: poi con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli sporgenti della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. Sorgevano i segni della vicina dedizione: Già erano alzate le batterie per battere in breccia, già le scale pronte, già le artiglierie della piazza più non rispondevano: Di tanti, quattro cannoni soli si mantenevano in grado di trarre le armi missili, oggimai consumate tutte; mancavano; un assalto al nascente giorno si preparava, una presa di soldati fortissimi trascelti a questo mortale ufficio già stavano pronti ad eseguirlo: le ruine stesse delle mura facilitavano la salita. Il resistere più lungo tempo sarebbe stato per Gardanne, non che temerità verso la fortuna, crudeltà verso i soldati: però, inclinando l' animo alla concordia, chiese, ed ottenne patti molto onorevoli il dì ventuno luglio. Uscisse il presidio con tutti i segni d' onore, che danno i vincitori ai vinti, si conducesse negli stati creditarj, vi stesse fino agli scambj, avesse Gardanne facoltà di tornarsene in Francia sotto fede di non militare

contro i confederati sino allo scambio. Fu assai breve il contrasto fatto da questo generale di Francia; ciò nondimeno fu accusato dell' essersi arreso, prima che la breccia fosse aperta. Ma l' accusa non ebbe effetto, perchè vennero poco dopo tante dedizioni, che fu manifesto, che la forza insuperabile, non la codardia, ed il tradimento avevano operato. Restarono uccisi di Francesi seicento, di Cisalpini ducento. Fuvvi anche molto sangue fra i confederati, perchè mancarono fra di loro in ugual numero i soldati. Trovarono i vincitori nella fortezza conquistata settemila fucili, più di cento cannoni, la maggior parte da risarcirsi; dieci mortaj, polvere in abbondanza, e munizioni da bocca proporzionatamente. Fu celebrata la conquista di Alessandria con ogni maniera di pubblica dimostrazione. Poi, per metter terrore, e per isfogar l' odio, carcerarono i giacobini, come gli chiamavano; il che contaminò l' allegrezza, perchè molti fra di loro appartenevano alle famiglie principali del paese. Ma Suwarow voleva quel, che voleva, ed anche il consiglio supremo il secondava volentieri.

Non si era ancora acquetata l' allegrezza concetta per la conquista d' Alessandria dai collegati, e dai loro partigiani in Italia, che ebbero occasione d' un' altra maggiore prosperità per l' espugnazione di Mantova. Aveva Buonaparte due anni innanzi conquistato questa fortezza

piuttosto col consumarla per carestia di viveri, che con lo sforzarla per oppugnazione. La domò Kray piuttosto per forza, che per assedio; perciocchè s'arresero i repubblicani alle armi imperiali, quando ancora avevano nelle conserve loro di che cibarsi ancora per lungo tempo; ma le mura sfasciate, ed il cinto della piazza rotto gli costrinsero in breve tempo a quella risoluzione, cui il fare ed il non fare tanto importava a loro, ed agli alleati. Si era Kray, già fin quando Suwarow era arrivato al supremo governo dell'esercito, messo intorno a Mantova, ma non si era fatto molto avanti con le trincee perchè non aveva forze sufficienti a circuire, ed a sforzare una piazza di tanta vastità, e difesa da una guarnigione di diecimila soldati. Per la qual cosa aveva solamente applicato il pensiero al tenere impediti i luoghi, acciocchè nissuno aiuto di genti, o di vettovaglia vi si potesse introdurre; aveva anche fatto opera, posciachè Peschiera, e Ferrara erano state soggiogate dalle armi dei confederati, che le barche imperiali, che avevano acquistato il dominio del lago di Garda, per le acque del Mincio calandosi, e così pure un'armata di navi sottili ascendendo pel Po, venissero fare spalla all'esercito terrestre, che stringeva la piazza. Infatti l'esser padrone di Peschiera, e di Ferrara, che sono a destra, ed a sinistra a guisa di opere esteriori di Mantova, dà maggior facilità a chi è al tempo stesso

signore della campagna, di acquistare per fame o per forza quel baluardo principale d'Italia. Ma quando dopo le rotte di Macdonald, Suwarow fatto più sicuro ebbe mandato novelle genti all'assedio per forma che l'esercito di Kray ascendeva, se non passava, il novero di quarantamila soldati, il generale tedesco, nel quale non si poteva desiderare nè maggior animo, nè miglior arte, si accinse a voler fare quello, che sino allora aveva solamente accennato. Per facilitargli vieppiù l'impresa, gli mandava Suwarow alcuni pezzi di artiglierie ben grosse, trovate nelle armerie di Torino. Con questo accostamento si trovò Kray in grado di fulminare la piazza con più di seicento bocche da fuoco. Alloggiava il più grosso nervo dell'esercito assediatore, la più parte austriaci, per modo, che incominciando sulla sinistra alla Certosa, e girando col mezzo alla Madonna, andava con la sinistra a terminarsi a Capilupo. Un altro corpo di genti austriache si era posto a rincontro di San Giorgio. Eransi i Russi accampati oltre il canale di Sant' Antonio a destra, ed a sinistra della strada, che va a Verona: carico loro era di battere la cittadella. Ma i corpi, che avevano preso il campo e contro San Giorgio, e contro la cittadella, non avevano l'ufficio di farsi via per forza, o per rotture di mura nelle due fortezze; solo disegnavano d'impedire la campagna al nemico, e battendo con le artiglierie dargli

diversi risguardi, perchè meno fosse forte a difendersi in quella parte, che principalmente Kray aveva fatto pensiero di assaltare, e dove intendeva di far la breccia per aprirsi l'adito dentro la piazza, se il nemico ostinato oltre il dovere resistesse. Nè stette lungo tempo in dubbio circa la elezione, perchè la parte di porta Pradella gli si appresentò tostamente come la più debole, sì per esser dominata dall'eminenza di Belfiore, sì per non avere altra difesa esteriore, che un'opera a corno, nè altra difesa di fianco, che il bastione di Sant' Alessio molto lontano, una mezza luna a sinistra, ed il bastione di Luterana a destra, sì per essere tutte queste difese molto anguste, e perciò incapaci di molte artiglierie, e di spandere i tiri alla larga, anzi capaci all' incontro di essere molestate con fitto bersaglio dal nemico, e sì finalmente per essere in questa parte il terreno manco paludoso e però più atto a ricevere gli approcci. Ma a volere, che gli approcci si potessero fare più facilmente, si rendeva necessario per gli appugnatori l' impadronirsi del torrione, e del molino di Ceresa. A questo fine tirando furiosamente contro i detti luoghi, sforzarono i difensori a ritirarsene poi fattovi impeto con una mano di soldati animosi, vi entrarono, e vi si alloggiarono. Quindi senza starsene ad indugiare, alzarono le serrature del Pajolo; il che fu cagione, che le acque, del canale di questo nome, trovando

Bozzolo insino a fronte del bastione di Sant' Alessio; poi con gli approcci, o con le traverse avvicinandosi piantarono sei batterie, delle quali la prima batteva il bastione di Luterana a canto la porta Pradella, le tre seguenti bersagliavano l' opera a corno, e la mezza luna della medesima porta, la quinta la cortina tra la porta medesima, ed il bastione di Sant' Alessio, la sesta finalmente questo bastione. Già i confederati erano arrivati a compire la seconda parallella, e da questa con maggior furore scagliavano nella piazza il giorno palle, la notte bombe: era infinito il terrore della città. Per tale furioso nembo furono scavalcate quasi tutte le artiglierie dei difensori; l' opera a corno, e le fortificazioni di porta Pradella lacere, e quasi intieramente distrutte offerivano agli oppugnatori mezzo poco pericoloso di attaccare la piazza, e di entrarvi. Al tempo stesso un altro corpo di Austriaci assaltava il dicco di Pajolo sito a riscontro di porta Ceresa, e dopo un ostinato combattimento se ne insignoriva. Il generale austriaco Esnitz, che reggeva la schiera oppugnatrice di San Giorgio, tempestò con sì gran romore in sembianza di volerne venire ad un assalto, che i repubblicani, pressati da tante altre parti, si deliberarono di abbandonare, lasciandola in potere degli austriaci, questa parte delle fortificazioni di Mantova, che è divisa dal corpo della piazza

ziato era il bastione di Sant'Alessio, le sue batterie smontate; medesimamente le batterie del T coi carretti rotti giacevano inutili al suolo, il Migliaretto sconcio, e fracassato non faceva più difesa; ogni governo di artiglierie era divenuto impossibile nella fronte della piazza opposta agli Austriaci, o perchè erano scavalcate, o perchè ne erano morti, o fugati i cannonieri: niun parapetto intiero, niun muro non rovinato, i lavoratori di dentro ricusavano in quell' estremo pericolo, ed in mezzo a sì spaventevole fracasso l' opera loro, la piazza sfasciata, ed aperta da questo lato non aveva più nè difesa d' armi d' artiglieria, nè difesa di ripari, nè modo di risarcirgli. Era la guarnigione inabile al resistere con le armi, con cui si combatte da vicino; perchè assottigliata dalle stragi, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, ridotta a poco più di quattro mila abili alla battaglia, non era più a gran pezza pari a tanto bisogno. Tuttavia non pensava ancora a chiedere i patti, e perseverava nella difesa, quando di tanto strazio increbbe a Kray. Mandava dentro il colonnello Orlandini, offerendo patti d'accordo onorevoli, e certificando a Latour-Foissac, comandante della piazza, la sconfitta delle genti francesi sulla Trebbia, e l' essersi Moreau del tutto ritirato per ultimo ricovero oltre i gioghi dell' Apennino. Adunò Latour-Foissac una dieta

al nome di Francia, che andar salvo in mezzo ai Russi, ed ai Tedeschi. Pure rimasero nella fortezza dodici centinaja di soldati malati, e due migliaja circa perirono o al tempo dell' assedio largo per malattie, o al tempo dell' assedio stretto per ferite. I morti, ed i feriti dalla parte dei confederati non arrivarono ai cinquecento. Fu accusato Latour-Foissac di poco animo, e di debole difesa da alcuni, da altri di esser arristocrata, di non amare la Repubblica, di aver tenuta continuamente informata con lettere la Contessa di Artesia di ogni cosa. Altri finalmente dissero anchè parole peggiori, affermando, che si fosse lasciato corrompere per un milione, e ottocentomila franchi dati, o promessi da Kray. Chi conosce lo stato in cui era ridotta porta Pradella, crederà facilmente, che il generale dell' Austria non aveva bisogno di dar denaro per entrare nella piazza, e che il generale di Francia non aveva bisogno di accettarlo per lasciarlo entrare. Accusollo il Direttorio, accusollo Buonaparte messosi al luogo del Direttorio; ma il mondo sincero, e giusto, nè mosso dalla superbia, che si compiace dell' avvilimento altrui, ha giudicato, che Latour-Foissac abbia compito nella difesa di Mantova, senza sospetto di macula alcuna, tutti gli uffizj, che si appartenevano a buono, e leale capitano, e che l' arren-

i vincitori nella fortezza dieci cannoni, un mortajo con qualche provvisione sì da bocca, che da guerra.

Le rotte d' Italia, e la presa di tante fortezze, massimamente quella di Mantova, intorno alla quale si era affaticato Buonaparte quattro mesi, avevano maravigliosamente sollevato gli animi in Francia, nè potevano restar capaci, siccome quelli che ancora avevano la memoria fresca di tante vittorie, del come soldati sì sovente, ed in tanti segnalati fatti superati dai repubblicani, fossero adesso, e tutto ad un tratto divenuti sì forti, che avessero a venir a buon fine qualunque fazione, che tentassero contro Francia. Chi accusava l' oro corrompitore, chi i traditori per opinione. Fuvvi ancora chi disse solennemente orando in tribuna, che palle di legno ricoperte artifiziosamente di laminette di piombo fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. Si accusava Scherer, si accusava Latour-Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Bechaud, comandante che era stato del castello di Milano, nè trovava animi meglio inclinati verso di lui il valoroso Gardanne. Se non si dava carico di tradimento a Moreau per corruzione di denaro, che in questo fu stimato sempre, ed era veramente di natura integerrima, gli si dava quello di repubblicano tiepido, e dell' amministrare la guerra non

vivo in materia di Repubblica avesse anche a dare armi più forti. Siccome poi niuna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie, quanto la Francese, quando è usata in su questi rigoglj, così i nuovi reggitori si deliberarono di non metter tempo in mezzo per dimostrare al mondo, quanto potesse quella Francia, quando ella si scuoteva, e quale urto fosse il suo, quando l' animo vivo fosse secondato da un governo vivo. Applicarono adunque l' animo a riscaldare l' affezione della Repubblica, l' amore del nome francese, la ricordanza dei gloriosi fatti. Per tal modo diveniva ogni giorno più la materia ben disposta; delle quali favorevoli inclinazioni valendosi, mandavano alle frontiere in Svizzera, in Savoja, nel Delfinato, nelle Alpi marittime, nella Liguria, quante genti regolari potevano risparmiare pei presidj interni. Poi per procurar nuove radici alle genti veterane, ordinavano nuove leve in ogni parte. I soldati nuovi marciavano volentieri, perchè le sconfitte recenti e le vittorie passate con la necessità di mantener illibato il nome francese con accesi colori si rappresentavano dalle gazzette, dagli oratori, dai magistrati: poi la barbarie dei Russi, la nimistà degli Austriaci, le bellezze d' Italia maestrevolmente anche si dipingevano.

Questi tentativi su quegli uomini pronti, ed

animosi efficacemente operavano, e già Francia si muoveva con animo confidente contro la lega europea; moto certamente onorevole dopo tante disgrazie. Pensiero era, non certo di menti avvilite, di assaltare al tempo stesso e Svizzera, e Piemonte, e Italia. A tanta mole erano richiesti capitani valorosi, e di gran fama. Già nella Svizzera Massena animosissimamente combatteva, spesso con evento pari, talvolta con prospero, contro l'Arciduca Carlo. Restava che agli eserciti, che dovevano far impeto contro il Piemonte e contro l' Italia venissero preposti generali di nome, accetti ai soldati, accetti agl'Italiani. Nè in questo stette lungo tempo in dubbio il Direttorio; perchè, trattone Buonaparte tanto lontano, in nissuno tutte queste condizioni maggiormente si lodavano, che in Championnet, e Joubert. Entrambi conoscevano l'Italia, entrambi nell' italiane guerre, si erano mescolati, entrambi di vita continente e nemici dei depredatori, cosa di grande importanza per voltare a sè gli animi degli Italiani, entrambi finalmente repubblicani sinceri, ed amici per indole, e per massima dell' independenza altrui. Avevano anche voce l' uno e l' altro di amare il nome italiano, perchè nè Joubert aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvé, e di Rivaud contro il governo cisalpino, nè Championnet tollerare l' imperio insolente, e rapace dei commissarj a Napoli. La loro principale speran-

za avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano, che suo intento era, o volesse il governo francese, o no, di ridurre l' Italia in una sola repubblica unita, e independente, purchè fosse strettamente congiunta d'amicizia con la Francia. Conoscevano l' animo di lui ardito, e forte, nè mai tanta inclinazione d' animi benevoli, ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli, o d' eserciti, quanta fu questa degl' Italiani verso Joubert. Nè ignoravano, ch' egli era d'animo civile, e temperato, nè temevano, che quando avesse corso vittorioso l'Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era loro ignoto, che esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè disfatto il governo, s' impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutato la proposta.

Quelli fra i repubblicani d' Italia, che cacciati dalla patria avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano e con le parole, e con gli scritti, e con le opere in questo proposito dell' independenza, e dell' unità italiana persuadendosi, che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore.

Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Gli secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore, e non coll' animo

il Direttorio desideroso di riacquistare il dominio d' Italia, e confidando, che questo generoso, ed alto proposito fosse per essere mezzo potente all'esecuzione. Due, come abbiamo scritto, erano gli eserciti, che il Direttorio aveva intenzione di mandare contro gli alleati in Italia; il primo governato da Championnet aveva carico di minacciare il Piemonte superiore, e preservare le fortezze di Cuneo, e di Fenestrelle: il secondo più grosso doveva accennare per le strade massimamente del Cairo, e della Bocchetta verso il Piemonte inferiore con intento di liberar Tortona dall' assedio, e di combattere su quel fianco gli alleati, donde poteva, se la fortuna si mostrasse favorevole, facilmente aprirsi il cammino sino a Milano; il quale fatto per la sua grandezza avrebbe partorito ammirazione degli uomini, e terrore nuovo delle armi di Francia. Era desiderabile, che questi due eserciti in uno e medesimo tempo calassero verso i luoghi, a cui erano per volgersi; ma Championnet non aveva ancor messo insieme tante genti, che fossero abbastanza a così grave bisogno, e quelle, che aveva raccolto, la maggior parte, soldati nuovi essendo, ignoravano l'arte, ed il romore della guerra. Perlocchè non poteva sperare di essere in grado di dar principio così presto, come sarebbe stato necessario alle armi. Da un' altra parte Joubert aveva l'esercito pronto, e capace di combattere: erano in lui

i forti veterani di Moreau, e di Macdonald, con altri reggimenti usi alla guerra della Vandea, stati trasportati dalla flotta di Brest nel mediterraneo. Arrivava questo esercito a quaranta mila soldati, agguerriti uomini, ed infiammatissimi nel voler vincere. Nè mancavano i sussidj necessarj, perchè abbondavano di artiglierìe, e di munizioni; solo si sarebbe desiderato un maggior nervo di cavallerìa. Si temeva che Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte, che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano, non venisse in poter dei confederati, che con forti assalti la straziavano. Per la qual cosa, sebbene Championnet non potesse ancora concorrere alla fazione, Joubert si era deliberato a mostrarsi alle falde degli Apennini verso Tortona per combattere in battaglia campale il nemico, e se ciò non gli venisse fatto, sperava almeno, che la fortuna gli aprirebbe qualche occasione per soccorrere Tortona. Già era arrivato al campo. Trovatosi con Moreau, che se ne doveva partire per andar al governo della guerra del Reno; « Generale, gli « disse, io vengo generalissimo di questo eser« cito, ed ecco, che il primo uso ch' voglio fa« re della mia autorità, quest' è di comandar« vi, che restiate con noi, e che governiate le « genti, come supremo duce, voi medesimo: « ciò mi fia caro oltre modo. Sarommi il pri« mo ad obbedirvi, e ad adoprarmi qual vo-

« stro primo ajutante ». Tant' era la venerazione, che il giovane generale aveva per l'anziano, e tanta la temperanza del suo animo! Ciò fu cagione, che Moreau restasse, ed ajutasse col suo consiglio il compagno negli accidenti sì ponderosi, che si preparavano. Le genti venute da Napoli con Macdonald, e l' antico esercito di Moreau si calavano la maggior parte per la Bocchetta; le venute frescamente da Francia s' incamminavano per Dego, e Spigno verso Acqui. Bellegarde fece qualche resistenza per quelle erte rupi; ma si ritirò; prima dai più alti luoghi per forza, poi dai più bassi per ordine di Suwarow, che prevalendo di cavalleria, voleva aspettare i repubblicani al piano. Entrarono questi in Acqui; il mandarono a sacco per vendetta di compagni uccisi dai sollevati, quando Victor si ritirava ai monti liguri. Non si era allora curato il capitano di Francia di vendicare i suoi, essendo obbligato a camminare velocemente: il che vedutosi dai villani sollevati fatti signori di Acqui, l' avevano attribuito a miracolo di S. Guido protettore della città, comparso, come dicevano, sulle mura per dar terrore ai Francesi. Nè fece il vescovo della Torre, volendo ricoprire le sue parzialità precedenti pei repubblicani, o vere, o finte che si fossero, raccorre le testimonianze: funne anche rogato l' atto solenne. Così restò, che S. Guido fosse comparso, e chi sel credeva, ne parlava e chi non sel credeva, ne parlava anche di più.

Quando l' ala sinistra dei Francesi, di cui abbiam favellato, e che era governata dal generale Perignon, col qual militavano Grouchy, Lemoine, e Colli, fu arrivata a lato, e sulla fronte della mezzana, e della destra, ordinava Joubert il suo esercito, ed il dispensava agli ulteriori disegni. La mezza obbediva a Joubert; la destra era commessa al valor del generale San Cyr, che aveva con sè Vatrin, Laboissière, e Dambruschi. Quest' ultima scesa della Bocchetta arrivava per Voltaggio, e Gavi sino a Novi, donde cacciava gli Austriaci. Faceva intanto una fazione contro Serravalle per mezzo del generale polacco, il quale occupò la città, ma non potè entrar nel forte. La mezza alloggiava sulla strada, che da Genova porta ad Alessandria per Ovada nella valle d' Orba, spingendosi oltre insino a Capriata. La sinistra aveva le sue stanze verso Badaluzzo. Così l' oste di Francia, nella quale si noveravano circa quarantamila soldati, si distendeva dalla Bormida, fin' oltre alla Scrivia, signoreggiando le tre valli della Bormida, dell'Erro, e dell'Orba, del Lemmo, e della Scrivia. Desiderava Joubert, premendogli di soccorrere Tortona, di fare un motivo sopra questa piazza; mandava a questo fine soldati corridori per Cassano Spinola sulla destra della Scrivia. Intanto non contento alla fortezza naturale di quei luoghi erti, e montuosi, con trincee, con fossi, e con batterie di cannoni piantate nei si-

ti più acconci alle difese, gli affortificava. Per tal modo i Francesi sovrastavano minacciosi dai monti alla sottoposta pianura.

Aveva dalla parte sua Suwarow ordinato le genti per forma che l' ala sua dritta, composta massimamente di quei Tedeschi, che Kray aveva condotto dal campo di Mantova dopo la resa della piazza, e da lui medesimo governata, si distendeva nei campi vicini a Fressonara, la mezza, a cui soprantendeva il generalisssimo col generale Derfelden, e che quasi tutta consisteva in soldati russi, alloggiava in Pozzuolo all' incontro di Nuovi. Finalmente la sinistra, in cui era il nervo dei granatieri austriaci, e si trovava retta da Melas, stanziava a Rivalta col fine di fare, che i repubblicani non gli potessero impedire la recuperazione di Tortona, e di combattere d' accordo coi compagni, se d' uopo ne fosse: erano nel novero di circa sessantamila soldati. Apparivano l' uno all' altro molto vicini i due eserciti nemici, nè la battaglia poteva differirsi. Ardeva Joubert di desiderio di venir tosto alle mani, sì per ardimento proprio, sì per comandamento del Direttorio, che voleva, che non si stesse ad indugiare per far inclinar del tutto le sorti dall' un de' lati in quell'aspra guerra. Ma essendo cosa di grandissimo momento per Francia, si deliberò a consultare sopra la materia in una dieta militare convocata a posta: quivi pullulò una grande varietà di opinio-

ni. Opinava Joubert, e con lui i più audaci de' suoi capitani, che si desse dentro subitamente. Allegavano gli ordini risoluti del Direttorio per rinstaurar l' onore delle armi francesi in Italia con un campale conflitto; essere quello il momento propizio di affrontar il nemico stanco dai freschi, e lunghi viaggi, attonito al vedere comparir di nuovo sul campo più forti di prima quei repubblicani, ch' ei credeva sbigottiti, ed oppressi; doversi usare l' ardor francese, quando più bolle; doversi temere la tiepidezza successiva; valere i Francesi nelle difese, ma ancor più valere negli assalti; mirassero quei volti, toccassero quelle destre, vedrebbero, toccherebbero segni di certa vittoria; per questo, e non per aspettare qual momento piacesse al nemico di combattere, essere venuti dalle lontane Calabrie, essere venuti dalla lontana Brettagna: l' aspetto, che a fronte loro si scopriva delle italiane campagne, rammmentare tante vittorie col ferro, non coll' ozio acquistate; convenirsi il temporeggiare a quei freddi Russi, a quei pesati Tedeschi, non ai vivi, ed ardimentosi Francesi: sapere, prevaler di numero i confederati, ma quante volte avere i soldati della Repubblica vinto eserciti più numerosi? Sapere, prevaler ancora di cavalleria, e per questo avere qualche vantaggio nei luoghi agili, e piani; ma le legioni della Repubblica non avere mai temuto l' incontro delle cavallerie; avere tante

volte sostenuto, fiaccato, rotto l' impeto loro; non con le cavallerie, ma con le fanterie vincersi le moderne guerre; più poter le bajonette, che un nitrito vano, e colpi incerti: menassersi adunque incontanente i repubblicani alla battaglia e tosto si vedrebbe, che se la fortuna ajuta gli audaci, in questo fatto massimamente gli ajuterebbe: subita pugna, concludevano, e l' Italia in premio.

Dall' opposta parte i più prudenti, che dannavano l' esporsi nella campagna aperta, argomentavano, farsi le guerre col valore, ma farsi ancora con l' arte: stolto consiglio essere il lasciare i consiglj certi per abbracciare gl' incerti; essere il vincer certo, se in quei luoghi tanto forti, e quasi inaccessibili per natura, tanto fortificati per arte il nemico si aspettasse; divenire il vincer dubbio, se nel piano si scendesse, dove un solo errore, dove uno spavento improvviso sarebbe in tanta superiorità di forze nemiche, fatale all' esercito; conoscere il valore francese, ma non doversi lui porre a sperimenti temerarj; essere stanche alcune squadre degli alleati, ma le altre fresche, e veterane; tutte combattere gli alleati con tutte le forze loro, perchè era arrivato Bellegarde colle genti vincitrici d' Alessandria, era arrivato Kray colle genti vincitrici di Mantova; non combattere i Francesi con tutte, perchè Championnet non era ancor giunto al luogo suo, ed ancora si aspettava. E quale teme-

rità, quale stoltizia essere il combattere dimezzato, quando temporeggiando si può combattere intiero? Chi s'ardirà addossarsi un tanto carico? A chi non rifuggirà l'animo al pensare, che se l'esercito oggi è vinto avrebbe potuto vincere domani? Volere il Direttorio, che non s'indugiasse la battaglia; ma non avere comandato, che in questo preciso giorno si combattesse; nè esser da credere, che meglio amasse che l'esercito fosse vinto che vincitore: sempre vincere a tempo chi vince; qualche cosa ancora lasciare lui pure alla prudenza dei capitani, qualche cosa alle occasioni, qualche cosa alla necessità: se forti erano le fanterie francesi, non esser deboli le cavallerie dei confederati, e quanto possono le cavallerie nei luoghi sfogati, e piani, nissuno essere, che l'ignori; dovere chi vuol arrivare al fine de' suoi intenti con probabilità di evento, misurar le cose umane secondo l'ordinario, non secondo le geste eroiche, perchè queste geste qualche volta sorgono, e qualche volta no; e se qualche volta i fanti della Repubblica avevano superato i cavalli dei Re, qualche volta ancora esserne stati rotti: considerazione di capitani prudenti essere anche quella di pensare, prima d'ingaggiar battaglia, alle ritirate; or quale via di ritirata poter rimanere aperta ai soldati della Repubblica, se al piano scendendo, quivi fossero sbaragliati, e rotti? Non gli conquiderebbero, non gli peste-

rebbero, non fuori gli taglierebbero le imperiali cavallerie? Con Serravalle in poter del nemico con la riviera di Levante piena di soldati austriaci, con la riviera di Ponente stretta da sentieri difficili, coi popoli nemici, e tumultuanti quale sicurezza, quale speranza di riuscire a salvamento? la disfazione totale dell'esercito seguiterebbe una temerità fatale: non rifiutarsi l'occasione di combattere, non abborrirsi dal romor dei cannoni, non temersi di guardar in viso il nemico, ma doversi rispondere alla patria con la ragione, non con l'imprudenza. Questi monti scoscesi dicevano, a cui ci siamo riparati, questi fossi, con cui ci siamo cinti, queste trincee, con cui ci siamo coperti, non poter essere, indarno: a questo modo non doversi tentare la volubile, e capricciosa fortuna. Con questi ragionamenti concludevano coloro, che questa sentenza mantenevano, che meglior partito era l'aspettar il nemico nei proprj alloggiamenti, che l'andarlo ad assaltare ne' suoi; ma che se tanto fosse temerario, che si attentasse di chiamare a cimento Francia, quando al valore dei soldati avevano congiunto la fortezza dei luoghi, allora con tutte le forze, e con tutto l'animo si combatterebbe, allora si mostrerebbe che il non essere scesi i Francesi alla campagna dinotava non timore, ma arte, allora si vedrebbe quanto imprudentemente discorresse chi preponesse i soldati d'Austria e di Russia ai soldati di Francia. Prevalse nel consiglio questa sentenza: raffrenava Joubert i

suoi spiriti, e si riduceva quantunque mal volentieri a questa deliberazione di aspettare, che il nemico venisse a tentarlo negli apprestati alloggiamenti.

Variavano anche molto gli animi fra gli alleati intorno a quello, che loro convenisse di fare. I generali austriaci non soliti a commettersi all'arbitrio della fortuna, dissuadevano la battaglia. Consideravano, quanto fossero forti gli alloggiamenti dei Francesi; consiglio da non lodarsi essere, opinavano, il privarsi col combattere in quei gioghi montuosi del vantaggio delle cavallerie; doppia necessità sovrastare ai Francesi di venire prestamente ad una battaglia nel piano la prima, perchè loro importava di soccorrere Tortona già prossima a cadere, la seconda, perchè essendo i mari chiusi, la Liguria sterile, le pianure piemontesi a divozione degli alleati, sarebbero loro fra breve mancate le vettovaglie: doversi usare il benefizio della fortuna dello aver un esercito più numeroso, e meglio provveduto di cavallerie; non si dovere pareggiar le partite con fare, che la fortezza del luogo compensasse in favor dei Francesi il maggior nervo dell' esercito imperiale: non essere quel della guerra mestier tanto sicuro; anche con maggiori forze, che si dovesse rinunziare ai vantaggi offerti dalla condizion delle cose; stanche, e consumate essere le genti imperiali dal tanto, e fresco marciare: non si dover temere di Cham-

pionnet così presto perchè l' esercito francese dell' Alpi si trovava tuttavia debole, e disordinato; i soldati nuovi condursi timidamente a lui e solo legati a guisa di malfattori con' corde: andarvi in quella pugna tutto l' imperio dell' Imperatore Francesco in Italia pure testè e con tanta difficoltà ricuperato; un tale sperimento non doversi tentare con vantaggi dimezzati, e tronchi, ma sì con tutti quelli, che il tempo offeriva: non giuocarsi alla ventura gl' imperj: non rinunziare i capitani savj ad imprese certe per correr dietro ad imprese incerte: volentieri cimentar gli Austriaci la fortuna, e ristringersi nei pericoli, quando la necessità incalza, e rende ogni altro partito impossibile; di ciò averne dato grandi, e manifeste pruove nelle precedenti battaglie; ma quando la necessità non corre, abborrir loro dai consiglj pericolosi, e dubbj. In fatti temevano di quell' audacia venturiera di Suwarow, e consideravano, che poca somma giocavano i Russi lontani a comparazion di quella, che giuocavano gli Austriaci, non solo vicini ma attigui all' incendio della guerra.

Queste ragioni non furono capaci a Suwarow che si consigliava piuttosto con l' ardire, che con la prudenza, e che per le vittorie dell' Adda, e della Trebbia era venuto in grandissima confidenza di se medesimo; opinava perciò diversamente, nè poteva pazientemente udire, che si fuggisse il combattere, e che il vincere fosse po-

sto in dubbio, e differito. Andava egli considerando, che l'indugiare la battaglia portava con sè il lasciar ingrossar l'inimico, ed il lasciargli meglio ordinar i suoi disegni per assaltare, quando che fosse, gli eserciti imperiali da tutte le bande; che certamente non si doveva aver in dispregio il forte sito, a cui i Francesi si erano riparati; ma che questo vantaggio del nemico compensava soprabbondevolmente il più grosso numero dei soldati imperiali. Forse, aggiungeva possonsi mettere i soldati francesi a paragone dei nostri? Aver loro forse nervo da sostenere il pondo dell'esercito confederato? Non negare lui, essere i Francesi gente valorosa, e di gran cuore; ma essere i loro migliori soldati morti a Legnago, a Verona, a Magnano, all'Adda, alla Trebbia o starsene, cattivi nella vincitrice Germania: fra i quarantamila, che stavano a fronte su quei colli, una terza parte comporsi d'uomini inesperti, e che come nuovamente venuti alla milizia, tremerebbero al primo rimbombo delle artiglierie. Per lo contrario essere gl'imperiali usi alle battaglie, ed al sangue, nè fra di loro alcuno trovarsi, che non fosse stato presente o ad una qualche espugnazione di fortezze, o ad una qualche fortunata battaglia: tante vittorie spirar loro maggior coraggio, tante sconfitte all'incontro avere scemato l'animo dell'oste avversario. Non avere forse quei soldati tante volte vincitori superato ostacoli maggiori di que-

sti? Arresterebbero forse monti aperti da tante larghe strade coloro, cui nè l'Adige profondo, nè l' Adda impetuoso, nè le paludi pestilenti di Mantova, nè le mura maestrevoli di Torino, e d'Alessandria non avevano potuto arrestare? non avere lui tale timore concetto da tanti segnalati fatti: quest' essere le speranze della vittoria; questi i segni della propizia fortuna: concludeva, doversi per onore, per debito per sicurezza dar dentro, ed affrontare senza indugio l' inimico; perchè il tempo dava forza a repubblicani, e qualche improvvisa fazione avrebbe soccorso Tortona.

A tali parole di quel vecchio risoluto, vittorioso, e nutrito nelle armi, e negli esercizj della guerra, s' acquetarono i generali austriaci e fu deliberata quella battaglia, in cui si contenevano tutte le sorti future dell' Italia. Appena era sorto il giorno dei quindici agosto che i confederati givano all'assalto. Kray fu il primo ad ingaggiar la battaglia con l' ala sinistra dei Francesi, in cui il generalissimo della Repubblica si trovava, e che aveva per modo con la voce, e con la presenza animato i suoi soldati, che le grida di viva la Repubblica fila per fila risuonando si mescolavano terribilmente col rimbombo dei cannoni, e con l'eco delle vicine montagne. Fu l' urto gagliardo; nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggiere

molto sangue si faceva pel conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia. Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie gridando con la voce, ed accennando col braccio, *avanti, avanti*. Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevole morte ad una delle vite più onorevoli, che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce, se ne morì. Recavasi Moreau destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato, in vece di un capitano forte, e ardito, un capitano forte, e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francesi, che già si trovavano sul fervor della battaglia; che anzi aggiungendo a valore furore, e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende, e per sempre memorabili. Sforzavasi Kray, con cui militava anche Bellegarde, parecchie volte affrontando valorosissimamente il nemico, di sloggiarlo; ma sempre fu con perdita gravissima di morti, e di feriti rincacciato: pareva disperata da questa parte la fortuna degli alleati. Nè con migliore augurio combattevano sul mezzo. Aveva Suwarow mandato Bagrazione ad attaccar di fronte i

Francesi nel loro alloggiamento di Novi; ma si sforzò in vano il principe, costretto anz' a tornarsene indietro sanguinoso, e vinto. Mandava Suwarow, che pure la voleva spuntare, in vece del generale respinto, ad assaltar una seconda volta Novi con una più grossa schiera Derfelden accompagnato da Milarodowich; ma quantunque l'uno e l'altro virilmente si adoperassero, non poterono venir a capo dell' impresa loro, e furono, come il primo, ferocissimamente ributtati: tanta era la fortezza degli alloggiamenti francesi, e tanto il valore, che i difensori mostrarono in questa ostinata battaglia. Al primo sparare dell' artiglierie, e dell' archibuseria di Francia andarono a terra o morti, o rotti, più di mille soldati di Russia.

Ma Suwarow non era uomo da sgomentarsi per quell' atroce accidente, ed anche pensava, ch' egli solo era stato pertinace a volere la battaglia. Si faceva adunque egli medesimo innanzi da Rivalta con tutta la squadra di riscossa, avventandosi contro il conteso Novi. S' attaccò di nuovo la battaglia, tra Russi, e Francesi più furiosa di prima: il coraggio era uguale da ambe le parti, la strage maggiore da quella dei Russi, perchè i Francesi combattevano da luoghi più sicuri, i Russi all' aperto. Tuttavia si spinsero avanti con tanto singolare intrepidezza, che puntando con le bajonette costrinsero a piegare

una legione repubblicana. Ma accorsi i compagni, e rifatto, siccome quelli, che erano esperti, ed usi a simili casi, tostamente il pieno, rincacciarono i Russi, che da questa loro animosa fazione non ritrassero altro che ferite, e morti. Animava Suwarow, anche con pericolo della vita, in sì fitto bersaglio, i soldati, e nuovamente mandava alla carica gli squadroni ordinati, e stabiliti. Ma non per questo cedevano i Francesi; che anzi tanto più fieramente si difendevano, quanto più fieramente erano assaltati. Melas intanto con la sua sinistra schiera spintosi avanti era venuto alle mani col nemico. Ma i repubblicani pur sempre prevalevano, nè muro tanto fu saldo mai in niuna battaglia, quanto i petti dei Francesi in questa. Il generalissimo di Russia dal canto suo, quanto più duro incontro trovava, tanto più si ostinava a volerlo superare. Ordinava a Kray, a Bellegarde, a Derfelden, a Rosemberg, a Bagrazione, a Milarodawich, a Melas, rannodassero le schiere, e si di nuovo a fronti basse percuotessero il nemico. Il percossero: furonne con orribile macello ributtati, e voltati in fuga manifesta. Già da più di otto ore si combatteva; la fronte dell' esercito di Francia tuttavia si conservava intiera; gl' imperiali, se non rotti del tutto, certo disordinati, ed in volta. Non è senza forma di vero, e così credono uomini

intendenti dell' arte, che se in questo momento di fortuna prospera fossero i Francesi usciti ad urtare a campo aperto i nemici, avrebbero conseguito una nobilissima vittoria. Perchè non l'abbiano fatto io non lo so, nè pretendo giudicare, molto manco biasimare le operazioni di un capitano tanto grande, quanto fu veramente Moreau. Già si vedeva, che la forza, la quale sola aveva voluto usare Suwarow, non aveva bastato a smuovere i repubblicani dai loro alloggiamenti. I confederati cominciavano a starne con molta dubitazione; già i Russi fuggendo da quella terribile tempesta, traevano con sè, quantunque quel vecchio robusto, ed ostinato fieramente contrastasse, il generalissimo loro.

I generali austriaci intanto, dei quali quest' accidente perturbava molto gli animi, e per cui quel conflitto era di estrema importanza pei dominj del loro signore, si studiavano a trovare qualche modo, poichè dove la forza non vale, vi abbisogna l' arte, onde rinfrancare la fortuna afflitta. Ebbe in questo pericoloso punto Melas un fortunato pensiero, che compruovò, ch' egli era, non solo d'animo invitto a non lasciarsi sgomentare in mezzo a tanto fracasso, ed a tante morti, ma ancora di mente serena, e di perfetto giudizio. Secondollo volentieri Suwarow, sperando, che per arte altrui si salverebbe quello,

che o per eccessiva imprudenza, o per eccessivo coraggio aveva egli perduto. Fece Melas avviso, che non fosse impossibile di circuire l'ala destra dei repubblicani, e di riuscir loro alle spalle, al che dava facoltà la possessione di Serravalle. Per la qual cosa, volendo, mandar ad effetto questo suo intento, lasciata solamente la prima fronte de' suoi a combattere contro i repubblicani, tirò indietro le altre squadre, alle quali ne aggiunse alcune altre testè arrivate da Rivalta. Fatto un grosso di tutte queste genti, erano otto battaglioni di granatieri, sei battaglioni di fanti, gli uni e gli altri austriaci, sollecitamente marciava, sulla sinistra sponda della Scrivia ascendendo. Liberò d'assedio Serravalle: occupò Arcuata. Perchè poi in mezzo a quella confusione di battaglia non si aprisse l'occasione al nemico, che già il tentava, di far correre una piccola squadra sulla destra del fiume sino a Tortona, comandava al conte Nobili, che se ne andasse a Stazzano con una sufficiente squadra, e frenasse i Francesi. Già era Melas giunto tra Seravalle, e Novi, quando divideva i suoi in tre colonne: diè carico alla prima, a cui presiedeva Froelich, e nella quale militava co' suoi granatieri Lusignano già tante volte combattente in queste italiane guerre con molto valore, e con poca fortuna, che assaltasse la punta dell' ala destra dei Francesi. Ordinava alla

seconda, condotta da Laudon, e che si trovava schierata alla sinistra della prima, che si sforzasse di spuntare, e di circuire quella estremità medesima dell'esercito repubblicano. Infine comandava alla terza, che era governata dal Principe di Lichtenstein, e che aveva con sè qualche drappello di cavalleria, e più vicina alla Scrivia era ordinata, che girasse più alla larga, arrivasse alle spalle dei Francesi, e troncasse loro la strada da Novi a Gavi. Mentre gli Austriaci marciavano così ordinati Suwarow, rannodato alla meglio, che potè, le sue genti disordinate, rinfrescava la battaglia, Attaccossi Lusignano con l' estremità dell' ala destra del nemico, e dopo un duro incontro la sforzava a piegare, ma sopraggiunto in questo mentre Moreau, mandato avanti una legione fresca, rincalzava i Tedeschi. In questa mischia, poichè si venne alle bajonette, Lusignano ferito di palla, e di taglio, fu fatto prigione: tutta la colonna di Froelich pericolava. Ma accorreva prontamente in suo soccorso Laudon, e rimettendo prima i Francesi ai luoghi loro, poscia cacciandonegli, recava in sua mano la vittoria. Nè potè Moreau, quantunque molto vi si affaticasse, riordinare i suoi a sostenere l' impressione dell' inimico. Questo fu il momento, ed il combattimento decisivo della giornata. Piegarono sempre più i Francesi; gli Austriaci, perseguitandogli, gli cacciaro-

no, sebbene non senza grave strage dal canto loro, dal forte alloggiamento, che avevano sulle alture dietro, ed a fianco di Novi. I fuggiaschi vi si ripararono: ma assaltata al tempo stesso questa città dai Russi, fu da loro presa di viva forza a colpi di cannone, che atterrarono le porte. I vincitori vi commisero molta, e crudele uccisione, facendo man bassa ugualmente su chi si arrendeva, e su chi non si arrendeva. Mentre così Melas vinceva con la sua prima, e seconda colonna, e vincendo apriva anche il varco della vittoria a Suwarow, la sua terza, giunta sui gioghi di Monterosso, donde sorgono le acque dei torrenti Fornavo, o Riasco, era riuscita sulla strada, che da Novi porta a Gavi, e per tal modo aveva tagliato ai repubblicani la strada del potersi ritirare per la Bocchetta. Già era, quando queste cose succedevano, il giorno trascorso fino alle sei della sera, e per conseguente durava lo stupendo combattere già più da dieci ore. Vinta l'ala destra, ed il centro dei repubblicani, non restava più per essi alcun modo di ristorare la fortuna della giornata: però fece Moreau andar attorno i suoni della ritirata. In questa guisa per una ordinazione maestrevole del generale austriaco, fu tolta ai Francesi la vittoria, che già tenevano in mano, di una lunga, grave, ostinata e terminativa battaglia.

Essendo tagliato il ritorno per Gavi da Lich-

tenstein, furono costretti i Francesi a ritirarsi, sprolungandosi sulla sinistra loro, per la strada meno facile di Ovada. Marciavano prima ordinatamente. Comandò Suwarow a Karacsay, gli perseguitasse alla coda, e quel maggior male loro facesse, che potesse. Un accidente inopinato cambiò subitamente l' ordine in disordine, la ritirata in fuga. Una presa di corridori austriaci condotta da un maggiore Kees, arrivava a Pasturana, per donde era la strada ai repubblicani, e veduto, che il castello di questa terra pieno, ed ingombro di feriti, non aveva difesa, facilmente se ne impadroniva, quando appunto il retrogrado francese, e le artiglierie della Repubblica arrivavano per passare nella terra. Questi audaci Austriaci scendendo dal Castello, ed assaltando quella immensa salmeria, produssero un disordine, ed un' avviluppata inestrigabile. Al tempo stesso sopraggiungeva alla coda Karacsay, e fatto impeto, se qualche cosa era rimasta intera, ed ordinata, questa rompeva, e disordinava. Fecero i generali Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux quanto per valorosi soldati si poteva, per rannodare le genti loro sconvolte, e spaventate, ma furono le loro fatiche sparse indarno. Pieni di spavento, ed incapaci di udire qual comandamento che si fosse, fuggivano a tutta corsa i repubblicani a destra, a stanca, e dove più il terrore che il consiglio gli porta-

va. Furonne i generali suddetti feriti gravemente di arma bianca, massime Perignon, e Grouchy, e tutti fatti prigionieri. I gregarj, che per la fuga non si poterono salvare, furono per la rabbia concetta nella battaglia, e per comandamento di Suwarow tutti uccisi inesorabilmente dai Russi, macello orribile, il quale se si aggiunge a quel di Novi, si vedrà quale umanità, e quale religione fosse in coloro, che erano venuti dall' Orsa a predicare la umanità, e la religione in Italia. Più di venti pezzi d' artiglierie con le loro casse, e munizioni in questo solo fatto di Pasturana vennero in potestà del vincitore. Morirono, o furono feriti in questo piuttosto disperato conflitto che animosa battaglia, dei repubblicani circa sei mila, quattro mila cattivi ornarono il trionfo dei vincitori: perdettero trenta cannoni, casse, e munizioni in proporzione.

Dall' opposta parte mancarono ai Tedeschi circa sei mila soldati fra morti, e feriti: un maggior numero di Russi o uccisi, o feriti dimostrarono con quanta ostinazione combattessero, e fossero combattuti. Pochi confederati restarono presi dai repubblicani; ma i repubblicani servendosi di loro, perchè le bestie mancavano, a trasporto delle bagaglie, e dei feriti, giunsero a salvamento ai sicuri ricetti delle montagne genovesi. Non tutti o repubblicani, o imperiali morirono di ferite: molti mancaro-

no per istanchezza, o per ambascia, alcuni per sete, altri pel calore, essendo la sferza del sole molto grande. Avevano tutti le piaghe nel petto, nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi, e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi, e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l' aria infetta; l' orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona, e Novi, prima infami per gli assassinj, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo, o per allegrezza i viandanti, non rammentando quanto furore, o quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini: infelice razza, che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

Pare ad alcuni, che questa vittoria non abbia avuto seguito uguale al fatto perchè Genova non fu tratta a pericolo; rimase anzi ai Francesi l' imperio quasi intiero della Liguria. Ciò non ostante egli è manifesto, che per lei fu conservata ai confederati l' Italia, la quale sarebbe tornata in potere di Francia, se i repubblicani avessero vinto. Del rimanente vinsero gli alleati per aver conquistato il campo

di battaglia, non per minor numero di morti, e di feriti. Per la qual cosa poca abilità restava a Suwarow di tentare imprese di importanza sul Genovesato. Oltre a ciò Championnet incominciava a comparire sulle sboccature delle valli, che danno nella pianura del Piemonte, e conveniva arrestarlo, affinchè non conducesse a qualche mal termine i confederati in questo paese. Nè non operava efficacemente nella mente del generalissimo di Russia il considerare, che per lui già si era fatto, che da Tortona in fuori prossima a cadere, tutti gli stati italiani del Re di Sardegna, al quale egli e per inclinazione propria, e per comandamento di Paolo portava grandissimo affetto, fossero ritornati in potestà dell'antico signore, se non di fatto, almeno di nome; nè a lui importava ugualmente il conquistare il Genovesato, che il Piemonte. Non ignorava altresì, che sarebbe fra breve chiamato ad altre fazioni in Svizzera, dove per l'ardire, e valore di Massena declinavano le faccende degli alleati, e Lecourbe, scendendo dal San Gottardo, aveva rotto il colonnello Strauch, che guardava quei luoghi, donde minacciava Bellinzona, Lugano, e Domodossola. Nè voleva Suwarow consumare i soldati sui monti liguri, alla conquista dei quali gli pareva, che bastassero le forze degli Austriaci per terra, e quelle degl'Inglesi per ma-

re. Da un' altra parte Moreau, quantunque necessitato al ritirarsi, e ad abbandonare le pianure d' Italia a chi aveva potuto più di lui, era tuttavia potente, massime ajutato, come egli era, dall' asprezza dei luoghi, ed aveva, con singolare arte movendo le sue genti, assicurato il passo tanto importante della Bocchetta, imperciocchè San Cyr comparso di nuovo grosso, ed ordinato nei contorni di Gavi si era recato in mano le alture, ed i passi di Monterosso. Suwarow per essere in grado di combattere Championnet, e per render sicuro l'alto Novarese da Lecourbe, andava a posarsi nell' alloggiamento di Asti, stendendo l' ala dritta verso il Piemonte sino a Torino, e con l' ala sinistra insistendo su quelle medesime rive della Bormida, e della Scrivia, dond'era partito per avventarsi contro i Francesi a Novi. Un grosso corpo investiva Tortona, e gagliardamente con ogni maniera di arte, e di stromenti d' espugnazione la pressava. Mandava al tempo stesso Kray verso Novara a sicurezza di Domodossola. Ma non essendo stati i motivi di Lecourbe nella Levantina di quella importanza, che si temeva, richiamava a sè il generale tedesco, lasciando solamente a Novara la minor parte de' suoi soldati.

L'assedio di Tortona, ora stretto, ora allargato più volte, sendochè i confederati eb-

bero comodità di adoperarvi le forze loro, o necessità di usarle altrove, s' incamminava dopo la vittoria di Novi al suo fine. Il forte di Tortona edificato per volontà di Vittorio Amedeo terzo, Re di Sardegna, e con le fortificazioni indirizzate dal Conte Pinto, siede sopra un monte, che sta a sopraccapo della città di questo nome. Forte piuttosto pel sito, e per la natura sassosa del monte, che per le opere d' arte, se si eccettuano le casematte sodissime, ella può resistere lungo tempo, quando sia bene munita di difensori, e bene provveduta di viveri. Vi stava dentro il Colonnello Gast, il quale con forse due mila Francesi si difendeva molto virilmente. Fino dai primi giorni di Luglio si erano cominciate dal Conte Alcuini, uomo veneziano ai servigj d' Austria, a cui Suwarow aveva dato il carico dell' espugnazione, le trincee. Ma la bisogna lentamente procedeva per la resistenza degli assediati, per la natura del suolo, e per essere state le opere interrotte dalle vicine battaglie. Nondimeno soprantendendo ai lavori della oppugnazione un ingegnere Lopez, fu tirata nei primi giorni d' agosto la prima trincea di circonvallazione. Ma si faceva poco frutto contro la piazza, perchè stante il suo sito eminente piuttosto con le bombe, che con le palle si poteva espugnare. Laonde continuando a lavorare indefessamente

gli oppugnatori tanto fecero, che vennero a capo di ordinare la loro seconda trincea, e questa armarono di numero grande di cannoni, e di mortaj. Non si sbigottiva per questo Gast, perchè ed era uomo di gran cuore, e le casematte construtte di grosse, e triplicate volte non cedevano a quella orribile tempesta. Ciò non ostante un guasto considerabile fu fatto dalle bombe negli artiglieri, e nelle artiglierie della fortezza. I Francesi con arte, e costanza somma le riattavano, e continuavano a tuonare contro gli assalitori. Si vedeva, che molta fatica, e molto sangue bisognava ancora spendere per espugnare Tortona. Ma per la giornata di Novi non vedendo Gast speranza di poter più allungare la difesa, convenne d' arrendersi, se infra un certo tempo non fosse soccorso. Stipulossi adunque il dì ventidue agosto fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese per venti giorni, obbligandosi il Francese a dare la piazza, se nel detto termine l' esercito non arrivasse a liberarlo; uscirebbe al tempo pattuito la guarnigione con armi, e bagaglj, con le bandiere all' aria, col suono dei tamburi; deporrebbe le armi sulla piazza di San Bernardino, e per la più breve se n' andrebbe in Francia sotto fede di non militare contro gli alleati per quattro mesi. Il dì undici settembre, non essendo comparso

ajuto da parte nissuna, uscivano i repubblicani dalla fortezza, entravanvi gl' imperiali. Vi trovarono più di ottanta bocche da fuoco, munizioni da guerra molte, da bocca poche: Furono i malati, ed i feriti trattati con ògni cura dai vincitori. Dodici centinaja di Francesi superstiti tornarono in Francia. Narrano i ricordi dei tempi, che fra questi fossero molti soldati del presidio di Peschiera, i quali, fatti prigionieri dai Tedeschi, avevano promesso di non servire contro i soldati della lega; brutta violazione della fede, nè commessa dai soli repubblicani.

Venne Suwarow in molta allegrezza per l' acquisto di Tortona, perchè il faceva sicuro dalla guerra genovese, e si vedeva aver ricuperato al nome del Re quasi tutti i dominj del Piemonte, oggimai liberi dalla presenza dei repubblicani. Ora i principali suoi pensieri si volgevano ad assicurare il Piemonte superiore dalle armi francesi con rompere la forza di Championnet, e con espugnar Cuneo. Ma il compimento di queste fazioni lasciava a Melas, ed a Kray, perchè egli se ne partiva con tutte le genti russe per alla guerra elvetica. Da quanto siamo andati fino a questo luogo raccontando, facilmente si può raccogliere, che Suwarow fu piuttosto capitano di guerra ardito che artifizioso, e che vinse piuttosto con prevenire, che con usar l' arte. Gli

fu aperto il corso alla vittoria da Kray, e chiuso da Melas. Del resto, tolta la sua natura crudele, ed inesorabile nel far la guerra, nel che merita biasimo eterno, fu di natura integra, è nemico per poca civiltà degl' inganni, e delle fraudi degli uomini più civili. Qual sia il meglio, o il peggio, coloro il diranno, che definiranno, se più si dolga la umanità dei dolori del corpo che dei dolori dell' animo, e più di questi, che di quelli. Suwarow, primo capitano di Russia in Italia, vi fece cose molto degne di memoria.

Partito Suwarow dalle terre italiche, ne fu molto diminuita la forza dei confederati in Piemonte. Ma però non poterono i capitani dell' Imperator Francesco, innanzichè arrivassero nuovi rinforzi dagli stati ereditarj, tentar cosa d' importanza. Solo attendevano a conservare gli acquisti fatti, e si apparecchiavano, quando gli ajuti fossero giunti, alla oppugnazione di Cuneo, piazza molto forte, e che per essere vicina alle frontiere di Francia, è molto facile a venir difesa, e soccorsa dai Francesi. Dall' altra parte primo pensiero dei repubblicani era di conservare la possessione di Cuneo, e tribolare talmente il nemico intorno a lui che ne nascesse una grave diversione in favor di Massena, che aveva a fronte nella Svizzera l' Arciduca Carlo, e pre-

sto avrebbe non solamente Suwarow con le genti vincitrici d' Italia, ma ancora Korsakow, che era vicino ad arrivare con nuovi squadroni di Russi. Bene certamente considerate erano queste cose pei generali della Repubblica: ma si trattava di troppo vasto disegno per le poche forze, che avevano, ed il volere tener tutto fu cagione, che non potessero conservare una parte. Non si vede come, volendo urtare fortemente l' inimico in Piemonte, si siano ostinati a perseverare nella possessione di Genova il che gli obbligava a tener presidj nella riviera di Levante, soldati, che per la lontananza dei luoghi, e del restante esercito a nissun altro fine potevano essere adoprati, che a difender Genova con tener il nemico lontano da lei. Genova, città assai grande, e popolosa, e piena eziandio di mal umore contro i Francesi, sì per l' impazienza naturale del dominio forestiero, sì per la insolenza degli agenti del Direttorio, e sì per la penuria delle vettovaglie, che dalla chiusura dei mari ne risultava, era cagione, che fosse loro forza di mantenervi un presidio assai grosso. Abbisognava ancora, che custodissero tutta la riviera di Ponente con gran numero di soldati, obbligazioni, da cui sarebbero stati esenti, se contenti al difendere le rive della Bornida, e del Tanaro avessero abbandonato Genova, e raccolto la maggior

parte delle forze loro in quella parte degli Appennini, e dell'Alpi, che più approssimano, e circondano Cuneo. Ma l'aver voluto distendersi in una fronte tanto lunga con sì poche forze fu cagione, che la guerra che doveva esser grossa, si cangiò in guerra minuta, e fastidiosa con moltiplicate scaramucce, ed affronti, che niuno effetto non solamente terminativo, ma nemmeno d'importanza potevano partorire. Sarebbe troppo molesta narrazione il raccontar tutto: perciò solo andremo sommariamente toccando i capi supremi. Klenau ajutato dalle masse toscane infestava a danni dei repubblicani la riviera di Levante. Principal suo scopo era di cinger Genova da quel lato per darvi favore ai malcontenti, e per farvi difficoltà di vettovaglie. Venne Chiaveri spesse volte in contesa: ora Klenau si faceva padrone di Rapallo, e s'inoltrava anche insino a Recco in poca distanza dalla capitale: ed ora prevalendo i repubblicani mandati da San Cyr, e governati da Miollis, cacciavano Klenau, non che da Recco, e da Rapallo, da Chiavari, e dalla Spezia, e lo risospingevano fin oltre Sarzana sull'estremo confine del Genovesato. La contesa principale si riduceva sul forte di Santa Maria, che sta a difesa del golfo della Spezia: finalmente dopo eventi diversi, ora prosperi, ora sinistri per le due parti, cad-

de il forte in potestà degl'imperiali; il quale accidente aperse libero l' adito alle navi d' Inghilterra in quel magnifico seno di mare, e fece facoltà agli Austriaci d' inoltrarsi di nuovo fino assai prossimamente, sentendosi sicuri alle spalle, a Genova, donde la poterono cingere d' assedio, quando, alcun tempo dopo, le armi imperiali vennero a romoreggiarle intorno, anche dalla parte d' occidente.

Le medesime minute fazioni tribolavano e republicani, e imperiali sulla Scrivia, e sulla Bormida, ed ancor più gli abitatori del paese, che si ritrovavano fra quelle due genti per loro strane, l' una contro l' altra infuriate. Novi venuto in contesa parecchie volte cedeva ora alla fortuna di Francia, era a quella d'Austria; ma niuna cosa si scopriva certa, se non gli oltraggi, e le rapine dei forestieri, o amici, o nemici, che si qualificassero. Successe nondimeno un giorno un fatto di qualche importanza, per cui condotti i Francesi con molt' arte, e valore da San Cyr ruppero i soldati di Kray, e gli rincacciarono fin oltre a Tortona. Alloggiaronsi i Francesi al Bosco: ma poco tempo dopo i Tedeschi venuti più grossi, gli facevano tornare indietro, obbligandogli a cercar ricovero sotto la rocca di Gavi. Nel Piemonte superiore calarono i repubblicani per le valli dell' Argentera, di Pratogelato, di Susa, e d' Ao-

sta: occuparono nella prima Demonte, nella seconda Villar, e Perusa, e poi anche Pinerolo, nella terza Oulx, Icilia, e Susa; fecero anche un motivo insino a Rivoli, donde vedevano le torri della perduta Torino. Nella quarta s' impadronirono del passo difficile della Tuile, e della città d' Aosta, per modo che gl' imperiali impotenti al resistere, calarono a serrarsi nel forte di Bard. Melas, ponderate tutte queste cose, lasciando Kray alla guardia dei paesi, in cui la Scrivia, e la Bormida infondono le loro acque, andava a posarsi nei contorni di Brà con circa trenta mila soldati abili a campeggiar in quelle facili pianure. Era questo suo alloggiagiamento non senza fortezza, siccome quello, che posto tra il Tanaro, e la Stura, si mostrava opportuno a sopravvedere i moti, che potessero fare i Francesi da Mondovì, di cui erano in possessione, dal colle di Tenda e dalle valli della Stura, e di Pratogelato, che massimamente accennavano a quel luogo, come a centro comune. Suo intendimento principalissimo era di guarentire il Piemonte, e di trovar modo di combattere felicemente nelle battaglie, che aspettava, per andar a porre il campo sotto Cuneo. Nè i Francesi per le considerazioni, che sopra abbiamo narrato, ricusavano il cimento. Aveva Championnet, in cui dopo la partenza di Moreau andato alle guerre del Reno, era investita l'autorità suprema sopra tutte le genti,

che si distendevano dalla Magra per tutto il circuito dei liguri Apennini, e dalle Alpi sino alla Dora Baltea, chiamato a sè la schiera di Victor, annestandola alla sua destra ala verso Mondovì. Al tempo stesso ordinava, che si accostasse al suo fianco sinistro per Pinerolo, e per Saluzzo una squadra di genti venute dall' Alpi cozie, e condotta dal generale Duhesme.

Tutte queste genti unite insieme componevano un esercito quasi pari in un numero a quello di Melas: la guerra sin allora sparsa, e vaga si riscontrava in un sol punto e tutto lo sforzo si riduceva nelle vicinanza di Fossano e di Savigliano: sulle rive della Stura era per definirsi quell' ultimo atto dell' italiana contesa, ed il destino di Cuneo. Dopo varj alloggiamenti presi dai capi dei due eserciti, di cui il fine per Championnet era di accostarsi a Duhesme, che veniva da Saluzzo per quinci pruovarsi di rompere l' ala destra dei Tedeschi, e tagliar loro la strada verso Torino, per Melas di rompere il centro dei Francesi prima della congiunzione di Duhesme: erano la mattina dei nove novembre ordinati nella seguente forma. La schiera di Duhesme, che componeva la sinistra dei Francesi, marciava da Saluzzo verso Savigliano, e quindi contro Marene, in cui stanzava l' ala destra dei Tedeschi. La mezzana, in cui comandavano Grenier, e Victor alloggiava a Savigliano, ed a Genola, avendo un forte retroguardo a La-

valdigi. L' ala destra dei Francesi, che obbediva a Lemoine, fermava le sue stanze a Morozzo. Tal era adunque il sito delle genti repubblicane, che Duhesme si muoveva sulla sinistra della Grana, Grenier, e Victor tra la Grana, e la Stura, il primo a Savigliano, il secondo a Genola, Lemoine sulla destra di quest' ultimo fiume. Dalla sua parte Melas con la destra alloggiava a Marene, con la mezza a Fossano, con la sinistra, parte a Fossano, parte verso la Trinità. Obbediva la prima a Otto, e con lui doveva cooperar Mitruschi alloggiato a San Lorenzo, la seconda ad Esnitz, la terza a Gottesheim. Ardevano l' una parte e l' altra di venir alle mani; il che era da lodarsi dal lato di Melas, perchè assai gl' importava di combattere prima dell' arrivo di Duhesme, ma non parimente dal lato di Championnet, che doveva indugiarsi insino a tanto che la congiunzione di Duhesme avesse avuto intieramente il suo effetto. L'uno esercito nel momento stesso si avventava contro l' altro il dì suddetto. I primi ad attaccarsi furono Grenier, ed Otto. Combatterono ambidue tra Savigliano, e Marene con estremo valore, essendo il coraggio, e la perizia militare uguali da ambe le parti. Studiavansi i Francesi di circuire la punta destra dei Tedeschi, i Tedeschi la sinistra dei Francesi, perchè i primi non volevano restar separati da Duhesme, che si avvicinava, i secondi gli volevano

separare. Fu lunga, forte, e variata la mischia, gli uni con gli altri parecchie volte si mescolarono. Ma prevalendo gli Austriaci per le cavallerie, a questo fine appunto Melas aveva tirato il suo avversario sui campi aperti, furono finalmente i Francesi costretti a ritirarsi in Savigliano. Gli seguitarono acremente i Tedeschi, dando l' assalto alla piazza prima che avessero avuto tempo di riordinarsi. Ciò non dimeno fecero una forte resistenza e forse non sarebbe venuto Otto a capo di scacciarnegli, se in quel punto non fosse arrivato con tutti i suoi Mitruschi da San Lorenzo, e che diede da un' altra banda la battaglia alla terra. Non potendo Grenier resistere a questo doppio assalto, fu costretto a retrocedere, incamminandosi a Genola, e lasciando in poter del vincitore Savigliano. Le cose succedettero diversamente tra Esnitz, e Victor. Uscito il primo da Fossano aveva assaltato il secondo a Genola; ma il Francese gli rispose con tanta gagliardia, che quantunque il Tedesco per tre volte desse furiosamente la carica, ne fu sempre risospinto con grave danno. Si fece Esnitz ajutare da Gottesheim: tutti a due insieme non ebbero miglior fortuna, che un solo. In questo mentre il generale repubblicano Richepanse con un piccolo corpo di Cavalleria, si faceva avanti, ed urtava con gran valore la cavalleria tedesca, sforzava Esnitz a ritirarsi più che di passo dentro le mura di Fossano. Quivi

nemmeno non era sicuro, e già pensava al modo di abbandonar la piazza per retrocedere più lontano; tanto era stato il danno, che aveva patito in quella forte rincalzata. Ma gli sopravvennero in questo punto le novelle della vittoria acquistata sulla destra da Otto; il che il confortò a star fermo in Fossano, avvisandosi; che Victor avrebbe pensato a tutt' altro piuttosto che a nojarlo. Infatti Championnet, per aver considerato il caso sinistro di Grenier, aveva comandato a Victor, che retrocedesse, e venisse a posarsi a Lavaldigi, divenuto l'alloggiamento principale dei Francesi. Esnitz, usando l' occasione, usciva da Fossano, acquistava Genola, e perseguitava continuamente Victor alle spalle. Melas, raccolti i suoi, non volendo dar posa al nemico in sul quel fervore della vittoria, assaltava Lavaldigi, e dopo un lungo conflitto se ne impadroniva. Ritiravansi i Francesi parte a Centallo, parte a Morozzo. In questo mentre giungeva Duhesme sul campo, in cui si era combattuto sul principio della battaglia, e trovato Savigliano con debole presidio, se ne rendeva padrone, poi marciava per combattere Marene. Diveniva la sua mossa molto pericolosa pei Tedeschi, e se fosse stata fatta qualche ora prima, sarebbe stata per loro pregiudiziale all' estremo. Ma già erano talmente in possessione della vittoria, che fu loro agevole il portar rimedio contro quell' improvviso accidente. Or-

dinava Melas al generale Sommariva, che andasse a combattere Duhesme. Potè egli giungerlo, quantunque il giorno già inclinasse e lo costrinse, fattasi dal generale francese breve resistenza, perchè aveva ricevuto le novelle della rotta dei compagni, a ritirarsi fino a Saluzzo.

Avevano gli Austriaci in mano loro la vittoria; restava, che l' usassero. Il giorno seguente attorniarono un grosso squadrone lasciato da Championnet a Ronchi, e lo sforzarono a darsi. Un' altra squadra più grossa, che stanziava a Murazzo, tagliatone il ritorno per Cuneo, fu anch' essa obbligata a cedere in potestà del vincitore. Non pochi repubblicani, che fecero pruova, per salvarsi, di passar la Stura a nuoto, vi restarono affogati. Avrebbe voluto Melas correre sulla destra del fiume per dar addosso a Lemoine, ma inteso, che i Francesi avevano fatto due campi, uno alla Madonna dell' Olmo, l' altro a Caraglio con intenzione di preservare Cuneo, rinunziando al pensiero di varcare, condusse le sue genti vincitrici, dividendole in due colonne, contro quei nuovi alloggiamenti del nemico: i Francesi, non aspettandolo, si ritirarono ai monti. Ma premendo a Melas di fargli allargar da Cuneo, perchè la oppugnazione della piazza non gli potesse venire sturbata, gli perseguitava da tutte bande. Esnitz, seguitando Grenier per la strada del Vernante lo sospingeva sino a Limo-

ne. Poco dopo, assalito da Melas, non trovò altro scampo alla sua fortuna caduta, se non quello di salirsene sul difficile, ed erto giogo di Tenda. Otto cacciava avanti a sè i repubblicani per le valli di Stura, e di Grana, e si faceva signore di Demonte; poi spintosi più in su, occupava le Barricate, e l'Argentera. Latterman insistendo sulla Maira; e traversando il borgo di Busca, saliva sino a Dronero. Keim, che aveva la custodia particolare del paese all' intorno di Torino, seguitando Duhesme, lo sforzava a tornarsene nella valle d' Italia alle radici del monte Ginevra, dond' era venuto. Restava, che gli Austriaci togliessero ai Francesi Mondovì, dove si erano riparati Victor, Lemoine, e Championnet. Riuscì loro la fazione; perchè sloggiati i Francesi sforzatamente dai due sobborghi per opera di Mitruschi, e dalle eminenze, che dominano la città, per quella di Lichtenstein, l'abbandonarono, ritirandosi ai luoghi più alti della valle del Tanaro. Fuvvi a Bagnasco un duro incontro tra il retroguardo francese, e l' antiguardo tedesco: nè fu senza grave rischio, e fatica, che il primo potè farsi strada al suo cammino. Occuparono i Tedeschi, sempre ritirandosi i Francesi, Garessio, Ormea, e si spinsero avanti sino al ponte di Mavà, che è il passo più difficile, e quasi la chiave della strada, che porta su quelle alture da un lato all' altro, non so se mi deb-

ba dire dell' Alpi, o degli Apennini, perchè là è appunto il confine fra le due corone di ponti, che si chiamano con questi due nomi. Per tale guisa i varj corpi di Championnet, che partendosi da diversi punti di una larga periferia, erano venuti a concorrere, quasi come in centro comune, nelle vicinanze di Fossano, e di Savigliano, dopo la battaglia ivi combattuta, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, dispersi, e di nuovo l' uno dall' altro discostandosi, si allargarono, ed ai punti medesimi della periferia ritornarono. Acquistaronne gli Austriaci facoltà di attendere alla espugnazione di Cuneo sicuramente; il che era lo scopo principale di tante mosse, e di si ostinata guerra. Perdè Championnet in tutti questi fatti tra morti, feriti, e prigionieri circa la terza parte delle sue genti, che è quanto a dire otto mila soldati. Mancarono dal lato dei Tedeschi più di due mila. Ritirossi il capitano del Direttorio a Nizza, dove tra il cordoglio dell'esser vinto, e del vedere la depressione della Repubblica, l' infezione di una malattia gravissima, che quasi a guisa di peste infuriava, e lo sdegno concetto, perchè Buonaparte tornato dall' Egitto si era fatto padrone di Francia sotto nome di primo Consolo, passò di questa all' altra vita. Ei fu capitano debole, ma uomo dabbene; amò la Repubblica per lei, quando tanti altri l' amavano per loro.

Travagliavansi gli Austriaci intorno a Cuneo, piazza forte, e di molta importanza pel suo sito. Conoscevano quest' importanza i generali dell' Imperatore, e però, sebbene la stagione già divenisse sinistra alle opere di oppugnazione, si accinsero all' impresa, sperando di compensar con le forze soprabbondanti la contrarietà del tempo. Si alloggiava Melas col grosso delle genti a Borgo San Dalmazzo per impedir a Francesi il calare dal colle di Tenda verso la piazza assediata. Intanto il Principe di Lichtenstein, al quale era stata commessa l' espugnazione, cinta tutta all' intorno la fortezza, si era principalmente alloggiato tra il Gesso, e la Stura, che li scorrono, uno a destra, l' altro a sinistra. Intento suo era di far le trincee, e di dar la batteria, da quellà parte, che sta a fronte della Madonna dell' Olmo, Infatti la notte dei ventisei novembre principiò a scavare, e ad innalzar terra contro la strada coperta, che cingeva il bastione di Sant' Angelo.

Obbediva il presidio al generale Clement. Sommava al numero di due mila cinquecento soldati, ma disanimati per le sconfitte, e pel desiderio di tornarsene in Francia, parendo loro disperate le cose d' Italia. Oltre a questo non era bene provvista la piazza di munizioni nè da bocca, nè da guerra, perchè e per l' ingordigie solite, e per l' augustia dei tempi non ne

era stata mai sufficientemente empiuta. L'esercito stesso, quando guerreggiava nelle vicinanze era stato obbligato, non avendo da pascersi altronde, a consumare una parte dei viveri d'assedio. Ciò non ostante Clement, non perdutosi d'animo fece quello, che per capitano valoroso si poteva a fine di sturbare le opere del nemico, ora sortendo a combattere, ed ora fulminando con tutte le artiglierie contro coloro, che si affaticavano alle trincee. Ma tanti erano i soldati dell'Austria, e tanti i paesani accorsi parte per amore, parte per forza, parte per speranza del guadagno, perchè Lichtenstein, spendendo anche del suo, usava molte larghezze, che in brevissimo tempo fu condotta a perfezione la prima parallella, e vi si piantarono diecinove batterie pronte a bersagliare gli assediati. Tirarono con tanto impeto il due decembre, che i difensori furono obbligati ad abbandonare le opere esteriori, ritirandosi del tutto all'interno della piazza. Al tempo stesso arse una conserva di polvere con orribile fracasso, e schiantò fin dalle fondamenta un ridotto. Usarono gli assalitori la occasione, facendo la notte, che seguì, un alloggiamento nelle ruine, ed attendendo a tirar avanti la seconda trincea di circonvallazione. Ma già un altro magazzino scoppiava, le case vicine ardevano; il fuoco rapidamente distendendosi minacciava generale incendio. Nè vi era modo, o volontà di spegnerlo, perchè i sol-

dati stavano sulle mura a combattere, i cittadini spaventati non avevano più consiglio; la tempesta mandata continuamente dal nemico accendeva l'intero; tanta era la quantità, che soprabbondevolmente gittava Lichtenstein di palle, di bombe, e di granate reali. Mandarono i Cuneesi pregando, che avesse compassione di loro, od almeno risparmiasse le case, posciachè eglino non combattevano. Rispose il Tedesco, non farsi alcun divario, quando si oppugnano piazze, fra chi combatte e fra chi non combatte: capitolasse il Francese; cesserebbe la tempesta.

Vedeva Clement la necessità della dedizione, perchè già la fortezza era straziata, la breccia si preparava, nissun soccorso appariva da nissuna parte, ed erano mancati tutti i fondamenti del difendersi. Chiese perciò i patti, e gli ottenne. Fu stipulato ai cinque decembre, che la guarnigione uscisse onorevolmente al modo di guerra, che deponesse le armi sullo spalto, che fosse condotta sotto scorta, come prigioniera, negli stati ereditarj, che si avesse cura degli ammalati, e dei feriti: erano ottocento. Volle Clement provvedere ai Piemontesi, ed assicurar le loro condizioni con domandare, che non potessero esser ricerchi per opinioni, o fatti politici precedenti. Gli fu risposto, che si apparteneva allo stato, non ai soldati a giudicare. A questo modo fu domato per forza, in men che non fa dieci giorni, Cuneo, che aveva vinto la

gara contro le forze di Francia nel 1691, e nel 1744. Dal quale accidente due conclusioni si possono dedurre, la prima che non vi è piazza, a cui con gli approcci si possano accostare gli oppugnatori, che possa resistere lungo tempo, se non è spalleggiata da un esercito alla campagna; la seconda, che l'arte degli approcci, e delle artiglierie è divenuta tanto potente, che vi è adesso troppo enorme disproporzione tra i mezzi di oppugnazione, e quei di difesa.

La presa di Cuneo, e la stagione avversa ebbero posto fine alla guerra nella superiore Italia, e sgravaron gli eserciti confederati di molte fatiche. Tuttavia, sebbene il Piemonte fosse governato a nome del Re, in fatto egli era a divozione dell'Austria, la quale non volle mai consentire, ch'ei vi tornasse, nè che il Duca d'Aosta, che aveva voce d'intendersi di guerra ed a cui i soldati piemontesi portavano affezione, vi comparisse.

Intanto fu anno molto doloroso alla famiglia reale di Sardegna pei mali veri, e per le speranze vane; perchè morì a Cagliari l'unico figliuolo del Duca d'Aosta, al quale, dopo la morte del padre, spettava la corona; passò anche da questa vita in Algheri di Sardegna il Duca di Monferrato fratello del Re, giovane, siccome già abbiamo notato altrove, di ottima natura, e di costumi dolcissimi.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO E DEL TOMO VII.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

Libro decimosesto e Sommario . . pag. 3

Libro decimosettimo e Sommario . . . 165